



Ministero per i Beni
e le Attività Culturali

Bollettino 2004 | 2005

Soprintendenza

per i Beni Architettonici e per il Paesaggio
per le Province di Brescia,
Cremona e Mantova

Hanno collaborato alla stesura
dei testi Agnese Lepre e
Diana Vecchio.

Le fotografie pubblicate sono
a cura degli autori,
ad eccezione di quelle della
Basilica di Sant'Andrea
di Mantova presenti nell'articolo
di Elena Romoli, per cui si
ringrazia la ditta Lithos.
La fotografia a pagina 140 è
di Mauro Pini.

Chiuso in redazione nel mese
di maggio 2006.

© 2006 Soprintendenza
per i Beni Architettonici e per
il Paesaggio per le Province
di Brescia, Cremona e Mantova

Realizzazione editoriale:
Grafo | gestione Igb Group

ISBN 88 7385 737 X

Ministero per i Beni
e le Attività Culturali

Bollettino 2004 | 2005

Soprintendenza

per i Beni Architettonici e per il Paesaggio
per le Province di Brescia,
Cremona e Mantova

a cura di Luca Rinaldi



L'innovazione legislativa

L u c a R i n a l d i

L'entrata in vigore, il primo maggio 2004, del D. L.vo 42/2004, più noto come Codice Urbani, è stata accompagnata da un coro di critiche da parte di ampi settori del mondo culturale italiano, già allarmati che si ponesse mano a una riforma della legislazione sui beni culturali ad appena cinque anni dall'emanazione del Testo Unico (D.L. 490/99) che a sua volta era venuto alla luce ben sessant'anni dopo la promulgazione delle due fondamentali leggi di tutela del patrimonio culturale (L. 1089/1939) e paesaggistico (L.1497/1939).

Le osservazioni hanno riguardato soprattutto due aspetti. La paventata vendita indiscriminata del patrimonio immobiliare pubblico di interesse storico artistico, sottoposto ad una procedura di verifica di interesse in tempi ristretti (120 giorni, pena silenzio-assenso, ora peraltro non più previsto), e la limitazione del potere di annullamento delle autorizzazioni paesaggistiche posto alle Soprintendenze dalle nuove procedure previste all'art. 146. Nel primo caso le verifiche – anche in Regioni come la Lombardia con un organico ministeriale ridotto all'osso – si stanno svolgendo però sostanzialmente senza problemi, grazie ai meccanismi escogitati di contingentazione delle domande. Le liste dei beni vengono trasmesse alle Soprintendenze solo a seguito di accordi, che il Ministero sottoscrive¹, con il Demanio e gli enti territoriali e locali, e ciò ha permesso la ponderata valutazione delle proposte – anche se attraverso un drastico rallentamento delle verifiche. Nel caso delle autorizzazioni paesistiche l'atteggiamento fortemente critico del Ministero nella valutazione dei Piani regionali già adottati ha di fatto impedito il passaggio alla nuova normativa, che è legata all'accordo tra Stato e Regioni sui contenuti dei Piani Paesistici.

L'esperienza condotta in questi due anni sull'applicazione del Codice, mostra dunque che le critiche debbano ritenersi infondate e che anzi, se qualche osservazione si può muovere al testo, questa riguarda bensì, come spesso succede in questi casi, aspetti non toccati dalle polemiche, ma ben presenti a chi pratica quotidianamente il faticoso esercizio della tutela. Di contro sono state numerose le innovazioni che hanno interessato il campo d'azione delle strutture periferiche del Ministero, con correzioni anche significative, a testimonianza di un'elaborazione condotta in stretto raccordo con le professionalità tecniche interne, che hanno poi dettato le linee guida dell'articolato di legge. È di utilità scorrere in breve i punti più significativi del testo, relativamente alle parti riguardanti i beni architettonici e paesaggistici, come supporto all'interpretazione di alcune parti innovative, a beneficio di chi ne deve far uso.

Toscolano, ex Cartiera Gardesana ("Cartierina"). Il settecentesco edificio, importante testimonianza di archeologia industriale, demolito nel giugno 2004 per presunti motivi di sicurezza, poco dopo un sopralluogo della Soprintendenza. La documentazione raccolta ha permesso comunque di porre i ruderi sotto tutela (settembre 2004).



La definizione di restauro

All'articolo 29 del nuovo Codice, riprendendo quanto già delineato nel Testo Unico all'art. 34, e senza sostanziali variazioni, si danno le definizioni degli interventi di conservazione, che consistono nelle azioni di prevenzione, manutenzione e restauro². Questo inserimento è apparso ad alcuni improprio, ad altri pleonastico all'interno di un testo normativo che sostanzialmente si occupa di procedure e non di riflessioni teorico-critiche. Per chi lavora all'interno della disciplina non sfugge invece la scelta di riferirsi strettamente al dibattito più recente, svoltosi peraltro in gran parte in ambito accademico, che si è avvitato, spesso con sterili polemiche, sulla più corretta definizione della terminologia di settore. Tanto più questo riferimento appariva necessario per l'ambito del restauro architettonico, che parte della critica più recente tendeva ad escludere da quella *unità di metodologia* che sul solido fondamento del pensiero di Cesare Brandi avevano via via teorizzato critici (e storici dell'arte) come Umberto Baldini³ e Michele Cordaro. Dobbiamo dunque valutare lo sforzo di definizione terminologica del testo di legge, compiuta a partire da vaste consultazioni di teorici e critici, come un necessario riferimento all'unità di intenti che deve presiedere all'azione di tutela del Ministero attuata da suoi vari organismi, nelle reciproche interazioni tra Soprintendenze ai beni storico e artistici, architettonici ed archeologici, affinché alla diversità di interpretazioni sulle metodologie di intervento, anche tra uffici del Ministero – come ancora oggi è percepibile visitando cantieri in regioni diverse – si possa contrapporre un riferimento normativo stabile e certo.

Centrale appare nel testo di legge, all'interno dell'azione di restauro, il concetto di *integrità materiale*. Il restauro nell'obbiettivo del recupero del bene, ha come fine proprio l'integrità materiale dell'oggetto, in un orizzonte di *protezione e trasmissione* dei suoi valori. Non sfuggirà certo in questa difesa dell'integrità materiale, un deciso schierarsi per *l'autenticità* dell'oggetto d'intervento, sulla

Toscolano, ex Cartiera Gardesana. Il nuovo insediamento turistico sull'area limitrofa ai ruderi, sorto in difformità dalle concessioni edilizie. Gli abusi e le nuove demolizioni dei resti del vicino monumento hanno provocato il fermo lavori da parte della Soprintendenza.

sotto, Centri storici. Losine, demolizioni di edifici di proprietà comunale in via Maggiore. I lavori, dopo la segnalazione di Italia Nostra, sono stati bloccati dalla Soprintendenza di Brescia nel settembre 2003. Il Comune si è reso responsabile anche della quasi completa demolizione e ricostruzione della caratteristica "ex Caldera", vincolata.



scia delle posizioni filologiche proprie della storia del restauro italiano dello scorso secolo, da Boito sino a Brandi, in palese contrapposizione con la ricerca dell'*integrità dell'immagine*, perseguita nel secondo dopoguerra da una linea critica agguerrita, che contesta le posizioni anzidette. Questa volge volentieri lo sguardo alla pratica del restauro negli altri paesi europei, molto meno criticamente fondata, nel momento in cui paradossalmente questi sempre più mostrano di riferirsi all'Italia e al pensiero brandiano in particolare.

I vincoli "ope legis"

Uno dei chiarimenti più richiesti al legislatore, a causa soprattutto della moltiplicazione dei contenziosi tra Enti pubblici territoriali e Soprintendenze, era l'estensione e la validità su tutte le proprietà pubbliche, naturalmente realizzate da almeno cinquant'anni, del vincolo "ope legis", quello cioè esercitato senza l'emanazione di uno specifico Decreto Ministeriale in cui fosse accertata l'estensione e soprattutto l'importanza della cosa. Nella pianificazione urbanistica comunale – mi riferisco almeno alla situazione lombarda – quasi mai tali vincoli venivano recepiti, né era possibile rilevare l'omissione, non essendo sottoposti tali strumenti al vaglio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Al momento dell'inizio di trasformazioni, anche pesanti, operate dagli Enti su questi immobili, quasi sempre a seguito di notizie di stampa o a segnalazioni di forze politiche, associazioni di tutela o semplici cittadini, avveniva che la Soprintendenza operasse un fermo lavori richiedendo il rispetto del disposto di leg-



ge, e la presentazione del progetto per l'approvazione di competenza. Tale imposizione veniva da alcuni Enti accettata, da altri, specie in caso di richieste di profonde revisioni ai progetti, vivacemente contestata.

In effetti l'assoggettamento "automatico" di un bene pubblico alla disciplina di tutela, secondo l'interpretazione che ne ha sempre dato la Soprintendenza – non solo quella bresciana – è stato più volte dalla giurisprudenza considerato illegittimo⁴. "Non può difatti ammettersi l'esistenza di vincolo storico-artistico" si ribadiva "finché l'Amministrazione non indichi le ragioni giustificative, le caratteristiche e i pregi dell'immobile in base ai quali sia pervenuta a considerarlo meritevole della speciale tutela". In mancanza della condizione, sufficiente ma necessaria, della presenza di un provvedimento dichiarativo di interesse, tale vincolo non poteva sussistere. Nemmeno gli elenchi previsti dal Testo Unico del 1999, che andavano compilati dagli stessi Enti ed inviati al Ministero, dovevano considerarsi parte di un provvedimento di accertamento costitutivo, ma semplice attività

conoscitiva, "di mera ricognizione", cui doveva associarsi quindi un riconoscimento, di natura dichiarativa, dei beni in possesso dei requisiti di interesse storico-artistico, da effettuarsi da parte dello stesso proprietario, ovvero come più logico, dal Ministero. La quasi completa inosservanza da parte dei Comuni a dotarsi di questi elenchi aveva d'altronde impedito di perseguire la strada che ora il Codice indica con maggiore chiarezza. I pericoli non nascevano naturalmente per iniziative di trasformazione di immobili allo stato di progetto o di inizio lavori, per le quali si poteva immediatamente procedere alla dichiarazione di interesse, ma per quegli inter-



Curtatone, la cosiddetta Corte Spagnola, complesso di origine sei-settecentesca quasi del tutto demolito e ricostruito dal Comune, senza alcuna autorizzazione da parte della Soprintendenza, per adibirlo a sede del Municipio. Per l'inaugurazione, nel gennaio 2005 era stata tuttavia richiesta, ed in un primo momento confermata, la presenza del Ministro dei Beni Culturali.

venti che portavano, talvolta volutamente, alla immediata distruzione dei beni.

In questo senso l'art. 12, c. 1 è esplicito, e spazza via finalmente la possibilità di contenzioso in materia. Le cose immobili o mobili di proprietà pubblica (o di Enti, istituti pubblici e persone giuridiche private senza fini di lucro) sono sottoposte in via cautelativa a tutela fino a quando non sia stata verificata la sussistenza dell'interesse (semplice e non particolare) artistico, storico, archeologico e etnoantropologico sulla base della procedura indicata dallo stesso Ministero.

L'ampliamento del campo di tutela

L'articolo 10 del Codice è centrale per la comprensione dell'orizzonte su cui si esercita l'azione di tutela del Ministero. Vengono fatte al comma 4 esemplificazioni – non tassative – di tipologie di *cose* (il termine sta a ricordare che il bene culturale è sempre *materiale*) che vanno inserite nel novero dei beni tutelati.

Significative alcune inclusioni che chiariscono alcuni punti irrisolti nella precedente normativa.

Alla lettera g) del comma 4, vengono incluse tra i beni culturali *le pubbliche piazze, vie, strade ed altri spazi aperti urbani di interesse artistico o storico*. Trattandosi di *immobili* di proprietà pubblica con tutti i requisiti di legge, come prima ricordato, non necessitano più di dichiarazione di interesse culturale.

L'importanza di un controllo della trasformazione degli spazi pubblici e del cosiddetto arredo urbano delle aree centrali di borghi e città è evidente. In mancanza di strumenti legislativi specifici di

tutela dei centri antichi, sistematicamente affossati dall'avversione delle amministrazioni locali e degli imprenditori edili, l'azione di controllo si poteva sino ad oggi esercitare su singoli brani di tessuto edilizio, in qualche modo "eccezionali", lasciando in balia della creatività di professionisti locali, quasi sempre privi di una pur minima conoscenza e rispetto della memoria dei luoghi e delle tecniche storiche di costruzione e impiego dei materiali locali, il ridisegno degli spazi connettivi tra le emergenze del tessuto edilizio. Si consideri anche il dilagante fenomeno dei parcheggi sotterranei in centro storico, allo stesso tempo soluzione e causa dell'aumento del traffico veicolare privato, che trasformano il terreno naturale delle piazze in piastre sovrapposte a condomini pluripiano⁵.

In passato le Soprintendenze lombarde avevano cercato di arginare il fenomeno di trasformazione degli spazi pubblici, ove non altrimenti possibile⁶, con l'apposizione di vincoli specifici. Alcuni di questi, come quello di piazza Tebaldo Brusato a Brescia, o di piazza Sordello a Mantova, avevano portato a significative correzioni di indirizzi progettuali o di uso degli spazi storici. Altre-

ve, come nel Mantovano, con un'azione capillare svolta presso le pubbliche amministrazioni, a partire dalle polemiche per il progetto della piazza di Ostiglia, si erano concordate le linee guida per un corretto approccio alla progettazione di questi luoghi, con successiva approvazione del progetto (Solferino, Gazoldo degli Ippoliti, Commessaggio, Rodigo, Castel d'Ario, Poggio Rusco...).

Un altro aspetto innovativo riguarda l'esplicita citazione, tra i beni culturali, alla seguente lettera l), delle *tipologie di architettura rurale aventi interesse storico od etnoantropologico quali*



SOPRA, Lozio, Santi Nazaro e Celso. L'edificio seicentesco, in splendida solitudine, con il nuovo enorme insediamento residenziale in costruzione. La Soprintendenza ha bloccato i lavori nel gennaio 2004 e posto un'area di rispetto della chiesa, costringendo alla modifica radicale del progetto, con lo spostamento e la drastica riduzione dell'insediamento.

A DESTRA, Torre d'Oglio. Il ponte di barche sul fiume, il più caratteristico tra quelli rimasti in Regione. La Soprintendenza è intervenuta per la sua salvaguardia alla fine del 2005 bocciando il progetto di radicale trasformazione proposto dalla Provincia di Mantova.



testimonianze dell'economia rurale tradizionale. Si tratta di un implicito riconoscimento di ciò che già nella recente legislazione era stato posto all'attenzione⁷. All'atto pratico la norma consente ad esempio di motivare con maggiore autorevolezza l'assoggettamento a tutela di queste tipologie di costruzioni, nei casi di verifica di interesse di beni di proprietà pubblica ex art. 12, c. 1 del Codice. Ugualmente innovativo, alla lettera h) l'inserimento tra i beni culturali dei *siti minerari di interesse storico od etnoantropologico*. Un patrimonio, quello dei parchi geominerari, che anche nel nostro territorio, sulla scia delle esperienze europee e di alcune regioni italiane (Sardegna e Toscana *in primis*), comincia ad essere oggetto di studio e di iniziative di valorizzazione.

La sfida del paesaggio

All'articolo 2 del nuovo Codice è chiaramente espresso che “il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici”. L'enunciato, apparentemente innocuo, sancisce di fatto l'avvenuta fusione dei valori espressi dal paesaggio nel più ampio alveo dei valori culturali. Rappresenta addirittura un'interpretazione e un superamento del dettato costituzionale, dove (art. 9) si afferma che la Repubblica “tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”. Il paesaggio dunque, o meglio i “beni paesaggistici” sono finalmente riconosciuti anch'essi un “patrimonio” identitario dell'intera collettività nazionale, al pari di quelli che il legislatore indicava nel 1949 come “storici e artistici”. Sono stati “attratti” nella disciplina dei beni culturali a pieno titolo, e con inusitata ampiezza di rimandi. Ciò che era nel 1939 tutelabile solo per il suo valore estetico, lo può essere oggi perché “espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio” (art. 2, c. 2). E ancora (art. 131), riprendendo la definizione data nel 2000 dalla Conferenza Europea del Paesaggio di Firenze, per paesaggio si dovrà intendere “una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni”.

All'inserimento a pieno titolo tra i beni culturali consegue che per il paesaggio, così come per gli altri beni, si devono prevedere azioni di tutela ed anche di valorizzazione. All'art. 132 si parla di “pianificazione, recupero e riqualificazione”, e di auspicabile “reintegrazione dei valori” del paesaggio la cui salvaguardia va vista nella prospettiva dello sviluppo sostenibile.

A tali premesse consegue una precisa rivendicazione del ruolo dello Stato su una materia troppo a lungo trascurata, soprattutto dopo la delega alle Regioni dell'amministrazione della tutela, nel 1977 e in considerazione degli scenari delineati con l'affrettata riforma del Titolo V della parte seconda della Costituzione, nel 2001.

All'interno del Codice la norma più gravida



di conseguenze sul piano operativo è quella contenuta all'articolo 143, dove lo Stato per la prima volta definisce contenuti e fasi di un piano paesaggistico regionale, esteso ora obbligatoriamente all'intero territorio regionale e non più, come consentiva il Testo Unico del 1999, alle sole aree vincolate per legge. La ragione di tale interessamento diretto, su una competenza peraltro trasferita alle Regioni sin dal 1972, sta con tutta evidenza nella scarsa efficacia dei Piani paesistici vigenti, che, per usare i termini del legislatore, sono generalmente puntuali nell'analisi e condivisibili nei "propositi", ma sono assolutamente carenti di "contenuti prescrittivi", demandati generalmente alla successiva pianificazione provinciale e comunale, ambito in cui se ne perdono naturalmente le tracce.

Questo è il processo seguito in Lombardia. Riassumendone in breve le fasi⁸ rammentiamo che il Piano Paesistico Regionale lombardo è stato uno degli ultimi in Italia a essere adottato (1997) ed approvato (2001, a ben quindici anni dalla scadenza definita dalla Legge Galasso). Lo Stato ne aveva bocciato severamente l'impostazione tecnica e l'ideologia già nel 1997, ma aveva rinunciato al momento dell'approvazione a ribadirne le critiche, sebbene poco fosse mutato nel frattempo. Si trattava in pratica della "rinuncia della Regione a qualsiasi diretta responsabilità nella tutela e valorizzazione dei beni paesaggistici ed ambientali" attuata attraverso "la delega alle Province della pianificazione infraregionale, senza formulare direttive tassative" (E. Salzano). La conferma dell'incapacità degli enti territoriali ad emanare norme cogenti, di dare prescrizioni tassative utili alla redazione dei piani regolatori comunali, veniva dall'adozione, e approvazione (dal 2002⁹) dei Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale, "scatole vuote e misteriose", come vennero subito definiti, "con assai limitata capacità di incidere nel governo del territorio"¹⁰, e comunque praticamente nulla di tutelare il paesaggio e l'ambiente più di quanto facessero le leggi statali. Un vero peccato, se si pensa il ruolo che poteva rivestire l'istituzione provinciale in questo processo, come mediazio-



La pratica corrente del "restauro": il "consolidamento" della cinquecentesca Villa Affaitati, ora Viali, a Grumello Cremonese; A SINISTRA, la cappella settecentesca di Villa già Camadini a Castegnato.

La perdita del centro:
illuminazione in centro
storico a Rovato e
Maclodio.



ne tra gli indirizzi generali dati dalla Regione e la pratica quotidiana di trasformazione del territorio ormai in capo ai Comuni.

Rotto questo “baluardo”, così lo si era definito nello scorso Bollettino, non restava altro per le Soprintendenze che la prosecuzione del solipsistico e defatigante controllo delle migliaia di autorizzazioni paesistiche rilasciate annualmente dai Comuni, nel tentativo, mancando una qualsiasi forma di collaborazione con le altre amministrazioni pubbliche, di fornire con la pratica della tutela l’ermeneutica di vincoli spesso risalenti a quasi cinquant’anni fa. I Comuni peraltro hanno continuato imperterriti in questi anni a trattare le pratiche edilizie in aree tutelate come se fossero gli unici custodi e garanti della tutela, non badando né ad osservare i criteri forniti dalla Regione per l’esame delle pratiche¹¹, né tantomeno a stabilire un proficuo rapporto di collaborazione con le Soprintendenze che potevano annullare tali atti. Basti considerare la palese inottemperanza delle disposizioni che rendevano obbligatorie le “Linee Guida per l’esame paesistico dei progetti” previste dall’art. 30 delle N.T.A. del Piano Territoriale Paesistico Regionale (approvate con DGR 8.11.2002, n. 7/11045), che ha costretto la stessa Regione a richiamare formalmente i Comuni, e ha fornito alle Soprintendenze un comodo motivo di annullamento per legittimità di molte autorizzazioni paesistiche¹².

Malgrado le perplessità da più parti sollevate, l’indirizzo di progressiva devoluzione ai Comuni del governo del territorio è stato rafforzato dalla Regione Lombardia con l’approvazione *in extremis*, al termine della scorsa legislatura, della L.R. 12/05. Si tratta della revisione della ormai datata L.R. 51/75 che da un lato compendia, in una sorta di Testo Unico, le innovazioni legislative regionali in materia, dall’altro conferma l’abbandono della regolamentazione delle trasformazioni territoriali attraverso il PRG, già di fatto attuato con le numerose leggi e leggine regionali di deroga che l’avevano svuotato di efficacia nel tempo, in un’ottica di progressiva *deregulation*¹³, e il varo di un

Gli effetti della legge lombarda dei sottotetti, nella Fossa (piazza Vittorio Emanuele II) di Salò, di fronte alla settecentesca Porta dell'Orologio, uno dei simboli della città.



nuovo articolato strumento comunale di pianificazione, il Piano di Governo del Territorio (PGT). Non interessa in questa sede una puntuale disamina del testo di legge¹⁴, oggetto di critiche più che per il contenuto per lo spirito informatore, troppo fiducioso nella delega in bianco della materia ai Comuni¹⁵, quanto degli aspetti relativi alla tutela del paesaggio. Se è vero difatti che “concetti come la tutela attiva del paesaggio e dell’ambiente (elementi trasversali a tutte le tematiche urbanistiche e architettoniche) risultano presenti nella Legge ma con toni sfumati”¹⁶, la Regione si è riservata la possibilità di intervenire in più parti, anche se con una procedura un poco farraginosa.

All’articolo 7 della nuova Legge ad esempio si prevede per comuni al di sotto dei quindicimila abitanti, cioè per gran parte del territorio sottoposto a vincoli paesistici¹⁷ l’emanazione da parte della nuova Autorità per la Programmazione Territoriale di criteri per la definizione dei contenuti, tra i quali quello paesaggistico, dei nuovi PGT nei suoi tre componenti (Documento di Piano, Piano delle Regole e Piano dei Servizi). Un’altra soglia di controllo è costituita, per tutti i piani, dalla Valutazione Ambientale di Sostenibilità (VAS, art.3), da compiere anche, si ritiene, per la componente paesaggistica. A livello di singoli interventi, nei territori sottoposti a vincolo, sono in corso di revisione, con l’apporto delle Soprintendenze, i criteri per il rilascio da parte dei Comuni dell’autorizzazione paesaggistica (art. 80 della Legge), data l’abrogazione della precedente L.R. 18/97, di subdelega delle funzioni amministrative ai Comuni stessi, e dei criteri allora definiti (di cui alla DGR 30194 del 25 luglio 1997). Si badi bene che l’autorizzazione da parte dell’ente locale titolare non viene più rilasciata dalla commissione edilizia, integrata da almeno due esperti in materia paesaggistico-ambientale (la cui presenza si è purtroppo rivelata inutile, se non dannosa, ad arginare le proposte più vergognose di trasformazione speculativa del territorio), ma da nuove “Commissioni per il Paesaggio” composte “da soggetti aventi particolare e qualificata esperienza nella tutela paesaggistico-ambientale” (*sic*, art. 81). L’indirizzo quasi ovunque adottato dai Comuni è stato d’altronde

quello di sostituire rapidamente la Commissione Edilizia con questo nuovo organismo, composto generalmente dagli stessi tecnici organici alle scelte delle Amministrazioni che prima rivestivano il ruolo di “esperti” ambientali.

Intanto il primo anno di applicazione della Legge 15 ha già mostrato i limiti sostanziali di uno strumento privo di una reale efficacia prescrittiva nei confronti degli indirizzi di uso o abuso del territorio previsti dai singoli Comuni. Gli strumenti urbanistici comunali (piani urbanistici e varianti) di fatto continuano ad essere vigenti per almeno quattro anni, e non solo quelli approvati, ma secondo l'orientamento regionale anche quelli semplicemente adottati (art. 25, c. 3 anche se fino all'adeguamento del PRG vigente tale possibilità pareva escludersi ex art. 25, c. 1), previa verifica di compatibilità col Piano Territoriale, in piena continuità con gli indirizzi d'altronde della L.R. 1/2000 che vedeva (art. 3, c. 1-40) proprio nella approvazione del PTCP l'agognato traguardo anche per i Comuni per l'autoapprovazione del proprio strumento urbanistico.

Qualche passo in avanti è stato comunque fatto. Si è ad esempio rivista, seppure dopo un faticoso percorso attraverso una successiva legge interpretativa¹⁸, la famigerata Legge sui sottotetti (L.R. 22/99), che tante polemiche aveva suscitato per la portata devastante delle norme¹⁹. Per lo meno ora il recupero dei sottotetti, per i nuovi edifici, può avvenire solo trascorsi cinque anni dal certificato di agibilità, e non praticamente in corso d'opera, secondo una logica perversa utile solo a chi voleva speculare in barba ad ogni regola. Ai Comuni è ora concessa inoltre la possibilità di inibire questi interventi, per determinate tipologie di edifici e intervento, in aree anche esterne a quelle già “preservate” ex art. 1.7, L.R. 15/96. Si dispone infine che i progetti di recupero dei sottotetti debbano anch'essi essere provvisti di valutazione di impatto paesistico secondo i criteri imposti dal piano paesistico regionale, che dove correttamente applicati dovrebbero impedire le trasformazioni più incongrue, specie nei centri storici.

Tra le altre disposizioni della L.R. 12 di positiva ricaduta vi è stato anche il passaggio in aree di Parco Regionale delle funzioni autorizzative consultive e sanzionatorie già di competenza dei Comuni agli enti gestori dei Parchi stessi (art. 80, c. 5). Il controllo degli interventi, non più lasciato ai tecnici di piccoli comuni, ma a professionisti in organico a strutture di tutela, è stato più pun-



L'abbandono delle cascine
(Pozzolengo).

tuale. I benefici anche in termini di tutela dell'architettura rurale (in Valcamonica, lungo l'Oglio e il Mincio) sono stati apprezzabili²⁰. Peccato solo che, dove sono più pressanti le spinte speculative i Piani dei Parchi (organismi sostanzialmente controllati dagli stessi Comuni) generalmente prevedano aree di "esclusiva disciplina comunale" nelle quali le funzioni, con buona pace spesso della tutela, restano invece in capo ai Comuni.

Per capire meglio come funzioni questo meccanismo, prendiamo il caso istruttivo del Parco Alto Garda Bresciano, il cui territorio è tra quelli paesaggisticamente più belli di tutta la regione. Stretto tra lago e montagna, esteso sulla costa da Salò al confine trentino oltre Limone, costituisce

uno dei luoghi deputati del turismo lombardo, frequentato sin dall'Ottocento dalla clientela estera. Senza nulla togliere ai valori ambientali propri dell'entroterra, ancora purtroppo poco conosciuti, sono le perle della Riviera – le ville, il Vittoriale di Gardone, le limonaie e gli oliveti, le cartiere abbandonate e il borgo operaio di Campione, il Santuario di Monte Castello, l'incanto della Gardesana – a qualificare il territorio.



a



b



c



d

a. Il nuovo paesaggio lombardo (Offlaga).

b. Baita-capannone (Edolo).

c. Palazzo-capannone (Erbusco).

d. Villetta-capannone (Orzinuovi).

Con DGR 1 agosto 2003 n. 7/13939 la Regione Lombardia ha approvato il Piano Territoriale di Coordinamento (PTC) del Parco²¹. In esso ci si aspetta naturalmente di trovare norme fortemente cogenti in materia di tutela del paesaggio, visto l'uso della subdelega regionale che i Comuni riveraschi hanno fatto da dieci anni a questa parte, che ha portato la costa Gardesana a rappresentare un esempio illustre di progressiva e spensierata dissoluzione dei valori paesaggistici. Già però dall'introduzione l'esplicito e insistito riferimento alla L. 394/91 (la Legge quadro sulle aree protette), e alla contestuale creazione di un vero e proprio "Parco naturale", comprendente aree "caratterizzate da un alto grado di naturalità e comunque destinate a funzioni prevalentemente di conservazione e ripristino dei caratteri naturali" faceva presagire una preoccupazione spiccata per la tutela ambientale piuttosto che per quella paesistica. Per un semplice controllo, saltando a piè pari l'accuratissima – come di consueto – analisi del territorio nelle sue varie caratteristiche ambientali, paesistiche e infrastrutturali, le Norme Tecniche di Attuazione e gli Indirizzi, basterà prendere in considerazione la scarna – come di consueto – cartografia riportata in allegato al PTC. Quale significato assume la zonizzazione qui indicata, in ordine alla corretta applicazione dell'art. 80, c. 5 della L.R. 12/2005, che esplicitamente prevede entro i perimetri dei Parchi l'esercizio delle funzioni autorizzative, consultive e sanzionatorie da parte degli enti gestori dei Parchi stessi (in questo caso la Comunità Montana), e non dai Comuni, *ad eccezione dei territori assoggettati all'esclusiva disciplina comunale dai PTC dei Parchi?* Su questo aspetto si gioca infatti la credibilità dello strumento pianificatorio.

Orbene, in merito al quesito posto, la Comunità Montana (peraltro controllata dagli stessi Comuni) disciplinatamente chiede lumi alla Regione. Questa prontamente²² precisa che di tutta la cartografia tematica del PTC del Parco si deve prendere a riferimento solamente quella ambientale, che suddivide il territorio in tre "ambiti" (emergenze del sistema ambientale primario, ambiti di integrazione del s.a.p., ambiti a potenzialità ecologica diffusa), e che mentre nei primi due *la potestà pianificatoria dei Comuni non pare avere quel grado di pienezza tale da consentire di classificare le zone stesse come assoggettate all'esclusiva disciplina comunale*, per il terzo, visto che *l'Allegato 2 "Progetto di Piano" non pone quelle limitazioni alla fattibilità di determinati tipi di interventi che sono poste per le altre due zone (sic)* le funzioni di tutela paesaggistica rimarranno in capo ai Comuni.

L'esame della tavola A.1.1 del PTC del Parco chiarisce il senso del messaggio. Tra le "emergenze" figurano le inospitali valli interne, in via di progressivo spopolamento, i monti dirupati che formano lo *skyline* della costa del Benaco, e le rocce strapiombanti nel lago tra Gargnano e il confine trentino. Negli "ambiti di integrazione" figurano, oltre a territori interni di minor pregio, le cime delle colline alle spalle degli abitati di Salò, Gardone, Toscolano e Gargnano. Ma tutta l'area urbanizzata, in via di urbanizzazione e lottizzazione o in qualche modo appetibile per un investimento immobiliare, e dunque tutta la fascia costiera per una rilevante profondità, rimane "di esclusiva disciplina comunale" per cui le relative autorizzazioni paesistiche (che vengono a costituire così oltre il 95% del totale) sono rilasciate da quegli stessi Comuni che hanno in questi anni contribuito spesso alla rovina del paesaggio²³.

È appena il caso di rilevare che appare sconcertante nel conferimento di funzioni amministrative delegate dallo Stato in materia di paesaggio una interpretazione dello stesso così lontana da quanto espresso dalla Convenzione di Firenze 2000, limitata ai soli valori ambientali, e indifferente a quelli storico culturali (individuati anche se non dettagliatamente dal PTC del Parco) che qualificano in sommo grado questo territorio come segno dell'azione antropica di modellazione e risignificazione del territorio. Ed è ugualmente strabiliante che uno strumento intelligente e potenzialmente utile come il PTCP della Provincia di Brescia (benché coinvolto anch'esso nella "riforma" della Legge 12) debba arrestarsi al limite del Parco, essendo questo dotato di uno strumento di pianificazione di maggior dettaglio, e dunque, a norma di legge, più efficace nella tutela dei valori paesistici.

Tutte queste procedure a livello locale avranno comunque un nuovo riferimento nel Piano Territoriale Paesistico Regionale (art. 76), aggiornato ai sensi dell'art. 143 del Codice, su cui si sta cominciando a rimetter mano, a soli quattro anni dall'approvazione del Piano vigente. Proprio questa circostanza, assieme al fatto che alle norme sul Paesaggio del nuovo Codice ha attivamente collaborato come delegato regionale U. Vallara, uno dei principali responsabili del Piano lombardo, poteva far pensare a una sostanziale autocertificazione di idoneità del Piano ai contenuti enunciati all'art. 143 del Codice, che in molti passaggi risentono difatti dell'impostazione del PTPR e dei successivi PTCP provinciali lombardi²⁴. Così però non sta avvenendo. Si profila dunque all'orizzonte un'altra sfiante stagione di dibattiti e discussioni sulla tutela di ciò che resta del paesaggio lombardo²⁵.

Correzioni e integrazioni al Codice

Alcuni tra i temi appena trattati vanno considerati sotto una luce nuova ai sensi delle disposizioni correttive e integrative al Codice, adottate dal Consiglio dei Ministri del 2 marzo 2006, e approvate con D. L.vo 156/2006 (per i beni culturali) e D. L.vo 157/2006 (per i beni paesaggistici). Da più parti si era in effetti manifestata la necessità di apportare alcune correzioni al dettato legislativo, a seguito delle perplessità nate in sede di prima applicazione delle norme. La scadenza temporale imposta dalla Legge Delega²⁶ ha fatto optare il legislatore, in mancanza del parere positivo della Conferenza Unificata Stato Regioni (che con le Commissioni parlamentari e il Consiglio di Stato era chiamata a pronunciarsi sulle modifiche) per l'emanazione di Decreti Legislativi.

Per quanto riguarda la Parte Seconda del Codice (Beni Culturali) sono state apportate alcune significative variazioni. Tra queste l'abbandono del c.d. *silenzio-assenso* nelle procedure di verifica dell'interesse culturale dei beni degli Enti pubblici, introdotto al c. 10 dell'art. 12 del Codice richiamando le disposizioni contenute nel D. L.vo 269/2003²⁷. Si è in questo semplicemente ribadita la norma per cui tale meccanismo non può essere applicato "agli atti e procedimenti riguardanti il patrimonio culturale e paesaggistico"²⁸. Tra le altre modifiche, da segnalare quelle tese ad una maggiore efficacia nell'azione di tutela, come l'obbligo di comunicazione dei mutamenti di destinazione d'uso degli immobili vincolati, e la validità limitata a cinque anni dell'autorizzazione ai lavori rilasciata dalle Soprintendenze (letteralmente "in relazione al mutare delle tecniche di conservazione", art. 21 del Codice), e, inoltre, la definizione dell'iter di formazione professionale del restauratore di beni culturali (artt. 29 e 182), l'estensione dei contributi statali in conto interessi agli interventi di restauro di beni mobili (art. 37), la modifica dei tempi concessi alle pubbliche amministrazioni per l'esercizio del diritto di prelazione all'atto dell'alienazione del bene culturale (art. 62), e l'obbligo per essi di indicare specifiche finalità di valorizzazione culturale del bene stesso. Le innovazioni dei Decreti riguardano anche il settore delle valorizzazioni, e nella fattispecie l'incentivazione a forme di gestione pubblico-privato dei beni, ma non è questa la sede per trattare un tema oggetto di così vasto dibattito nel mondo culturale e imprenditoriale italiano.

Ancora di maggior peso sono state le modifiche apportate alla parte terza del Codice, quella dedicata ai Beni Paesaggistici. Proprio qui è mancato l'accordo nella Conferenza Stato Regioni, per la ferma opposizione manifestata dalle Regioni alle proposte del Ministero²⁹. Tali proteste si comprendono con l'esplicito intento espresso dal legislatore, prima ricordato, di rafforzare la partecipazione dello Stato all'esercizio delle funzioni amministrative (sia pianificatorie che autorizzatorie) attribuite alle Regioni³⁰. Si inasprisce il potere di controllo dello Stato sulle modifiche del paesaggio attraverso la previsione in via transitoria, in attesa cioè della redazione di Piani Paesaggistici Regionali rivisti secondo i criteri imposti dal Codice, del carattere vincolante dei pareri della Soprintendenza sui

progetti in zona tutelata. Si tratta di un vero e proprio ricatto alle Regioni a dotarsi di strumenti di controllo delle trasformazioni del paesaggio in tempi brevi, pena il blocco dell'attività edilizia delle aree tutelate da parte di Soprintendenze che non avrebbero più un mero controllo di legittimità degli atti di approvazione comunale, ma un vero e proprio potere di veto.

Dobbiamo dire per la verità che dal punto di vista dell'efficacia delle azioni di tutela questa nuova norma, pur di difficile applicazione – scaricherebbe difatti sugli esausti uffici periferici del Ministero una mole di lavoro aggiuntivo impressionante – ha una sua ragionevolezza. Le Regioni, le Province e soprattutto i Comuni, come spiegato più volte in queste pagine, si sono mostrati sostanzialmente inadempienti verso il rispetto del dettato Costituzionale dell'art. 9. Piani redatti con gravi ritardi tra l'indifferenza generale, diluiti nella parte prescrittiva dalla concertazione con gli interessi degli operatori privati sino a renderli in pratica inoffensivi, politiche di sviluppo del territorio scollegate da una rigorosa difesa dei valori di identità e specificità dei paesaggi, voluta mancanza di controllo dei processi di delega. Il tutto è avvenuto grazie alla consapevolezza dell'impunità, da parte di uno Stato che, una volta delegata la materia, non l'avrebbe certo reclamata, grazie anche a un orientamento giurisprudenziale che pareva nei ricorsi in materia fare di regola soccombere il pubblico nei confronti dell'interesse privato.

Decentramento e riorganizzazione delle competenze

Tutto quanto detto sinora si deve collocare entro un disegno generale di riforma che non ha solamente precisato i limiti e i modi della tutela, ma anche sovvertito il sistema delle competenze dei singoli organi territoriali del Ministero. Con il *Regolamento di Organizzazione del Ministero* (D.P.R. 8 giugno 2004, n. 173) si è infatti voluto portare a compimento una riforma già iniziata nella precedente legislatura, attraverso la creazione di organismi prima denominati Soprintendenze Regionali, poi, dal gennaio 2004, *Direzioni Regionali*, e con la nuova articolazione della struttura centrale non più in Segretariato e in Direzioni Generali ma in Dipartimenti³¹. Ai fini dell'azione di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale del nostro territorio, è utile delineare il nuovo scenario istituzionale che si è definito con questa riforma. Già nel D. L.vo n. 3/2004 si affermava chiaramente che le Direzioni Regionali “coordinano e dirigono” le attività delle Soprintendenze periferiche, “uffici dirigenziali operanti in ambito regionale”. Tale funzione è ulteriormente precisata dall'art. 20 del citato D.P.R. n. 173/2004, in cui alle Direzioni Regionali, come articolazione di livello dirigenziale generale del Dipartimento, viene riconosciuto un grande potere e autonomia, sia verso le Direzioni Centrali, che verso le Soprintendenze di settore. Esse infatti curano i rapporti tra Ministero, Enti locali e istituzioni regionali, propongono al Capo Dipartimento gli interventi della programmazione, individuando le priorità *anche* in base alle indicazioni delle Soprintendenze di settore, autorizzano le alienazioni e trattano le denunce di trasferimento comunicandole agli Enti per il diritto di prelazione e trasmettendo le proposte al Direttore Generale, svolgono le funzioni di stazione appaltante dei lavori effettuati con fondi statali, “organizzano e gestiscono” le risorse strumentali degli uffici dipendenti, e ne “allozano” le risorse umane, coordinano la tutela del paesaggio. Sono inoltre generalmente delegate alle Direzioni Regionali anche le funzioni più importanti rimaste in capo a quelle Generali, quali la dichiarazione di interesse culturale dei beni di proprietà privata, su proposta delle Soprintendenze di settore, il vincolo sui beni di proprietà pubblica, il vincolo di rispetto ex art. 45 del Codice.

In questo scenario le Soprintendenze di settore si configurano come semplici “articolazioni” della Direzione Regionale. A quelle per i Beni Architettonici viene “di norma” affidato solamente il compito di autorizzazione degli interventi sui beni culturali.

È evidente in questo scenario l'intento del legislatore di operare una profonda revisione dell'assetto delle competenze delle strutture periferiche del Ministero, quale si era andato definendo sin dall'ufficiale costituzione delle Soprintendenze nel 1907. Anche se il processo in corso attualmente di *devolution* di funzioni legislative e amministrative alle Regioni non ha per ora investito la tutela dei beni culturali, il potenziamento progressivo delle strutture regionali in ogni settore, con i rischi paventati da molti del sorgere di un nuovo centralismo, ha suggerito la costituzione di un organismo di riferimento ministeriale in grado di interfacciarsi con gli assessorati regionali e con i coordinatori regionali delle Diocesi per quanto riguarda le strategie di tutela dei beni ecclesiastici.

Nasceva soprattutto l'esigenza di un riferimento univoco regionale per le politiche del Ministero, che sapesse perseguire non più da Roma le linee d'azione prescelte, coordinando direttamente gli Uffici periferici. In questo senso, come da più parti rilevato, la figura del Direttore Regionale pareva di conseguenza essere appannaggio di un esponente dotato di grandi capacità manageriali e non di dirigenti tecnici prelevati dalle Soprintendenze, come poi avvenuto in quasi tutte le Regioni³². La stessa formulazione dell'articolo 20, con la previsione per la nuova struttura di un estesissimo ventaglio di competenze, in parte ereditate dalle strutture centrali, in parte da quelle periferiche, prefigurava difatti, forse contraddittoriamente, una figura di Direttore *anche* in possesso di competenze tecniche.

Nella pratica comunque il nuovo scenario operativo, come uscito dalle riforme del 2004, costringe le Soprintendenze a un ridimensionamento delle competenze e della conseguente libertà d'azione, con la perdita di quella autorevolezza indiscussa a livello locale che la legislazione per tutto lo scorso secolo aveva ribadito.

Sono le Direzioni Regionali ormai a orientare le risorse, attraverso la scelta degli interventi da finanziare e del peso da dare alla programmazione di ciascun Ufficio periferico, a gestire gli appalti, e selezionare le ditte appaltatrici, a definire i contributi da elargire agli interventi di conservazione promossi dai privati, a determinare la politica vincolistica attraverso l'accettazione o meno delle proposte e delle valutazioni fatte dalle Soprintendenze, a disporre della collocazione del personale col potere di accrescere o diminuire il peso di ciascuna struttura.

Da più parti si sono sottolineate le possibili criticità di questa organizzazione: la non equa ripartizione delle (limitate) risorse umane tra direzioni e Soprintendenze, la relativa libertà nell'esercizio delle deleghe di competenza, l'appesantimento burocratico costituito dalla duplicazione di alcune strutture, ad esempio l'Ufficio di appalto dei lavori. In alcuni casi si è iniziato a sperimentare forme di collaborazione tra Direzione e Soprintendenze, in occasione di eventi straordinari, ma i meccanismi sono ancora da perfezionare. Si pensi al caso emblematico della gestione dell'emergenza a seguito del terremoto del Garda del 24 novembre 2004, che è stata assunta direttamente dalla Direzione Regionale lombarda, ma che poi via via, con l'approntamento e la realizzazione degli interventi di restauro degli edifici danneggiati, passerà alle Soprintendenze di settore secondo procedure che, a distanza di quasi due anni dal sisma, non sono state ancora pienamente definite. In altri casi, ad esempio nelle procedure della verifica di interesse storico artistico degli immobili di proprietà degli enti territoriali – altro caso illustrato nelle pagine di questo Bollettino – il meccanismo è stato perfezionato sino a permettere un'azione amministrativa nel complesso efficace. Altri scenari in cui sono coinvolte le strutture centrali e periferiche della Regione, si pensi alla redazione del nuovo Piano Paesaggistico regionale ai sensi dell'art. 143 del Codice, sono peraltro ancora tutti da definire. Su questi processi incombe comunque l'apertura della nuova Legislatura, e la conseguente revisione della funzionalità delle strutture ministeriali che ogni cambiamento di direzione politica comporta. In questo nuovo orizzonte verranno pure riconsiderate le criticità che presenta ancora l'articolazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Note

¹ Il meccanismo era stato fissato già nel Decreto dirigenziale interministeriale firmato nel febbraio 2004 tra Ministero per i Beni e le Attività Culturali e Agenzia del Demanio, in applicazione dell'art. 27 del D.L. 269/03, convertito in L. 326/03, che trattava appunto di verifica di interesse culturale di immobili pubblici ai fini della possibile alienazione.

² Alla definizione dei termini ha collaborato una commissione di docenti universitari ed esperti del settore: S. Settis, B. Toscano, B. Zanardi, A. Bellini, M. Dezzi Bardeschi, G. Carbonara, S. Casillo.

³ U. BALDINI, *Teoria del restauro e unità di metodologia*, Firenze, Nardini, 1978-1981.

⁴ Si vedano tra le altre le sentenze: II Sez. TAR Veneto n. 1801 del 29.10.1996, e n. 20306 del 3.12.1996, di cui si riportano passi.

⁵ Il solo vincolo archeologico, e l'eventuale rinvenimento di strutture di interesse da tutelare, è stato sinora da ostacolo a questo processo. Ne sono nati peraltro contenziosi infiniti, come nel caso del parcheggio sotterraneo di piazza Marconi a Cremona. Appaltato tramite *project financing* già nel 2000 per una capienza di ca. 600 posti, è stato bloccato nel 2002 dalla Soprintendenza Archeologica. Solo all'inizio del 2005 è stato trovato un accordo, che ha consentito anche di avviare lo scavo archeologico di tutta la piazza, e il recupero di interessanti testimonianze specie di età romana.

⁶ Ad esempio utilizzando il vincolo paesistico esteso ad interi centri urbani. Nel territorio della Lombardia Orientale tutta la costiera del Garda (si vedano gli interventi emblematici sui lungolaghi di Desenzano, Salò e Gargnano...), il centro storico di Mantova, etc.

⁷ Cfr. L. 378/2003, promulgata allo scopo esplicito di "salvaguardare e valorizzare le tipologie di architettura rurale, quali insediamenti agricoli, edifici o fabbricati rurali, presenti sul territorio nazionale, realizzati tra il XIII ed il XIX secolo e che costituiscono testimonianza dell'economia rurale tradizionale" (art. 1). Le Regioni, secondo la legge, identificano gli insediamenti tipologicamente più significativi e, previa elaborazione di programmi triennali, possono accedere a finanziamenti statali per conservare gli immobili e incentivare la permanenza delle originarie destinazioni d'uso.

⁸ Cfr. per queste vicende L. RINALDI, *Una vicenda secolare*, in *Bollettino Soprintendenza BAP di Brescia, Cremona e Mantova 2002-2003*, I, Brescia, Grafo, 2004, spec. pp. 16-19.

⁹ Nella Lombardia Orientale sono stati approvati celermente i piani di Mantova e Cremona, poi quello di Brescia. Nel resto della Regione a tutt'oggi (gennaio 2006) solo le province di Varese e Sondrio sono prive di tali strumenti di pianificazione.

¹⁰ Cfr. RINALDI, *Una vicenda secolare*, p. 17.

¹¹ Giova qui ricordare le osservazioni, espresse a seguito

dell'incontro del novembre 2005 tra Ministero e Direzione Generale Territorio e Urbanistica della Regione da E. Carpani e L. De Stefani, funzionari della Soprintendenza Beni Architettonici e Paesaggio di Milano, e fatte proprie dalla Direzione Regionale, sulla Bozza di revisione dei "Criteri" regionali del 1997 da applicarsi in materia di tutela del paesaggio da parte degli enti subdelegati. "Il vigente PTPR non contiene una referenziazione specifica trasfusa in supporti cartografici di pertinente scala, descrittiva della situazione insediativa esistente ed indicativa delle regole ordinarie cui sottoporre lo sviluppo", tanto che "è onere della corrente gestione amministrativa recepire tali indirizzi, applicarli e darne conto nella motivazione dei provvedimenti". Ma nella "generale inosservanza dei Criteri da parte delle Amministrazioni preposte al rilascio delle autorizzazioni" si evidenzia con chiarezza che "il piano che non pianifica esaspera la contrapposizione tra autorizzazione e controllo [...] poiché l'unico momento di verifica circa l'applicazione dei criteri da parte degli enti preposti alla gestione dei vincoli risulta essere proprio il controllo di legittimità effettuato dalle Soprintendenze".

¹² Ci si riferisce alla Circolare prot. 21.2004.0023011 del 15 giugno 2004 dell'Assessorato al Territorio e Urbanistica della Regione, indirizzata a Comuni, Province, Comunità Montane, Enti gestori di Parchi e Soprintendenze lombarde. "Conclusa la fase sperimentale di applicazione della metodologia di esame paesistico dei progetti" si ricordava che "la Giunta si appresta ora a dare assistenza all'applicazione corrente della normativa diventata *riferimento obbligatorio* per l'esame paesistico dei progetti previsto dal PTPR".

¹³ Cfr. RINALDI, *Una vicenda secolare*, pp. 19-20.

¹⁴ Si veda ad esempio il numero monografico di "AL. Mensile di informazione degli Architetti Lombardi", luglio 2005, e in particolare gli articoli introduttivi di G. Beltrame, L. Spallino, e della Commissione Urbanistica della Consulta Regionale degli Ordini degli Architetti. Pur nell'accettazione della sfida di un mutamento epocale delle forme di pianificazione, con il rimpianto di sistemi di *governance* del territorio più criticamente controllabili, si sottolineano in questa sede diverse perplessità e timori. L'abbandono dello *zoning* soprattutto a favore di programmi e progetti urbani contrattati introduce una libertà di metodo nella costruzione del PGT e di scelte sull'uso del territorio pericolosa in mancanza di esperienze pregresse e soprattutto di un *corpus* di regole ferree che consenta un reale controllo agli enti sovraordinati, esattamente come avvenuto per i piani paesistici. Viene sottolineata anche la messa in disparte della pianificazione provinciale, che formalmente rimane ma è svuotata da quelle auspicabili prospettive di approfondimento e coordinamento tra piani.

¹⁵ "Una legge di vera e propria controriforma, volta a smantellare e vanificare quasi tutte le sane acquisizioni metodologiche di base e di parziali avanzamenti nelle prassi di pianificazione (si pensi ai piani della cosiddetta terza gene-

razione) che faticosamente l'urbanistica aveva saputo costruire e conquistare dalla Legge Ponte in poi e con la provvida introduzione nei piani della 'questione ambientale' e che richiedevano di essere finalmente riportate a un quadro di legge organica. Smantellamento effettuato in nome di un rozzo liberismo antipianificatorio che considera la pianificazione urbanistica sino ad ora praticata non come una cosa da migliorare e far avanzare quanto come un'attività del tutto negativa, eccessivamente rigida e vincolistica, tutta da negare e da buttare, avendo invece come unico obiettivo finale quello dell'indebolimento dell'azione 'pubblica' di programmazione e di difesa del territorio per favorire la massimizzazione delle possibilità di trasformazione ed edificazione dei suoli affidata e promossa dalla parte privata, sottraendola il più possibile a norme e regole, a limiti qualitativi e quantitativi, vincoli ambientali e ricognitivi e programmi, attraverso una gestione urbanistica di volta in volta 'concertata', G. BELTRAME, in "AL", p. 8. Si tratta peraltro della voce più critica all'interno di un dibattito in cui forti perplessità si alternano a speranze e ottimismo per le nuove possibilità (e gli incarichi) che spalanca la legge.

¹⁶ "AL", p. 4.

¹⁷ Si consideri che nella Lombardia Orientale i comuni con territori più sensibili paesaggisticamente (Alta Valcamonica e Valtrompia, Valsabbia, laghi d'Iseo e Garda, Franciacorta, colline moreniche mantovane) sono tutti, a parte Desenzano del Garda e Castiglione delle Stiviere, al di sotto di questa soglia.

¹⁸ L.R. n. 20, 27.12.2005 "Modifiche alla L.R. 12/2005 in materia di recupero abitativo dei sottotetti esistenti", pubblicata sul BURL del 30.12.2005.

¹⁹ Cfr. RINALDI, *Una vicenda secolare*, pp. 19-20.

²⁰ Interessante la lettura dei Piani di Coordinamento dei Parchi, che contengono indicazioni utili, ove lo si voglia fare, al controllo puntuale degli interventi di modificazione. Cfr. ad es. i numerosi dinieghi espressi dal Settore Urbanistica e Lavori Pubblici del Parco del Mincio, in applicazione dell'art. 33, c. 19 del PTC del Parco: "Per i nuovi interventi edilizi consentiti dalla presente norma il progetto deve considerare gli effetti sull'ambiente dell'intervento proposto, per dimostrarne la compatibilità con il paesaggio inteso come contesto ambientale, storico-culturale o naturale [...] si deve pertanto porre particolare attenzione alle caratteristiche costruttive e alle tipologie dei manufatti coerenti con i caratteri ed i valori del contesto e della loro percezione visuale, alla scelta e trattamento dei materiali e colori nonché alla selezione e disposizione delle essenze vegetali per le sistemazioni esterne, al raccordo con le aree adiacenti prevedendo ripristini e compensazioni...".

²¹ Ai sensi dell'art. 19, c. 2, L.R. 86/83 (Piano generale delle aeree protette) e successive modificazioni, pubblicato sul BURL del 9.9.2003, I suppl. straord. Il piano era stato adottato con Delibera dell'Assemblea n. 8 del 24.4.2002.

²² Parere rilasciato dal DG Territorio e Urbanistica, ing. M. Nova in data 6.7.2005, prot. 21054.

²³ Per la verità, con Delibera del Consiglio Direttivo della

Comunità Montana Parco Alto Garda Bresciano n. 136 del 15.9.2005, si includono tra le zone di competenza del Parco anche quelle in ambito a potenzialità ecologica diffusa incluse nei PRG come zone agricole o "ad esse assimilabili", ma è da rilevare che l'agricoltura in tali ambiti è ormai praticamente assente, malgrado le risorse costituite dalle colture tradizionali di qualità (olivo, vite, limoni ecc.).

²⁴ "Il Piano Territoriale Paesistico Regionale (PTPR) lombardo non richiede una sostanziale modifica per corrispondere ai requisiti del Codice". Fondamentalmente si dovrebbe solamente "operare una ricognizione delle aree degradate (o tipologie di degrado) alle quali associare indirizzi per il recupero (e) fornire indicazioni normative specifiche per le categorie di vincolo automatico di cui alla Legge Galasso, che in gran parte risultano già in regime di salvaguardia". Regione Lombardia-Direzione Generale Territorio e Urbanistica, *Il documento strategico per il Piano Territoriale Regionale*, Milano, marzo 2005, pp. 14-15.

²⁵ La condizione generale della pianificazione urbanistica lombarda, con tutti gli scompensi ricordati sul versante della tutela del paesaggio, ha a livello nazionale una singolare analogia con gli effetti che prefigura la cosiddetta Legge Lupi (dal nome del parlamentare lombardo presidente della commissione) sulla "riforma del governo del territorio". In essa gli "atti autoritativi", cioè la normale disciplina di pianificazione, vengono sostituiti con "atti negoziali con i soggetti interessati", sottintendendo con questi gli operatori economici, a scapito apparentemente del più generale interesse pubblico. Si sopprimono inoltre gli "standard" urbanistici minimi, considerati rigidi e obsoleti, e viene esclusa la tutela del paesaggio e dei beni culturali come componenti della pianificazione ordinaria del territorio. La legge però dopo diversi rallentamenti non si sa ancora se possa essere varata entro la fine di questa legislatura.

²⁶ L'art. 10, c. 4 della L. 137/2002 fissava in due anni dall'entrata in vigore della Legge i termini per poter effettuare correzioni e integrazioni. Questo termine è stato peraltro recentemente portato a quattro anni dall'art. 1, c. 3, della L. 51/2006.

²⁷ In verità la contingentazione forzata delle pratiche di verifica imposta dal Ministero non ha portato in Lombardia a significativi problemi di ristrettezza nei tempi di valutazione, e ha consentito un sereno giudizio da parte delle Soprintendenze di settore e della Direzione Regionale.

²⁸ Cfr. D. L.vo 35, 14.3.2005, art. 3, c. 6 ter, di modifica alla c.d. legge sulla trasparenza del procedimento amministrativo, L. 241/1990.

²⁹ "Non appare condivisibile la pregiudiziale negativa espressa dalle regioni, che hanno reso parere negativo sullo schema di decreto (26 gennaio 2006) essenzialmente sull'assunto secondo cui le modifiche avrebbero avuto una portata di stravolgimento dell'impianto della Parte III vigente. L'opposizione regionale, inoltre, sembra basata anche su una sostanziale non accettazione (o non compiuta comprensione) dell'idea di fondo che ha ispirato il codificatore del 2004, per cui il paesaggio è materia diversa dal

governo del territorio-urbanistica, e appartiene al Patrimonio culturale”, così P. Carpentieri, uno degli estensori delle modifiche del Codice, ne “Il Giornale dell’Arte”, aprile 2006.

³⁰ Cfr. ad es. l’art. 135 del Codice riscritto, in cui si precisa che “Lo Stato e le Regioni (e non più solo quest’ultime) assicurano che il paesaggio sia adeguatamente conosciuto, tutelato e valorizzato”.

³¹ Nel D. L.vo 368, 20.10.1998, “Istituzione del M. Beni e Attività Culturali”, assieme alla previsione di un massimo di dieci Direzioni Generali, si introducevano i nuovi organismi delle Soprintendenze Regionali, da affiancare a quelle territoriali, che potevano a loro volta godere di autonomia scientifica, finanziaria, organizzativa e contabile (art. 8). Con il D. L.vo 300, 30.7.1999 si fissano poi le attribuzioni del Ministero (art. 52) e le finalità della sua attività (art. 53). Il “Regolamento di organizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali” viene emanato infine con D.P.R. 29.12.2000, n. 441, mentre

con D.M. 11.5.2001 si definisce l’articolazione della struttura centrale del Segretariato Generale e delle Direzioni Generali del Ministero. Si succedono quindi le nomine dei nuovi Soprintendenti Regionali. La nuova riforma, introdotta nella presente legislatura, ai sensi dell’art. 1 della Legge delega n. 137 del 2002, attua una revisione dell’organizzazione del Ministero, appena varata, con l’istituzione dei Dipartimenti e la trasformazione delle Soprintendenze Regionali in Direzioni Regionali, articolazioni territoriali, di livello dirigenziale superiore, del Dipartimento per i beni culturali e paesaggistici (D. L.vo n. 3, 8 gennaio 2004, “Riorganizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali”).

³² Questo peraltro si deve anche ai vincoli imposti dalle varie Finanziarie per incrementi dell’organico e nuove assunzioni o costituzioni di rapporti di lavoro, e grazie anche alle prese di posizione di molti esponenti della cultura, che paventavano un’ingerenza dell’azione politica a scapito dell’autonomia delle scelte culturali.

T u t e l a d e l p a t r i m o n i o
a r c h i t e t t o n i c o





La facciata principale del Palazzo della Loggia di Brescia prima del restauro.

A DESTRA, il rivestimento dei ponteggi di servizio, oggetto del concorso e della mostra "Arte sui ponteggi di piazza Loggia" promossi da Soprintendenza e Comune di Brescia. Il progetto vincitore ("Liquido") è a firma di S. Antonelli, A. Busi, A. Rossini (luglio 2005).

Il restauro conservativo del paramento lapideo del Palazzo della Loggia a Brescia

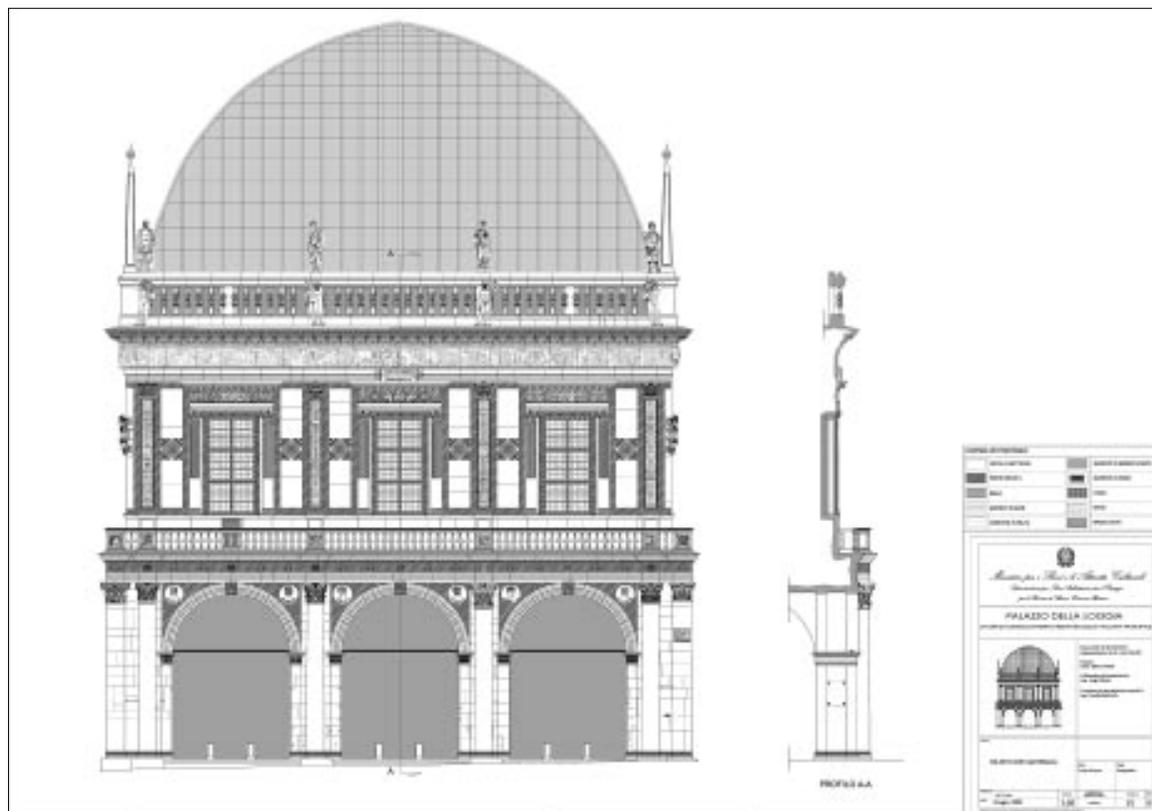
M a r c o F a s s e r

Il palazzo municipale di Brescia, denominato la Loggia, costituisce il maggiore esempio d'architettura rinascimentale in città. Venne eretto tra il 1492 e il 1565 in due fasi principali, la prima dal 1493 al 1506 e successivamente dal 1554 al 1565.

Numerosi furono in passato gli interventi manutentivi e di restauro che interessarono l'edificio, e soprattutto il fronte principale sulla piazza. Ricordiamo la realizzazione del coronamento settecentesco, il

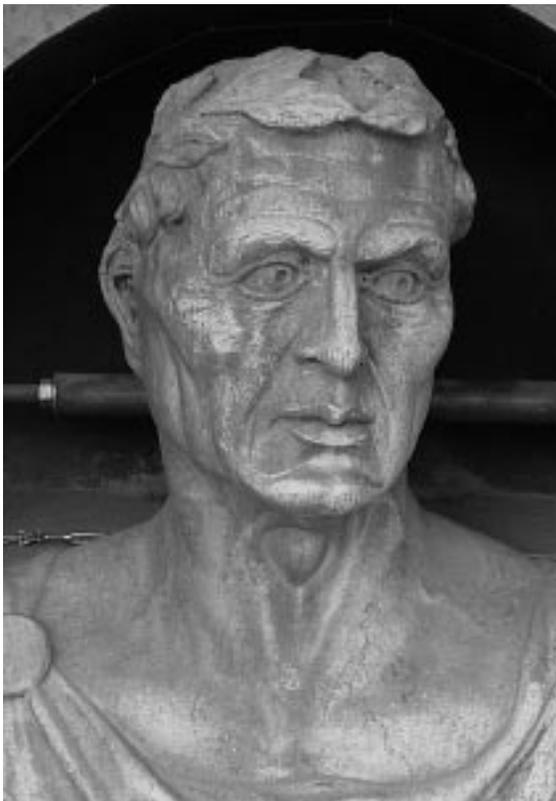
cosiddetto *attico vanvitelliano*, l'opera di completamento di balaustre e specchiature lapidee mancanti, e, nel 1863, la generale sostituzione dei marmi nero-grigi, ormai irrimediabilmente degradati, entro i pennacchi degli archi e delle archeggiature, del fregio con teste leonine del primo ordine, dei contorni delle finestre e delle candelabre a rilievo del secondo ordine¹.

Nel 1914 fu infine realizzata l'attuale copertura



Il rilievo materico dell'edificio.

Particolare del pennacchio di un'arcata del primo ordine, prima e dopo il restauro.



Uno dei busti collocati nei pennacchi delle arcate del primo ordine, dopo il restauro.

A DESTRA, girali e busto di leone contenuti nel fregio dell'architrave di una delle finestre.



a carena rivestita in lastre di piombo, al fine di ripristinare l'immagine rinascimentale del monumento perduta con il disastroso incendio del 1575².

Il paramento dei fronti è interamente costituito da pietra calcarea di Botticino, con risalti cromatici, a sottolineare il partito architettonico e la decorazione scultorea, ottenuti con inserti di lastre in calcare grigiastro, d'origine dendritica.

L'effetto della bicromia si era nel tempo completamente perduto a causa degli abbondanti depositi carboniosi e per lo schiarimento degli inserti gri-

giastri. Il paramento presentava inoltre abbondanti strati di deiezioni di volatili e colonie di organismi biodeteriogeni di colore verdastro, localizzate sugli altopiani della parte superiore della facciata. Sono stati osservati anche limitati distacchi di parti degli elementi scultorei e stuccature eseguite a impasto cementizio, frutto degli interventi manutentivi del secolo scorso.

Nel 2004 la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova ha predisposto un progetto per il restauro del paramento della facciata principale e di parte del fianco nord³.

L'intervento è stato progettato secondo un'impostazione rigorosamente conservativa, per garantire la permanenza di tutti gli elementi che non costituivano veicolo di degrado materiale ed estetico, quali ad esempio le patine brune di ossalato di calcio⁴ e le parti di materiale lapideo (tasselli e rifacimenti) frutto di precedenti restauri.

Proprio la volontà di preservare lo strato di ossalati ha indirizzato l'intervento di pulitura verso l'uso

della tecnologia laser che permette di selezionare con estrema precisione, attraverso la scala cromatica, il materiale da eliminare, indipendentemente dallo spessore dello strato di deposito. Precisione non garantita dal tradizionale impacco chimico a base di carbonato d'ammonio o delle resine a scambio ionico⁵.

L'azione del laser, tramite l'emissione d'impulsi di radiazioni luminose monocromatiche ad alta energia, produce l'evaporazione delle croste nere, agendo sul differente comportamento delle superfici sulle quali è indirizzata. I depositi di colore scuro hanno un alto grado d'assorbimento delle radiazioni e subiscono un surriscaldamento molto elevato, fino alla trasformazione della materia in plasma gassoso, mentre la superficie lapidea più chiara e riflettente non si riscalda e non è verosimilmente intaccata dall'azione del raggio. L'intensità del raggio del laser è stata ovviamente calibrata sui valori di riflessione del materiale lapideo e del sovrapposto strato di ossalati.

Durante la conduzione del cantiere è stato possibile osservare che il deposito d'ossalato, di colore bruno-giallastro, ha conservato intatta la materia sottostante, lasciando perfettamente riconoscibili le tracce lasciate dagli utensili impiegati per la lavorazione della pietra. Questo fatto ha ulteriormente consolidato il convincimento di preservare l'incrostazione o patinatura in tutti i punti ove fosse presente.

La distribuzione disomogenea degli ossalati sul paramento è principalmente dovuta all'azione di dilavamento delle acque meteoriche che hanno asportato sia i depositi neri che l'ossalato, soprattutto ove si erano formate vie di percolamento costante, dovute all'alterazione del sistema corretto di deflusso.

Dopo l'intervento la cromia della facciata si caratterizza per la percezione della tonalità calda della pietra di Botticino (il colore naturale del Botticino è definito avorio antico o giallo paglierino) che permette d'individuare meglio il contrasto cromatico degli inserti di pietra grigia.

La tonalità calda del paramento, verosimilmente dovuta agli ossalati e alla quasi totale assenza di croste nere, è testimoniata anche dall'iconografia storica della Loggia, come documentano il dipinto de la *Giostra dell'anello* (1766) e la veduta di piazza Loggia di G. Renica (1836). Anche tenendo conto del viraggio delle vernici protettive dei dipinti, è co-

Particolari dell'ornato di un capitello della lesena d'angolo.



Vista del fregio del secondo ordine, prima del restauro.

sotto, la Giostra dell'anello in un dipinto del 1766 e un particolare di un putto del fregio del secondo ordine.



munque possibile percepire, soprattutto nel quadro del Renica, la disomogenea distribuzione delle coloriture giallastre degli ossalati e del loro contrasto con le parti sbiancate o non ancora ingiallite, come nell'attico del Vanvitelli.

La formazione degli ossalati si sviluppa lentamente iniziando da punti di sottosquadro. In base a ciò è stato programmato un lavoro di classificazione dei numerosissimi interventi di risarcitura e

ricostruzione di parti del modanato lapideo eseguiti nel corso dei secoli, a partire dalle stesse fasi di costruzione. L'estensione e l'intensità cromatica della patina ossalica può essere utilizzata per stabilire, in un tassello o fra due elementi contigui, un rapporto temporale. Combinando poi l'osservazione del modo di lavorazione (l'uso del filo elicoidale per il taglio o della bocciarda in sostituzione della gradina) sarà possibile ricostruire una

Particolare del fregio del pilastro di destra. Rimosse le incrostazioni e i depositi, sono venuti alla luce i dettagli e l'altissima qualità della lavorazione.

sotto, particolare del fregio del secondo ordine, lato nord. Si noti la ricostruzione in cemento. La qualità esecutiva di questa parte del fregio, dai caratteri stilistici più tardi, è assai inferiore di quella del lato principale.



Girali e animali fantastici nel fregio dell'architrave di una delle finestre.

sotto, particolare dell'angolo di sinistra, dopo la pulitura della fronte.

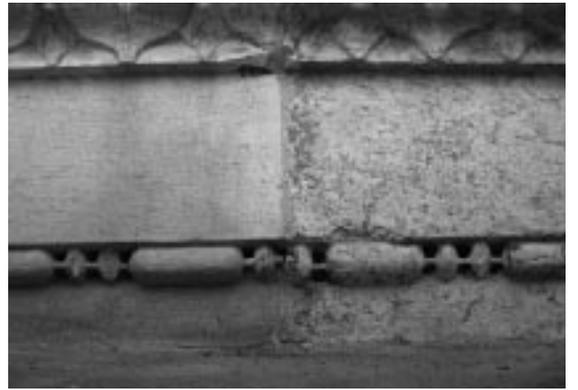
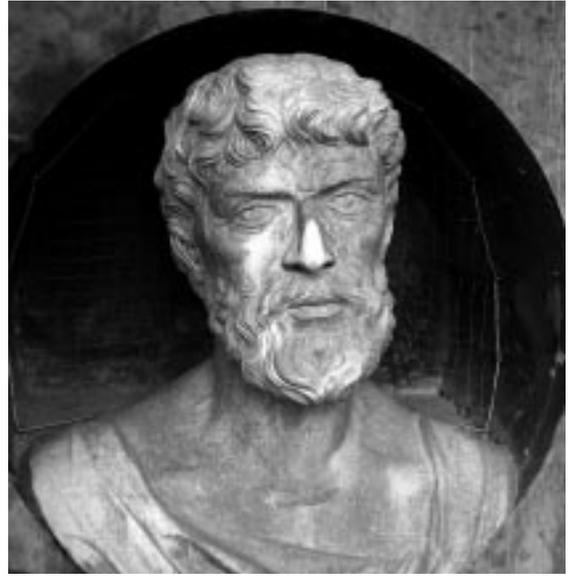


cronologia di questi interventi manutentivi, valorizzando la percezione del trascorrere del tempo e dando un significato più completo alla Storia del monumento.

La scelta operata a favore della semplice preservazione delle reali condizioni del manufatto, la rinuncia ad attenuare o mascherare ad esempio i segni delle colature, ignorando così le regole della *buona presentazione* del restauro, confusa da alcuni



come una deriva verso una concezione *ruskiniana* nell'azione di tutela, può ben essere definita alla luce del risultato ottenuto un esempio di *conservazione consapevole*.



Note

¹ Gli inserti di marmo scuro, che in origine dovevano essere di colore quasi nero, nel corso dei secoli subirono un'alterazione sia nell'intensità di colore, sia nella struttura materiale, sbiancando fino a un grigio molto chiaro e disgregandosi sulla superficie esterna, tanto che la municipalità bresciana promosse, dal 1863-65 a fine Ottocento, un intervento di sostituzione degli elementi danneggiati e reintegrazione di quelli in Botticino mancanti.

Il risultato della sostituzione del marmo grigio, con una pietra locale (proveniente da Caino) non ottenne però il risultato sperato perché il materiale, in un tempo relativamente breve, si schiarì come e più dell'originario.

A questo proposito cfr. la recente Tesi di laurea di L. Signorini, Facoltà di Ingegneria dell'Università di Brescia, relatori L.E. Depero e G.P. Treccani.

² Per ulteriori informazioni storiche cfr. i volumi della *Storia di Brescia*, Brescia, Morcelliana, 1961 e V. FRATI, I. GIANFRANCESCHI, F. ROBECCHI, *La Loggia di Brescia e la sua piazza*, Brescia 1993.

³ Il progetto e la realizzazione dell'opera sono stati curati dal Soprintendente arch. Luca Rinaldi, come Responsabile del Procedimento e dall'arch. Marco Fasser, come Progettista e Direttore Lavori, con la consulenza esterna dell'ing. N. Berlucchi.

⁴ Gli ossalati di calcio sono il prodotto di combinazione fra l'acido ossalico e la calcite delle rocce carbonatiche e si presentano in due diverse composizioni chimiche (Weddellite $\text{CaC}_2\text{O}_4 \cdot 2\text{H}_2\text{O}$ e Whewellite $\text{CaC}_2\text{O}_4 \cdot \text{H}_2\text{O}$) e possono formarsi dalla presenza di colonie di licheni o dall'applicazione di finiture o protettivi, a base organica, messa in opera durante la realizzazione del paramento lapideo. Dagli studi eseguiti sugli ossalati, risulta chiaro il ruolo dei licheni per la loro formazione naturale su rocce di affioramento, mentre, per la presenza su pietre lavorate la causa effettiva non è ancora stata determinata.

⁵ L'opera, iniziata il 14/3/2005 è terminata il 6/9/2006, ha interessato una superficie complessiva di mq. 2.223. Le principali lavorazioni eseguite sono consistite in:

- Rimozione meccanica dei depositi incoerenti e delle deiezioni di volatili
- Lavaggio generalizzato con acqua nebulizzata e morbida spazzolatura
- Rimozione meccanica con micro scalpelli d'incrostazioni di calcaree
- Abbassamento dello spessore di depositi coerenti e croste nere, mediante microabrasione. (Il deposito non è stato eliminato completamente, operazione che è stata demandata all'azione del laser)

- Pulitura completa delle superfici interessate da croste nere mediante l'impiego di laser, con flusso di diametro compreso fra 10 e 3 mm
- Rimozione manuale di stuccature, incongrue per caratteristiche meccaniche o per coloritura. Alcuni interventi di rifacimento di parti del modellato, eseguite in passato con cemento tipo "Portland", sono state conservate abbassandone il tono di colore, con il fine di conservare una testimonianza materiale di manutenzioni che possono considerarsi ormai storiche
- Consolidamento con riadesione di elementi lapidei in fase di distacco, sia per degrado naturale, sia per perdita di adesione del mastice resinoso di tasselli, eseguiti in fase di posa in opera degli apparati scultorei
- Stuccatura di giunti del paramento e delle copertine in beola dei cornicioni e stuccature di mancanze profonde di materiale su elementi scultorei (in prevalenza sulle statue di coronamento)
- Nuovo ancoraggio con stralli e ricomposizione della base d'appoggio e dei piedi, della seconda statua da destra, frantumati a causa dell'azione meccanica svolta dall'ossidazione dei vecchi perni in ferro di ancoraggio. Quest'intervento non era contenuto nel progetto iniziale ed è stato realizzato con le somme accantonate per far fronte ad eventuali imprevisti. Con le stesse risorse è stato rivestito in piombo il canale di raccolta delle acque meteoriche, posto sopra l'ultima balaustra, e realizzata una protezione dai volatili con l'applicazione di apposita rete in nailon, al fregio del secondo ordine e nelle nicchie dei busti marmorei del primo
- Non è stato applicato il protettivo finale e solo limitate parti sono state consolidate, in quanto il materiale lapideo è risultato in buone condizioni dovute alle caratteristiche fisiche del materiale, compatto e poco gelivo.

Il progetto propone un elemento di originalità. Si è trattato del più vasto impiego della tecnologia laser per la pulitura della pietra. Sono state utilizzate in cantiere mediamente tre apparecchiature, che sono state così verificate sotto il profilo dell'affidabilità d'impiego su tempi prolungati. Il risultato è stato soddisfacente, anche se una delle tre apparecchiature è principalmente servita come sostituto, durante le manutenzioni delle altre.

Fra le novità emerse dalla ricognizione ravvicinata dei prospetti vi è stato l'accertamento di segni di un lieve cedimento strutturale dovuto al ribaltamento dei due pilastri angolari, che ha prodotto compressioni, nei lembi intradossali, dei grandi conci che formano le tre arcate della facciata, provocando il distacco di parte della superficie lapidea.

IN ALTO: ripresa durante la fase di pulitura a laser. Nella parte non ancora trattata è evidente un tassello eseguito durante la fase di realizzazione; busto del primo ordine in cui è evidente il rifacimento del naso che presenta una patinatura scura, evidentemente realizzata per mimetizzare l'intervento.

AL CENTRO: particolare del fregio di un pilastro. I due bucrani presentano tassellature eseguite in fase di realizzazione; particolare dell'architrave di una finestra in cui è evidente la sostituzione di un elemento (a sx) su cui è praticamente assente la crosta di ossalati, che aveva cominciato a formarsi nei sottosquadri dell'ornato superiore. La lavorazione della pietra è identica a quella dell'elemento più antico.

IN BASSO: particolare della ghiera di un arco con una tassellatura recente. Manca la formazione degli ossalati e la lavorazione rivela l'impiego di strumenti meccanici moderni, mimetizzati da martellinatura. Prove preliminari di rimozione delle incrostazioni carboniose.



Brescia, piazza Tebaldo Brusato.
Palazzo ex Cigola, cortile
principale. Arcata a cui è stata
rimossa la colonna.

Un palazzo del Settecento e una sorprendente invenzione

M a r c o F a s s e r

In età pre-industriale le architetture si sono, generalmente, sviluppate per adduzioni e per trasformazioni del costruito già esistente. Le fondazioni e le murature in buone condizioni materiali erano normalmente riutilizzate per contenere i costi di costruzione. Per gli architetti risolvere il rapporto fra preesistenza e nuovo progetto o mascherare i limiti imposti dal sito a disposizione, era un'attitudine fondamentale che permetteva di esaudire le aspettative del committente.

Nel Rinascimento e nel Barocco sono note le geniali soluzioni illusorie dei grandi architetti, che permettevano di nascondere asimmetrie e creare amplificazioni irreali dello spazio. Meno conosciute ed evidenti sono le soluzioni escogitate per risolvere problematiche di tipo statico-strutturale perché gli interventi risultano spesso non visibili, celati all'interno delle murature o confinati nelle zone inutilizzate degli edifici.

L'intervento di restauro può essere un'occasione per svelare e documentare invenzioni strutturali de-

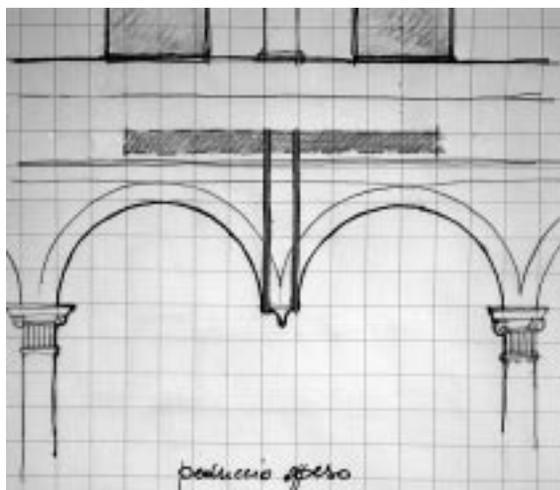
gne di nota, che testimoniano la perizia e la genialità di architetti e costruttori del passato, anche in realtà di provincia.

In occasione del lavoro di rifacimento delle coperture del palazzo settecentesco ex Porro-Schiaffinati a Brescia, ora sede della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova¹, è venuta alla luce un'ingegnosa soluzione tecnica.

Nel XVIII secolo l'illuminismo, con le sue nuove scoperte scientifiche, spinge la cultura architettonica a pensare secondo nuovi sistemi per concepire le strutture di un edificio: Francesco Milizia, ad esempio, nel suo trattato di fine secolo², suggerisce l'impiego del ferro non solo per gli incatenamenti ma anche per travi e piedritti. In Inghilterra alla fine del XVIII secolo si sperimentano strutture reticolari in metallo, connesse con chiodature a caldo, come nel ponte di Ironbridge sul fiume Severn (1779), attribuito a T.F. Pritchard, ritenuto il primo esempio di ponte in ghisa a campata unica.

Di questo periodo a Brescia si conoscevano alcuni accorgimenti costruttivi utilizzati per contraddire la regola della "firmitas" vitruviana, risolti con tecniche tradizionali come quelli adottati dall'architetto A. Marchetti nel cortile del cinquecentesco palazzo ex Cigola a Brescia o nel 1780 nella ristrutturazione della villa di campagna dei Negroboni a Gerolanuova.

Nel primo caso, per permettere alle ingombranti carrozze con "tiro a sei" di raggiungere le retrostanti stalle, si elimina una colonna del porticato e si sospende, con piatti metallici, il peduccio a un dormiente di legno annegato nel parapetto della loggia soprastante. Nel secondo si risolve la necessità di costruire in falso, sulla mezzera di un solaio ligneo, una parete in mat-



Brescia, piazza Tebaldo Brusato. Palazzo ex Cigola. Schema del sistema di sospensione del peduccio.

toni di spessore di 28 cm. apponendovi alla base due piatti di metallo, della dimensione di catene da volta, e appendendola, con regge, alla travatura del tetto.

Il caso di palazzo Porro esula, invece, dalla casistica dell'accorgimento puntuale, perché l'invenzione coinvolge il sistema statico dell'intero complesso: tre dei quattro setti murari trasversali sono realizzati infatti con una geniale struttura scatolare, estesa per un'altezza di mt. 8 ca., corrispondente al piano nobile e a quello superiore. Le murature hanno uno spessore di 55 cm. e sono composte da due sottili pareti realizzate con una intelaiatura in legno nel quale è inserita, in scanalature eseguite ad ascia, un'orditura formata da mattoni posati a coltello. A cadenza regolare, setti di controventatura uniscono le due pareti. In sommità vi è un elemento di connessione alle murature perimetrali, costituito da una trave lignea posta nell'intercapedine fra le paratie ed ancorata con piastre e perni a un cordolo realizzato, con dormienti lignei, sulle murature d'ambito.

Con questa struttura sono realizzate le pareti maggiori del grande salone, esteso su doppia altezza, sulle quali poggia una volta in centine di legno e canniccio intonacato, affrescata da Carlo Innocenzo Carloni.

La ragione dell'impiego di un artificio così complesso risulta evidente se si sovrappongono le planimetrie del piano terra e quella del piano nobile: i setti "alleggeriti" dei piani superiori poggiano o sulle volte del piano terra o in falso sulle travature lignee dell'ambiente sottostante. La struttura delle volte dell'androne e del porticato è inoltre impostata su archi a sesto ribassato e risultano decisamente "schiacciate", sicuramente perché si voleva ottenere un portico particolarmente ampio (ca. 5 mt. di profondità), pari a quella degli ambienti che vi si affacciano.

Anche l'androne presenta dimensioni fuori dal-

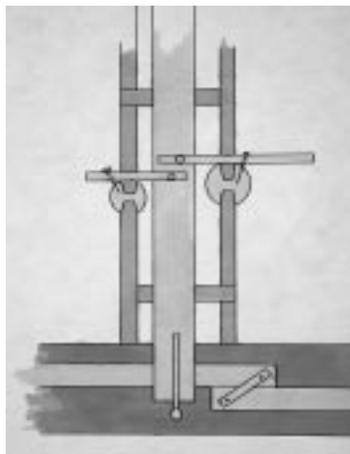
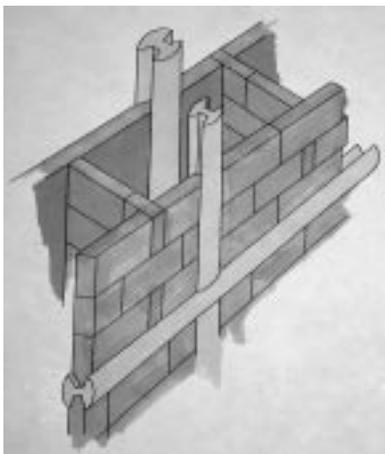
la norma per le architetture civili bresciane di medie dimensioni³. Sembra che lo sconosciuto architetto abbia voluto, nel 1749⁴, realizzare una visione degli spazi interni, colonnato e giardino, attraverso un cono prospettico dilatato, ottenendo un suggestivo effetto scenografico.

La scelta d'impiegare pareti scatolari è, quindi, spiegabile con le esigenze compositivo-architettoniche, condizionate anche dalle preesistenze e dal confinamento imposto dalle costruzioni a fianco. Più difficile è contestualizzare la soluzione tecnica perché allo stato attuale non si conoscono localmente esempi analoghi a questo.



DA SINISTRA:

Brescia, Palazzo ex Porro Schiaffinati. Schemi assonometrico e planimetrico della parete scatolare; vista della parete scatolare nel sottotetto.



Brescia, Palazzo ex Porro Schiaffinati. Vista, in trasparenza, dell'intelaiatura lignea che regge il sistema scatolare.

sotto, vista del portico dall'androne.



La costruzione di pareti leggere è peraltro documentata fino dall'epoca romana. Realizzate con la tecnica del "graticcio", ovvero con arbusti intrecciati racchiusi in un telaio ligneo e rivestiti d'intonaco, hanno conosciuto un'ampia diffusione nella regione, e per un ampio periodo di tempo⁵ benché impiegate in edifici modesti o per ripartire ambienti di servizio. In architetture di pregio si conoscono limitati impieghi di pareti cave (doppie pareti di laterizi

posti a coltello) utilizzate, però, nelle ristrutturazioni, e sempre circoscritte a singoli elementi isolati, e limitate all'altezza di un solo piano.

Concettualmente più vicine al nostro esempio sono le costruzioni a telaio in legno con tamponatura mista tipiche del centro Europa, denominate "Fachwerk", la cui diffusione è documentata dal XIV al XVIII secolo, che costituiscono un efficace sistema di struttura reticolare, di ottima resistenza

– ma con scarsa riduzione dei pesi propri – tanto da essere considerato di riferimento per le costruzioni antisismiche, realizzate dopo i disastrosi terremoti di Lisbona del 1755 e calabrese del 1783, in seguito al quale il fisico G. Vivenzio propose la struttura della casa “baraccata”⁶. Peraltro, non è confermato che in ambito bresciano si sia formata, prima della costruzione del palazzo ex Porro-Schiaffinati, una cultura sismica che possa aver influenzato le scelte tecniche del progettista, visto che i terremoti della prima metà del XVIII secolo non hanno causato danni significativi, e quello che ha provocato

vittime e danni gravi è avvenuto nel 1774, a circa vent’anni dalla conclusione della costruzione.

L’assenza di studi specifici sulle conoscenze empiriche degli architetti e dei costruttori che hanno operato in passato nella provincia bresciana, impedisce di confrontare soluzioni come questa, così come oltre duecento anni precedente e anch’essa in antitesi alla “firmitas” vitruviana, davvero singolare era risultata la costruzione dell’alta e pesante muratura orientale del grande corridoio delle celle nel convento di San Faustino Maggiore, sulle reni delle volte sottostanti sfruttando un articolato incrocio di archi di scarico.

Note

¹ Il lavoro è stato realizzato dal 23 settembre 2004 al 15 marzo 2005 e finanziato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e Ambientali con € 206.021,32.

² F. MILIZIA, *Principi di Architettura Civile*, Finale, Stamperia Jacobo De’ Rossi, 1781.

³ L’estensione planimetrica è di mt. 10,5 per 27 ca. sviluppato su tre piani.

⁴ Data ritrovata incisa in un cartiglio nel sottotetto.

⁵ Sono note in provincia di Brescia realizzazioni che sono databili dal secolo XVI, soprattutto nella zona montana e pedemontana.

⁶ G. VIVENZIO, *Istoria de’ terremoti avvenuti nella provincia di Calabria Ulteriore, e nella città di Messina nell’anno 1783, e di quanto nelle Calabrie fu fatto per il suo risorgimento fino al 1787, preceduta da una teoria, ed istoria generale de’ terremoti*, Napoli, Stamperia Reale, 1788.

Pulitura e consolidamento del fronte nord della Basilica di Sant'Andrea a Mantova

E l e n a R o m o l i

Il fronte nord della Basilica di Sant'Andrea prima dell'intervento e a cantiere completato.

Il livello di pulitura scelto per le superfici ed il consolidamento controllato dei giunti, mantenuti in evidente sottosquadro, hanno consentito la conservazione delle tracce degli edifici un tempo addossati.

La basilica di Sant'Andrea a Mantova rappresenta uno dei momenti più alti e più noti nella storia dell'architettura e resta indissolubilmente legata all'intellettuale architetto che ne ideò il modello, Leon Battista Alberti. Questi contribuì a rifondare forme e pensiero dell'architettura europea, rielaborando elementi, tipi e proporzioni fondanti nella classicità, ben evidenti anche in questa fabbrica, e che lo stesso autore richiama nel presentare il suo progetto a Ludovico Gonzaga, citando le forme del tempio etrusco, e rifacendosi alla struttura dell'arco trionfale¹.

Ne è riprova la straordinaria facciata principale, caratterizzata da un pronao a forma di portico, di tale forza evocativa ed innovativa al contempo, da assumere nel tempo una particolare valenza iconica,

tanto da divenire un "logo", che rappresenta e distingue la città di Mantova nel mondo.

Fu edificata da Luca Fancelli tra il 1472 e il 1494 secondo le indicazioni dell'originale progetto albertiano e nel corso del Cinquecento venne completata da decorazioni, documentate nella *Veduta di Sant'Andrea* di Berlino di fine Settecento², ancora in parte presenti al 1836, come registrate nelle asettiche relazioni tecniche del radicale restauro iniziato in quell'anno che, nella concezione illuministica monocroma dell'arco di trionfo, volle "riportare" all'aspetto "originario" la facciata, come ancora oggi si può vedere³. Questo intervento, tuttavia, ne ha solo in parte attenuata la grandiosa capacità evocativa ed espressiva.

Meno nota al grande pubblico è invece la faccia-



La volta centrale a lacunari e il sottarco d'ingresso, coperti da un sottile strato di intonaco di calce: il degrado si caratterizzava per la presenza di numerosi distacchi, lacune, erosioni dei giunti, depositi e guano. Sulle murature si evidenzia uno strato di scialbatura.

A DESTRA, lacunare della volta con l'iscrizione "1550 Bernardino Giberto" che data, in modo relativo, la costruzione della volta centrale.



ta, incompiuta, posta sul fronte laterale a concludere il transetto nord, realizzata in una fase successiva della costruzione, sul modello di quella principale, quando il progetto iniziale, benché interpretato, ancora costituiva la traccia da seguire nella conduzione dei lavori. Diverse sono le ragioni che determinano il particolare interesse di questo fronte. Testimone di differenti concezioni architettoniche che si sono sovrapposte nel tempo, delle quali conserva brani e testimonianze, mostra, sull'intonaco di un lacunare della volta centrale del pronao, la data "1550", che attesta il supposto termine della costruzione, e "Bernardino Giberto", il nome del muratore che probabilmente la tracciò. Va inoltre ricordata l'"intrigante" presenza nel cantiere di Giulio Romano, che ebbe un ruolo forse decisivo nell'edificazione.

Perduto il rivestimento, forse mai definitivo né completo di fragili malte o scialbature, la ridondante

"nudità" con cui si manifesta la struttura in mattoni, accende l'interesse degli studiosi in merito all'evoluzione del cantiere della Basilica, sulle originali caratteristiche costruttive e sul "concetto compositivo" dell'Alberti, in rapporto al modello del fronte occidentale ed alle successive progettualità.

Il particolare aspetto "rudereale" che connota questa architettura è solo parzialmente il risultato di un "incompiuto". Risulta infatti che il pronao sia stato edificato sino al frontone, compreso della copertura, smontati poi ed abbassati per dare più luce al finestrone della navata nel corso della campagna dei lavori condotti dall'architetto bolognese Giuseppe Torri negli anni tra Seicento e Settecento. Egli si prefiggeva una revisione profonda del progetto albertiano, alla luce del gusto del suo tempo, peraltro in parte realizzata. A quel periodo è ascrivibile anche la realizzazione del finestrone rettangolare del transetto e l'apertura di un altro al di sopra del portone centrale della controfacciata, similmente a quanto avvenne sul fronte principale dove si determinò la perdita di parte degli affreschi del Correggio. La rimozione delle modifiche apportate dal Torri, ripristinando quanto più possibile l'aspetto "originale", venne eseguita da Paolo Pozzo alla fine del secolo XVIII, ed è in quegli anni che i finestrone della facciata furono riformati, dando forma circolare a quello superiore e otturando quello sul portone, in seguito affrescato all'interno.

La tensione al "completamento in stile" della facciata nord sulla falsariga di quella principale, ricostruendo quanto demolito e riportando la parte sommitale della facciata della navata al primo lessico albertiano, con la rimozione delle volute laterali settecentesche e il completamento dell'apparato decorativo, prende forma nel progetto dell'ingegner Filadelfo Bustini, presentato alla fabbrica della Basilica il 31 luglio 1890, ma poi non realizzato. Da



La volta di sinistra dopo l'intervento.

Muratura con cornici e l'arco della volta sinistra del pronao. Si notino la patina scura sulle superfici murarie e sulle cornici in cotto, nonché la fessurazione sul fianco.

A DESTRA, interno del pronao. Le lapidi e il sarcofago sono coperti da depositi di guano. L'intonaco, in rattoppi di cemento, è danneggiato dall'umidità.



notare che il modello proposto non corrispondeva più all'originale, ma bensì alla sua "revisione critica" determinata dal restauro ottocentesco.

Si dà conto, infine, di un intervento di "liberazione" del monumento, con la rimozione, tra il 1860 e i primi del Novecento, degli edifici che si addossavano al fronte laterale della Basilica e che occupavano parte dell'attuale piazza L.B. Alberti; l'impronta dei volumi da allora è rimasta impressa sui paramenti murari, dove si riconoscono gli alloggiamenti delle travi e le linee di pendenza delle coperture, oltre a lacerti, ormai quasi persi, di intonaco.

L'intervento

Le riparazioni successive ai danni di guerra, le manutenzioni e il rifacimento delle coperture eseguiti alla fine degli anni Settanta del Novecento, se hanno arrestato il degrado e le infiltrazioni di acque meteoriche, non hanno cancellato i gravi danni pregressi, determinati da molti decenni di trascuratezza, che per il pronao del fronte settentrionale hanno comportato la perdita quasi completa degli intonaci antichi presenti sulle volte e sulle murature. La notevole umidità di risalita, mantenendo costantemente bagnata la zona basamentale delle murature, ha inoltre prodotto ulteriori danni agli intonaci e favorito l'assorbimento e il deposito di materiali carboniosi, oltreché di sali di varia natura e provenienza (solfati, nitrati) sulle superfici murarie esterne. Questi sono comunque presenti anche sulle restanti superfici e in particolare su cornici e dentelli, fissati sopra a strati spessi di ossalati. Lo stazionare di numerose colonie di piccioni e rondini ha poi causato consistenti depositi di guano, in particolare all'interno del portico, all'interno delle buche pontarie, su tutti gli elementi aggettanti (cornici, mar-



capiani, lunette) e nei locali posti all'estradosso delle volte laterali o nel corpo del transetto.

La necessità impellente di risanare l'edificio, di ridurre i depositi sui paramenti murari e di salvaguardare i frammenti di intonaco ancora presenti ha motivato, anche in vista delle celebrazioni del cinquecentenario di Leon Battista Alberti, questa Soprintendenza a progettare un intervento di pulitura e consolidamento delle superfici architettoniche della facciata nord.

Di grande fascino è l'immediata analogia, che si rafforzava con l'approfondimento dello studio e del progetto, che porta ad assimilare la facciata nord della Basilica mantovana con le vestigia della romanità. Queste, persi i rivestimenti originali, modificati nei secoli successivi con adattamenti e adduzioni, rimessi in luce o "liberati" coi restauri ottocenteschi, si ergono con le erose superfici in laterizio e gli scarni lacerti di intonaco ad evocare l'antica grandiosità. Simile nei materiali (laterizi ed intonaci), nel linguaggio architettonico (l'arco trionfale con portico coperto da volte a cassettoni, archi, nicchie, cornici), nei rapporti e nelle dimensioni, benché differenti per tecnica costruttiva, anche nel Sant'Andrea il valore dell'antico si proponeva con forza quale misura imprescindibile del progetto. È proprio la consape-



Muratura con cornici e l'arco della volta sinistra del pronao dopo l'intervento.

volezza che questo carattere di antichità ed aulicità, rafforzato da ogni singolo segno del degrado e dell'invecchiamento, costituiva il valore culturale da preservare, che ha guidato l'intervento: disinnescare i fattori di degrado rimuovendo gli stati di depositi e di elementi incompatibili con la conservazione dei supporti, limitando le integrazioni di materia nuova alle parti indebolite e degradate, col solo fine di consolidarle per assicurarne la permanenza, e non di riportarle ad una situazione "di partenza" che, assunta in modo generale, potesse ripristinare una ipotetica *facies ante quem* del monumento.

Indagini e progetto

L'avvio della progettazione ha comportato l'attivazione preliminare delle fasi di studio e di cono-

scenza (rilievo, analisi, campionature) basate su una campagna diagnostica e di monitoraggio che dall'inizio estate del 2003 ha controllato il manufatto e che si è conclusa con la verifica finale dei risultati.

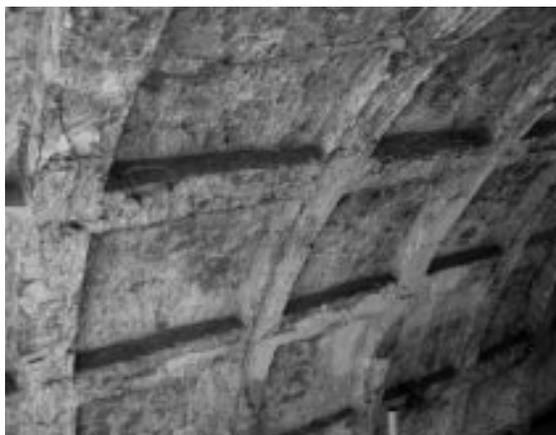
Mediante la campionatura⁴ sono stati individuati quei sistemi di pulitura e consolidamento delle superfici della fabbrica – paramento murario, volte e cornici in laterizio, intonaci, lapidi e monumenti in pietra – che hanno dimostrato compatibilità e minima invasività ed interazione con la materia costitutiva ed al contempo non andavano ad intaccarne la "patina del tempo".

Le analisi chimico-fisiche si sono articolate inizialmente con lo studio mineralogico-petrografico degli impasti artificiali e naturali, le sezioni lucide per la verifica della sequenza stratigrafica corredate da analisi spettrofotometrica infrarossa (IR), microsonda elettronica (EDS) e diffrattometria ai raggi x (XRD) su campioni di intonaco e materiale lapideo originale con crosta nera e su campioni con finitura conservata, analisi dei sali solubili solfati, nitrati, cloruri e fenomeni di degrado. In seguito, con ulteriori campionature sia nel corso del cantiere che al termine dei lavori, si è verificato il livello di pulitura e l'azione del prodotto consolidante sui materiali in cotto.

Visto l'evidente fenomeno di risalita capillare nelle murature, con macchie ed inscurimento dei materiali, e l'elevato tenore di umidità di condensa che si rileva all'interno della Basilica, si è proceduto ad una campagna di monitoraggio del regime termoidrometrico delle strutture murarie del pronao⁵. Si è quindi eseguito il controllo della percentuale di umidità presente nelle murature di tipo ponderale (drilling)⁶ unitamente alla verifica del degrado delle murature con evidenziazione dei distacchi e strati-

Volta laterale sinistra, lato piazza. La superficie dei lacunari è coperta da uno strato di ricalcificazione e patina ad ossalato. Si nota una fessurazione che attraversa longitudinalmente l'intradosso.

A DESTRA, l'arco del finestrone della navata laterale disconnesso dalla struttura muraria.



grafie mediante restituzione e mappatura termografica, da effettuarsi in quattro fasi, in concomitanza e con la stessa tempistica delle prove di drilling.

Il rilievo⁷ è stato eseguito con la predisposizione di una rete geometrica d'inquadrimento mediante poligonale plano-altimetrica, l'apposizione di capisaldi di riferimento, la scansione con laser scanner 3D delle superfici, la creazione dell'ortofoto dal modello 3D e vettorizzazione delle linee della facciata ed è stato reso in formato DWG. Sulla base grafica ottenuta è stata restituita la mappatura del rilievo materico e del degrado delle superfici unitamente alle indicazioni sulle modalità di intervento, specificamente individuate in relazione anche all'entità e caratteristiche del quadro patologico riscontrato e collegate, mediante un codice, ad una tabella sinottica unitamente alle indicazioni sulla tecnologia costruttiva, alle cause determinanti l'insorgere dei danni ed alla scheda esecutiva, il tutto riconnesso al computo metrico estimativo.

Le risultanze delle analisi e dei rilievi hanno consentito la stesura del progetto fino alla definizione esecutiva delle operazioni di restauro e fornito i supporti tecnici necessari a consentire il controllo del successivo intervento limitando quanto più possibile i fattori di incertezza e gli "imprevisti" in una minima percentuale, coerente e inferiore all'implementazione di spesa che la normativa ritiene accettabile.

Elementi qualificanti dell'intervento

L'intervento⁸ ha attuato le linee operative individuate senza particolari adattamenti, salvo il fatto che da posizione ravvicinata si è potuto constatare che lo stato delle superfici risultava complessivamente in

buone condizioni di conservazione, anche nelle zone non accessibili nel corso della campagna di studio, e nonostante la patina di ossalato e i depositi presenti in modo generalizzato. Ciò è stato riscontrato in particolare sulle murature interne al pronao, per le quali sono state contenute le operazioni di pulitura allo stretto necessario, mentre le integrazioni di malta nei giunti e negli allettamenti sono state realizzate esclusivamente laddove se ne era verificata la necessità strutturale.

La pulitura delle superfici ed elementi in laterizio si è articolata nelle fasi a secco e umida, mediante lavaggio con spray di acqua demineralizzata e leggero bruschinaggio, ad eccezione delle zone con concrezioni particolarmente spesse o resistenti, quali le quattro basi delle lesene di ordine gigante, dove sono stati eseguiti anche impacchi di carbonato d'ammonio, mentre per il consolidamento corticale è stato impiegato silicato di etile. Laddove erano presenti lacerti di intonaco se ne è eseguito il preconsolidamento ed il fissaggio finale mediante iniezioni di malta di calce idraulica naturale fluida e chiusura dei bordi. Per conservare la percezione complessiva delle facciate, caratterizzate da superfici erose dal tempo, si è scelto di integrare gli allettamenti ed i giunti di malta mantenendoli sempre in evidente sottosquadro rispetto alla linea dei mattoni, anche se lievemente inclinati verso l'esterno e il basso per agevolare lo scorrimento delle acque piovane evitandone il ristagno. La pulitura ha cercato di rimuovere i depositi incoerenti conservando lo strato di ossalato, che nel caso specifico non crea danno alle superfici sottostanti: in tal modo si è anche raggiunto uno degli obiettivi dell'intervento, e cioè il mantenimento della lettura delle impronte lasciate sui fronti dagli edifici un tempo addossati.

Pronao, interno del vano della volta centrale prima dell'intervento.



A DESTRA, pronao, interno del vano della volta centrale dopo la pulitura ed un blando consolidamento dei giunti di malta.



Finestrone di facciata.
Si notano l'anello
d'acciaio e la struttura
d'irrigidimento posta a
presidio dell'arco e la rete
antipiczione.



L'analisi ravvicinata e il rilievo delle volte laterali ha consentito di comprendere meglio le modalità costruttive e i degradi che le caratterizzano e le distinguono: si è evidenziato ad esempio come la volta di sinistra sia stata edificata con maggiore accuratezza rispetto a quella di destra, e ciò si evince dall'apparecchiatura dei mattoni e dalla formazione dei costoloni dei lacunari collocati di piatto anziché di testa. Si è potuto riscontrare la presenza di un quadro fessurativo, coerente con quello rilevato sulle murature di testa, che conferma un cedimento differenziale delle strutture in direzione della Basilica, che con i lavori si è potuto consolidare e mettere in sicurezza.

Il fragile e residuale strato che copriva le volte, che sembrava intonaco, si è invece rivelato, per la maggior parte, una stratificazione superficiale spessa di ricarbonatazione (carbonato di calcio di ricristallizzazione) unito a nitrati ed elementi derivati dal consistente strato di guano presente all'estradosso, percolati nei secoli disciolti nelle acque piovane infiltrate dalle coperture. La pulitura di tali superfici ha dovuto essere eseguita a mezzo laser per evitare l'attivazione chimica e la migrazione degli elementi che avrebbero virato la colorazione del materiale. Per lo

stesso motivo, la pulitura delle lapidi e dei sarcofagi nell'atrio è stata eseguita con la stessa modalità.

Per tutte le volte, compresa quella centrale dove le superfici sono ancora in buona parte protette da intonaco, l'intervento si è articolato nel consolidamento corticale, che è stato eseguito con silicato di etile, nella riadesione delle parti in opera e con la rinuncia alla risarcitura delle lacune, non necessaria per la conservazione del monumento, che sono state mantenute a testimonianza della sua storia, di cui anche il degrado è parte integrante.

Grazie al ponteggio si è potuto anche riscontrare l'abbassamento dell'arco di cornice del finestrone centrale della navata, con perdita di consistenza e della sezione resistente dei laterizi e dei giunti di malta, schiacciamento in chiave, presenza di microfratture per dilatazione differenziale delle strutture in ferro e rottura in breccia della muratura per l'inserimento di tali elementi. La struttura di fissaggio, con montanti in ferro, della rete antipiczione alla facciata del transetto era inoltre causa di degrado e di danneggiamento della muratura. L'attuazione del progetto settecentesco di adeguamento e completamento della basilica albertiana realizzato dall'archi-

retto Pozzo aveva infatti comportato la scelta di riportare i finestroni rettangolari, eseguiti nel secolo precedente, alla forma circolare del progetto iniziale, in parte tamponando e in parte allargando in breccia la muratura. Nel proseguire dei lavori era stata eseguita una cornice concentrica realizzando una sorta di struttura ad arco con muratura a due teste di mattoni finalizzato alla regolarizzazione dell'apertura ed alla costituzione di una spalla per la collocazione del serramento e che, a seguito del cedimento, ha assunto in chiave una configurazione "ad arco acuto".

Con l'intervento, previa sostituzione degli elementi in laterizio polverizzati, di quelli mancanti e di quanti non presentino le caratteristiche di resistenza adeguata, il rifacimento dei giunti di malta non più presenti e l'inserimento nei giunti di zeppe in laterizio o in vetroresina per incrementare l'azione di reciproco contrasto tra gli elementi, si è posizionato un piatto in acciaio, opportunamente calandrato e tonalizzato, che riveste internamente il vano esterno del finestrone, ammorsandolo poi alla struttura muraria mediante barre e resina epossidica. Una nuova

cornice in acciaio zincato, del tutto simile per disegno, colore e dimensioni a quella esistente, funge da sostegno ad un nuovo telaio atto a contenere la rete antipiccezione, ed è stata imbullonata al piatto al fine di collaborare in un complessivo sistema di irrigidimento e contenimento di eventuali movimenti dell'arco, consentendo altresì in futuro la sostituzione delle reti che dovessero danneggiarsi.

Con il riordino infine delle coperture e del sistema di raccolta delle acque piovane, oltre al ripristino delle lastre di piombo che proteggono le volute laterali, al posizionamento di un sistema elettrico attivo antipiccezione messo a disposizione dal Comune di Mantova, ed alla chiusura di tutte le buche pontai, nel novembre del 2005 si sono completati i lavori e la facciata è stata restituita alla Basilica e alla città in una condizione "rafforzata", e affidata all'attenzione e all'impegno di future attente manutenzioni periodiche che ne potranno salvaguardare al meglio l'integrità, con la speranza di non aver cancellato nessuna parte della storia di questo insigne monumento, se non i messaggi degli innamorati sulle lapidi...

Note

¹ Lettera di Leon Battista Alberti a Ludovico Gonzaga del 1470, Archivio di Stato di Mantova, Autografi, b. 7, c. 3bis, pubblicata da D. FERRARI in *Leon Battista Alberti e l'architettura*, a cura di M. Bulgarelli, A. Calzona, M. Ceriana, F.P. Fiore, Milano, Silvana Editoriale, 2006, p. 510.

² Quadro di Anonimo del XVIII secolo, *Veduta di San-t'Andrea*, Berlino, Technische Universität, Plansammlung. Il dipinto è stato pubblicato in AA.VV., *Storia e Arte religiosa a Mantova*, Casa del Mantegna, Mantova 1991, p. 47, e in *Leon Battista Alberti*, a cura di J. Rykwert e A. Engel, Milano, Electa, 1994, p. 249.

³ L'intervento di restauro fu condotto dall'Imperial Regio Ingegnere Paolo Pianzola, si veda C. DI FRANCESCO, D. LATTANZI, E. ROMOLI, R. SOGGIA, *L'Alberti reinterpretato nel restauro ottocentesco di Paolo Pianzola*, in *Leon Battista Alberti e l'architettura*, pp. 500-509.

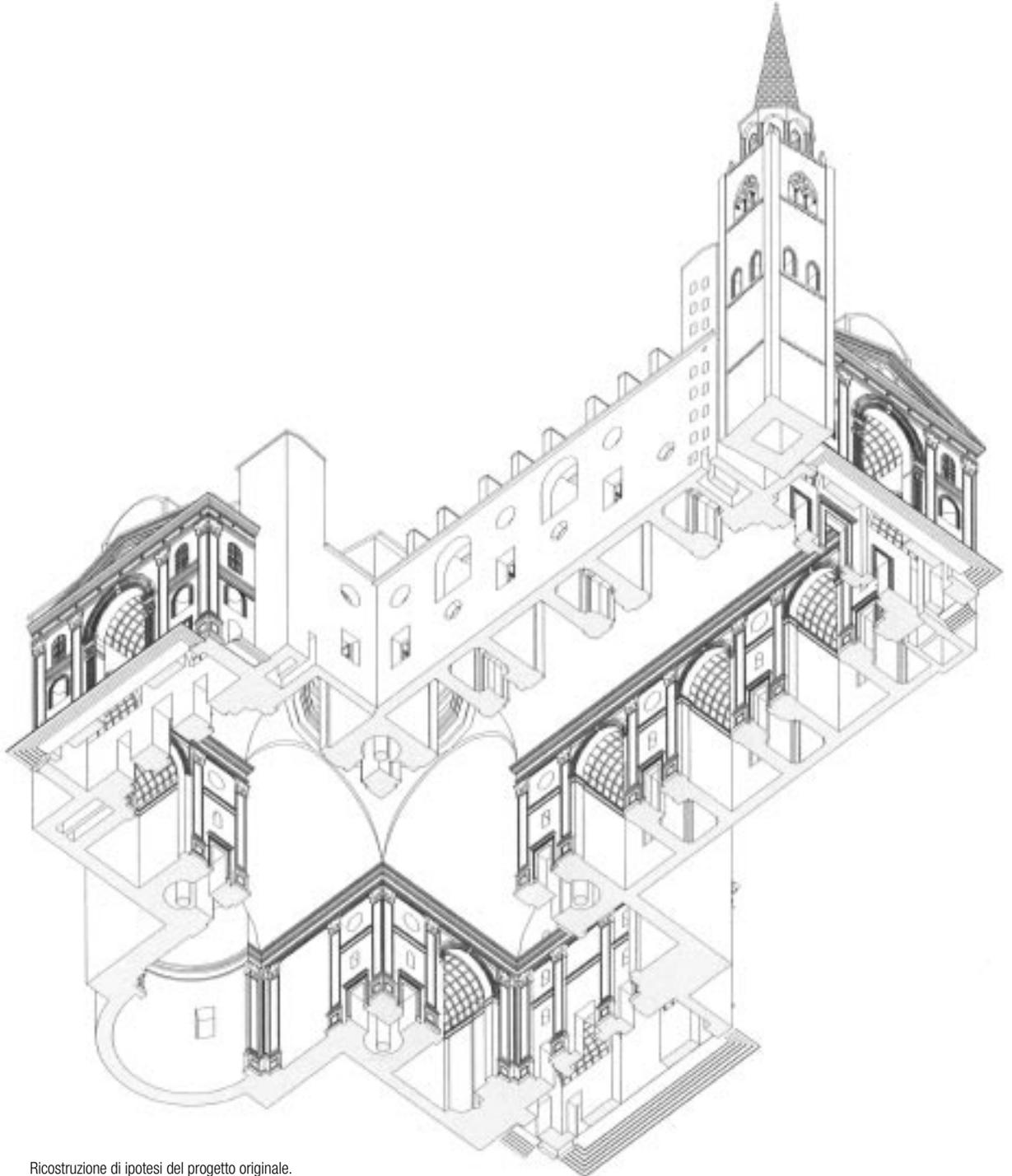
⁴ La campionatura è stata eseguita dalla restauratrice Giuseppina Suardi.

⁵ La campagna di monitoraggio del regime termoidrometrico delle strutture murarie del pronao è stata diretta dall'arch. Elisabetta Rosina del Politecnico di Milano.

⁶ Tale controllo è stato eseguito in quattro fasi: a) agosto 2003, b) ottobre 2003, c) marzo 2004, d) aprile 2004.

⁷ Il rilievo è stato eseguito dalla società Geogrà di Sermide (Mn).

⁸ Progetto eseguito e diretto dall'architetto Elena Romoli, coadiuvata dall'assistente tecnico geometra Rocco Bello della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova.



Ricostruzione di ipotesi del progetto originale.

Il transetto e il portico nord di Sant'Andrea

Un contributo alla storia della fabbrica

Paola Bassani, Tiziana Belladelli,
Elena Guerreschi, Marco Poltronieri

Nel corso dei lavori di conservazione compiuti sul fianco sinistro della Basilica di Sant'Andrea ad opera della Soprintendenza ai Beni Architettonici e del paesaggio della Lombardia Orientale, il proficuo rapporto stabilito da tempo tra l'ente di tutela e il Centro Universitario di Mantova, sede distaccata del Politecnico di Milano, ha permesso di attivare una serie di studi e di ricerche dapprima svolti in ambito accademico e poi proseguiti in tesi specialistiche. Queste hanno aggiunto conoscenza alla fabbrica albertiana, facendo ricorso ad innovative metodologie di analisi che, seppur oramai consuete in ambito universitario, trovano ancora difficoltà ad essere accolte nella prassi progettuale ed ancor più operativa. Si tratta innanzitutto dell'applicazione di procedure analitiche proprie dell'indagine archeologica – stratigrafia dell'elevato e mensiocronologia – coadiuvate da strumenti di diagnosi non distruttiva, quali la termografia ad infrarossi e l'endoscopia ottica, messi a disposizione dai laboratori di diagnostica dell'Istituto.

L'obiettivo della ricerca, perseguito nel percorso formativo della tesi di laurea, è stato duplice: da una parte la creazione di una "cultura stratigrafica" in grado di influenzare il progetto di conservazione nei termini di massima permanenza dei dati materici; dall'altro la definizione di uno strumento di confronto e verifica delle informazioni e interpretazioni storiografiche riguardanti la Basilica.

Il transetto e il portico nord

Sono pochi gli studiosi che accreditano al portico nord la paternità albertiana, tra essi il John-

son¹ e il Carpeggiani². Il Johnson ricorda che Torri si rifà spesso a un progetto preesistente rispetto al suo, che potrebbe essere ancora quello esistente all'inizio dei lavori, frutto del confronto tra Alberti e il marchese Ludovico³. Si pensi, a supporto di questa ipotesi, che nel 1597 il duca Vincenzo interpella un tal Carlo Lambardo per avere disegni su Sant'Andrea⁴, ma successivamente dichiarerà di voler ritornare all'"antico progetto" di Ludovico e accantonerà quindi quelli relativi al coro da edificarsi⁵. Nel 1654 a seguito della descrizione della Basilica, G. Mambrino⁶ menziona un modello ligneo, l'originale, dove Sant'Andrea è previsto a forma di croce.

D'altra parte, ricordiamo che i disegni del progetto originario erano forse ancora noti nel 1732⁷. All'epoca, in occasione di una nuova raccolta di offerte per il completamento della chiesa e in particolare della cupola, il primicerio monsignor Andrea Galluzzi presentò davanti a un'assemblea di nobili, matematici e ingegneri piante e disegni con i quali sarebbe stato possibile scansare le difficoltà incontrate dal Torri e provare la possibilità di attenersi al primo antico disegno lasciato da Leon Battista Alberti. Parrebbe quindi che il portico nord, realizzato quando questi disegni erano senz'altro conosciuti, appartenga al primo progetto, e riteniamo anche che un portico analogo avrebbe dovuto essere edificato a sud.

Del resto, quando nel 1698 Torri deve rifare dalle fondamenta la testata sud del transetto, la riedifica pensandola in funzione di un futuro accesso.

Nel corso delle analisi e dei rilievi effettuati, alle considerazioni si sono aggiunte prove stratigra-

Ammorsature fra
transetto e portico nord.

sotto, ammorsatura tra
navata e transetto.



fiche. Esistono mattoni di attesa, ancora visibili sul lato nord-ovest del transetto nord, che erano destinati a facilitare l'ammorsatura del portico al transetto.

Non si dimentichi la presenza di finestre poste sull'angolo dei pilastri scalari sud-ovest e nord-ovest della crociera, che, realizzate in fase e non in rottura, servono a dare luce alle scale, e, che, nell'ipotesi di un progetto privo di transetto, sarebbero del tutto ingiustificate in quella posizione. Sen-

za tralasciare inoltre che da una foto pubblicata da Johnson⁸ si può ancora notare la presenza di una ammorsatura tra navata e transetto nord.

È altresì vero, per contro, che a livello delle fondazioni, nell'unico punto in cui esse sono ispezionabili, tra navata e transetto nord, non esiste continuità tra le stesse. Si devono comunque ricordare gli innumerevoli problemi legati al terreno cedevole e alla presenza di fondazioni preesistenti testimoniati dal carteggio tra Ludovico e Luca Fancelli, così come gli errori compiuti da quest'ultimo riguardo le fondazioni di San Sebastiano e le esortazioni del marchese a usare questa volta grande attenzione. Tutto ciò potrebbe giustificare l'utilizzo di una fondazione a scarpa come quella rilevabile nel transetto.

L'analisi stratigrafica ha comportato la restituzione grafica della tessitura muraria – eseguita con il supporto di fotopiani elaborati per conto della Soprintendenza – e l'identificazione dei rapporti costruttivi esistenti. Le datazioni che vengono così fornite sono di tipo relativo, in quanto con le stratigrafie si identificano solamente situazioni cronologicamente sequenziali (“anteriore a”, “posteriore a”, “coevo di”). Diventa allora fondamentale la disamina delle fonti indirette (documenti d'archivio) e dei dati storiografici, che consente di ancorare a datazioni assolute l'interpretazione delle tracce e dei segni depositati nel corso dei secoli sulla fabbrica.

Se si può supporre che i lavori sono stati eseguiti prevalentemente nella seconda campagna (1530-1565)⁹, come desumibile dalla ormai nota data 1555 posta in un lacunare della grande volta a botte centrale, non si può d'altra parte escludere che la parte bassa del portico rivolta a ovest non sia stata eseguita nel corso dei ventidue anni durante i quali si è svolta la prima fase dei lavori (1472-1494). A questa eventualità farebbero pensare le differenti quote delle buche pontai presenti sulla parte destra della facciata, per chi la guarda dalla piazza, rispetto a quelle poste sulla sinistra; infatti, fino a un livello di 7 metri da terra la parte destra del portico sembra essere stata realizzata utilizzando ponteggi le cui travi di appoggio erano state inserite nel muro a quote diverse rispetto al resto della facciata. Ciò può far supporre che possono non solo esser cambiate le maestranze che lavoravano alla costruzione del pronao, ma anche la tecnica di esecuzione delle pontate, e che quindi tra la realizzazione di questa prima parte e la superficie restante possa esser trascorso un lasso di tempo più

o meno lungo, forse anche i 35-40 anni che separano le due campagne.

Relativamente alla controfacciata nord, si sa che la parte centrale attorno all'oculo attuale, dove si nota la presenza di ammorsature destinate ad accogliere un ombrellone come quello che si ritrova ad ovest, molto probabilmente preesisteva all'intervento di Torri. Questi inserì gli orecchioni e le ammorsature che li fiancheggiano. Ci sono inoltre certezze relative alla preesistenza di un oculo in controfacciata sostituito da Torri da un finestrone rettangolare, ancora visibile e poi tamponato da Paolo Pozzo per aprire l'oculo attuale¹⁰. Interessante e non del tutto comprensibile è anche la presenza di ammorsature visibili alle estremità della controfacciata nord che si erge dietro il pronao ed in fase con questa. Tali ammorsature simmetriche rispetto all'oculo sembrerebbero destinate ad alloggiare il sopralzo del portico previsto da Torri. L'unità stratigrafica muraria, contenuta tra i suddetti elementi di chiamata, presenta nella parte alta diversi fori, ai lati dell'oculo del transetto. Da segnalare è la presenza rilevata in uno di essi di una trave di legno inserita nello spessore della muratura posta a ovest dell'oculo della controfacciata. La singolarità sta nel fatto che la trave non è posta parallelamente al paramento murario, con funzione di distribuzione dei carichi, ma perpendicolarmente ad esso, come fosse una chiave per legare due paramenti paralleli ma disgiunti.

Oltre la lettura e registrazione delle numerose interfacce di fase, ordinate in una sequenza cronologica, l'indagine ha evidenziato alcuni elementi costruttivi e tecnologici non ancora completamente chiari. Essi sono importanti indicatori di quella trama nascosta di vicende edificatorie che si sovrappone, quasi invisibilmente se non per piccoli accenni, alla storia maggiore, delineata sulla base delle interpretazioni storiografiche, e che è tutta da scoprire.

Grazie infatti alle indagini endoscopiche effettuate, si è constatato che a destra della trave è presente una serie di cavità (tamponate) non meglio identificabili, che attraversano quasi *in toto* lo spessore della muratura e quindi sono troppo profonde per poter esser classificate come buche pontai. Sempre nella zona perimetrale all'oculo vi sono altre due aperture, delle dimensioni appena superiori delle normali buche pontai, entro le quali si può scorgere, alla profondità di 5-6 teste di mattone, un cambiamento dell'inclinazione del piano di posa dei

laterizi che si pone a 45° e in corrispondenza del quale sono visibili dei mattoni sagomati, del tutto simili a quelli utilizzati dal Torri nel coronamento dei contrafforti da lui accresciuti.

Non si è ancora riusciti a comprendere chiaramente la funzione di questi elementi. Potrebbero essere semplicemente la parte intradossale degli elementi decorativi che costituiscono le cornici delle unghie ai fianchi dell'oculo, visibili sulla facciata interna del transetto, ma non è dato verificare se la profondità del paramento murario del transetto a quell'altezza sia effettivamente di tale spessore. Inoltre è da sottolineare che essi si trovano perfettamente allineati verticalmente rispetto ai due livelli di aperture tamponate sottostanti. Perché dunque avere due fori tanto anomali proprio in quella po-

Aperture simmetriche rispetto all'oculo del transetto.



sizione? È possibile che dietro essi, e quindi dietro il paramento murario più esterno ad essi attiguo, vi sia in realtà qualche altro vano o apertura successivamente tamponata (dal Pozzo? dal Torri? o forse ancor prima?). Ed ancora non si può escludere che anche sulla facciata ovest si trovi una situazione analoga che data la maggior omogeneità e coesione del paramento murario non è ad oggi verificata

La prima coppia di aperture cui si accennava poc' anzi (tamponate da Torri¹¹ e collocate ai lati del grande oculo di controfacciata) è stata senz'altro realizzata in fase con la muratura in cui si inseriscono e se fossero state aperture passanti avrebbero consentito di collegare i locali superiori del portico direttamente con il transetto ad una quota corrispondente alla cornice che corre lungo l'intero perimetro delle pareti all'interno della chiesa. Ciò che si ritiene rilevante è la perfetta specularità della situazione esistente su pronao e facciata del transetto nord e sul portico principale e facciata ovest della navata.

Le corrispondenze fra le due testate continuano anche nei locali posti al di sopra delle volte delle campate minori dei portici. In tali ambienti si sono rilevate le medesime aperture, poste ad una quota di circa 2 metri dal piano di calpestio (in asse verticalmente alle altre due aperture precedentemen-



Intercapedine che porta alla nicchia.

A DESTRA, nicchia, tamponamento e semicatino.

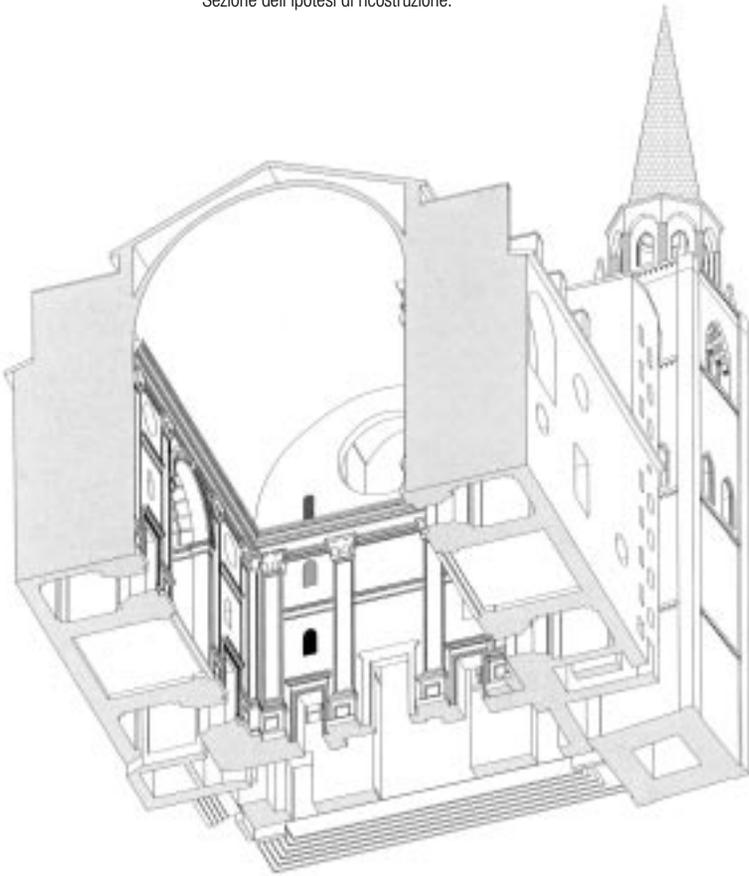
te illustrate, per quanto concerne la testata nord, e corrispondenti alla quota di quelle rilevate da Volpi Ghirardini¹² nella testata ovest). Nell'ambiente indicato con la lettera B l'apertura è stata tamponata ad una profondità di 1,2 metri. In quello individuato dalla lettera A è possibile accedere ad una nicchia, ora tamponata, che in origine si affacciava direttamente sulla testata interna del transetto, all'altezza delle specchiature poste sotto la cornice. Tale nicchia, intonacata, presenta una dipintura discretamente conservata.

La situazione rilevata non consente di stabilire se tali articolazioni delle pareti di testata possano essere attribuite al progetto originale. Tuttavia il Pozzo progettava la riapertura "di quattro nicchie nelle testate"¹³ ritenendole appartenenti al progetto albertiano. Tali nicchie non sono per altro riconoscibili nella sezione pubblicata dal Bellodi attribuita a Torri. La situazione porta a ricostruire una conformazione delle testate come in figura 10. Per le nicchie superiori la ricostruzione proposta si basa sui rilievi succitati. Le nicchie più basse, in colore marrone, sono state ipotizzate per analogia con la facciata del pronao e con i pilastri scalari. A proposito di queste ultime è stata condotta un'indagine termografica passiva, che ha dato risultati negativi, ma solo attraverso una termografia attiva, in seguito al riscaldamento totale della parete, si potrebbe determinarne con certezza la presenza.

Se si riconsiderano le minuziose descrizioni ed interpretazioni proposte da Volpi Ghirardini¹⁴ circa la serie di locali, collegamenti e spazi accessori del portico ovest e si pensa alla funzione ad essi associata di custodia e venerazione della reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo, non si può fare a meno di pensare che essi trovino un corrispettivo sul transetto nord. Sembra più plausibile credere



Sezione dell'ipotesi di ricostruzione.



che essi siano stati concepiti in stretto legame funzionale e distributivo piuttosto che pensare che uno sia la riproposizione postuma di aperture, collegamenti ed elementi tipologici con finalità differenti da quelle dell'altro.

Infine importante per comprendere il progetto originale della chiesa è l'*Historia di Mantova...*

scritta da G. Mambrino nel 1654, in cui l'autore afferma di aver visto il modello ligneo commissionato da Ludovico Gonzaga a Leon Battista Alberti e ne fornisce la seguente descrizione:

Perciò non voglio restar di farne qualche distinta descrizione à ciò non si perda là memoria del modello, come meglio saprò in gratia di quelli che mai l'hanno veduta però io l'ò vedutto, in forma di legno fatto come à dà essere tutta là Chiesa quanto sarà fornita, quale, e tenuto in bonissima chustodia, à presso il cholegio venerando di S. Andrea. È adunque il sopradetto tempio tutto di terra cotta, in forma di Croce, con un'volto solo che forma là parte inferiore di quella, sovrapposto al corpo maggiore, della Chiesa: lungo braccia 104 e largo braccia 40, senza catena alcuna, di ferro ò legno che l'ò sostenuti: et è tutto d'opera composita; [...] è nelle braccia della Croce vi sono due Capelle per ciascuno, opposte l'una, all'altra. Il mezzo del quadrato dove si deve fabricar la cupola è largo braccia, presso à 40, è nelli cantoni dè quadri circostanti al predetto quadrato vi sono quattro piastroni della medesima larghezza con i suoi spacci proporzionati. Oltre il quadrato della cupola vi è il Coro, di forma ovale, lungo braccia 52; è largo quanto è il corpo della Chiesa.

Tale descrizione sembrerebbe confermare ulteriormente la volontà di realizzare i transetti quando la costruzione della Chiesa ebbe inizio.

Tuttavia nella citazione del modello ligneo il Mambrino non fornisce alcuna notizia sulla presenza di un portico nord quando invece è ben noto che all'epoca della stesura del manoscritto questo risultava già realizzato come dimostra la data "1555" riportata al centro della volta maggiore.

Note

Archivi: Mantova

Archivio Diocesano (ADMn)

Archivio di Sant'Andrea (ASAMn)

Archivio di Stato, *Archivio Gonzaga* (ASMn, AG)

¹ E.J. JOHNSON, *Sant'Andrea in Mantua - The building history*, University Park and London, 1975.

² P. CARPEGGIANI, C. TELLINI PERINA, *Sant'Andrea in Mantova. Un Tempio per la città del Principe*, Mantova 1987; M. BIANCHI, P. CARPEGGIANI, *Ludovico Gonzaga, la città, l'architettura. Uno scenario per Andrea Mantegna*, in *A casa di An-*

dre Mantegna. Cultura artistica di Mantova nel Quattrocento, a cura di R. Signorini, Cinisello Balsamo, Milano 2006.

³ ASMn, AG, b. 2891, copialettere libro 66 (in W. BRAGHIROLI, *Leon Battista Alberti a Mantova*, "Archivio Storico Italiano" 3, n. 9, 1869, p. 14) in cui Ludovico afferma di aver apprezzato il disegno inviatogli, ma di non averlo inteso del tutto. Il marchese si diletta di architettura e si considera un architetto e afferma qui di voler condividere la propria fantasia con quella dell'Alberti per arrivare alla soluzione migliore.

⁴ A. BERTELOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga Signori di Mantova*, Modena 1885, p. 67.

⁵ I. DONESMONDI, *Dell'istoria Ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1612-1616 (copia anastatica, Bologna 1977), vol. II, p. 344.

⁶ G. MAMBRINO, *Dell'Historia di Mantova et Analli ocorsi dall'Edificazione di essa Città sino al giorno di oggidì et anno 1654...*, ASMn, Documenti Patrii d'Arco, b. 80, pp. 612-616.

⁷ "Gazzetta di Mantova", 6 giugno 1732.

⁸ V. nota 5, illustrazione 34.

⁹ Si condivide la divisione temporale delle campagne proposta dal Johnson.

¹⁰ Vedi il dettaglio delle spese necessarie al progetto di ripristino del Pozzo, ASAMn, b. 324, f. 5, già pubblicato da Johnson (Appendice VI).

¹¹ Si deduce dal fatto che Pozzo ne propone la riapertura: ASAMn, b. 324, f. 5.

¹² L. VOLPI GHIRARDINI, H. SAALMAN, A. LAW, *Recent Excavation under the ombrellone of S. Andrea in Mantua: Preliminary Report*, in "Journal of the society of Architecture Historians", LI, n. 4, in "Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana", n.s., LX, Mantova 1992.

¹³ ASAMn, b. 324, f. 5.

¹⁴ "...non abbiamo affrontato i problemi posti dalla chiesa di Sant'Andrea, in particolare il complesso che include l'ombrellone', con criteri prettamente architettonici od estetici, ma partendo dal presupposto che ogni particolare dell'edificio debba esser valutato come elemento fondamentale di un unico e coerente contesto liturgico..." (L. VOLPI GHIRARDINI, *Ipotesi per una lettura globale della facciata della Basilica di Sant'Andrea in Mantova*, "Civiltà Mantovana", S. III, n. 7, Mantova 1993).

Terremoto gardesano: pronti interventi

A n n a M a r i a B a s s o B e r t

Introduzione

Il sisma del 24 novembre 2004, che ha colpito con differente intensità molti comuni dell'area gardesana e delle valli adiacenti, ha compromesso la stabilità di un elevato numero di edifici, senza mai portare, tuttavia, al collasso di intere strutture. Veri e propri crolli hanno interessato solo edifici fatiscenti, abbandonati o comunque oggetto di interventi inadeguati che ne avevano aumentato la vulnerabilità. Alcuni edifici, tuttavia, sono stati lesionati a tal punto da richiederne la demolizione. Se in casi di edilizia comune simili scelte hanno avuto sufficienti ragioni per poter essere portate avanti, ed è stata pertanto prevista la demolizione con successiva ricostruzione dei manufatti, per gli edifici religiosi, ed in generale per tutti i beni culturali fortemente lesionati, l'approccio è stato di conservazione dell'intera fabbrica, per prevederne la successiva messa in sicurezza. Dopo l'istituzione del Centro Operativo Misto a Salò e il repentino intervento da parte della Regione Lombardia, degli organi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della Protezione Civile e dei vari enti delegati, oltre che dei volontari che si sono messi a disposizione per il rilevamento dei danni di ciascun edificio terremotato, si è pertanto provveduto alla progettazione ed attuazione della messa in sicurezza delle strutture pericolanti e dei beni mobili in esse custodite.

Vengono presentati qui tre edifici religiosi, tra i più danneggiati dal sisma in cui il pronto intervento eseguito, oltre ad evitare *in primis* situazioni

di pericolo, ne ha consentito la conservazione integrale. Gli interventi sono stati seguiti direttamente dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova nella persona dell'architetto Marco Fassler.

Dopo la fase di prima emergenza, terminata il 23 gennaio 2005, è stato definito un piano globale di intervento con la predisposizione di tutte le misure metodologiche, organizzative e procedurali idonee alla gestione della ricostruzione e al corretto utilizzo dei fondi pubblici. La Gestione Commissariale ha istituito un Comitato degli Esperti per l'attività istruttoria dei progetti dei beni danneggiati dal sisma, supportato ed affiancato dai tecnici della Regione Lombardia e, per i beni culturali, da funzionari e consulenti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, coordinati dalla Direzione Regionale. È stata creata una struttura di supporto per i professionisti incaricati dei progetti di intervento e miglioramento sismico dei beni danneggiati, con l'organizzazione di un corso di aggiornamento sulle tecniche di intervento e uno sportello informativo che tuttora fornisce consulenze.

La ricostruzione è stata un difficile banco di prova per le amministrazioni ed i professionisti, che si sono trovati ad affrontare temi complessi che necessitano conoscenze progettuali specialistiche. A due anni dall'evento si può affermare che la collaborazione ed il confronto fra professionisti ed enti preposti alla tutela ha prodotto progetti ed interventi di qualità, che nel complesso valorizzano il patrimonio monumentale del territorio.

Vobarno, loc. Pompegnino (BS) Chiesa di San Benedetto da Norcia



Descrizione del danno subito

Il complesso è stato fortemente lesionato al punto che, inizialmente, ne era stata richiesta la demolizione. Era presente un grave quadro fessurativo sulle murature della facciata principale e dei fronti laterali, che denunciava un meccanismo di ribaltamento del timpano e un fenomeno di distacco del fronte dalle strutture longitudinali. Lo stato lesionativo era reso maggiormente evidente dalla presenza di un intonaco rigido a base cementizia. All'interno, il sistema voltato della navata presentava un ampio quadro fessurativo a ragnatela con parziali distacchi dell'intonaco.

Pompegnino, San Benedetto. Il quadro fessurativo conseguente al sisma si è sviluppato in corrispondenza delle aperture centrali e nella porzione superiore della facciata (FOTO IN ALTO). SOTTO, particolare dei danni subiti dalla cella campanaria. A DESTRA, interno. Il sistema voltato presentava un ampio quadro fessurativo a ragnatela con parziali distacchi dell'intonaco.



surativo nei pennacchi della prima campata e lesioni diffuse a ragnatela sulle volte della seconda campata e in chiave nel presbiterio: quest'ultimo fenomeno di dissesto è riconducibile anche al carico del campanile che grava, per metà del suo peso, sul sistema voltato del presbiterio.

Il campanile si è fratturato, con andamento orizzontale, in corrispondenza del primo e del secondo terzo del fusto, in modo particolare in corrispondenza del vincolo rigido fornito dalla chiesa. La cella campanaria si è lesionata nei punti di maggior debolezza. Si è verificato pertanto il taglio dei pilastri angolari dalla muratura sottostante e la formazione da due a tre cerniere negli archetti soprastanti. Anche la sacrestia era interessata da un ampio quadro fessurativo che si è sviluppato sia sulle pareti perimetrali che sulla volta a crociera.

Descrizione degli interventi di somma urgenza per la messa in sicurezza

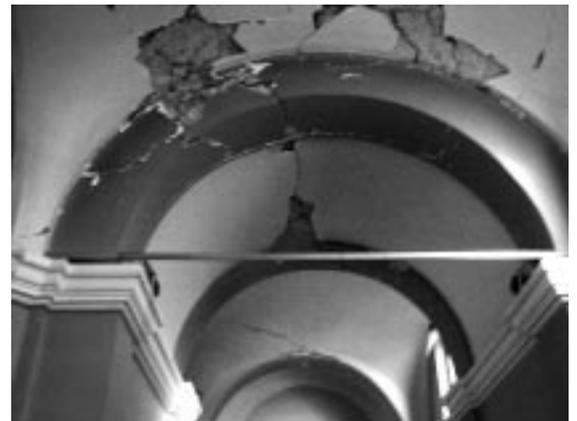
L'intervento di messa in sicurezza è stato realizzato esternamente attraverso la puntellazione delle pareti verticali, la sbadacchiatura delle aperture e la cerchiatura dell'intera struttura con profilati in acciaio HEA 200, con collegamenti orizzontali tramite i vani finestra.

All'interno, per garantire la sicurezza, è stata eseguita la puntellazione diffusa di tutte le superfici voltate e degli archi lesionati, in particolare della volta su cui poggia la metà sud del campanile, dell'architrave della porta principale e di quello d'accesso alla sacrestia. Il campanile è stato bloccato con angolari e incravattato su tre ordini per evitare fenomeni di torsione, ribaltamento e crollo.

L'incarico per i lavori è stato assegnato il 3 dicembre 2004, l'avvio al cantiere è stato dato il 6 dicembre 2004 e le opere si sono concluse il 30 dicembre 2004. Lo stato finale è stato redatto in data 5/1/2005. L'importo totale dei lavori è stato di € 48.580,00.

Descrizione del successivo sviluppo del progetto di restauro e miglioramento sismico

Il progetto di restauro, consolidamento e miglioramento sismico, approntato successivamente dai professionisti incaricati e concordato nei suoi particolari con gli organi di tutela competenti, ha previsto interventi atti a garantire un maggior grado di sicurezza all'edificio cercando allo



stesso tempo di non modificarne il comportamento globale. La logica di progetto, come da normativa per interventi sul patrimonio artistico, doveva essere quella del miglioramento sismico, da ottenere con interventi minimamente invasivi.

Le proposte progettuali sono tese a riparare i danni causati dal terremoto, a ridurre le vulnerabilità intrinseche della struttura (scarsa qualità muraria, mancanza di ammorramento fra le pareti, mancanza di idonei ed efficaci interventi di presidio etc.) e a migliorarne complessivamente la risposta sismica.

Alcune interessano per loro natura l'intera struttura, conferendole un comportamento scotolare: fra queste, l'inserimento di una cordolatura reticolare metallica piana sulla sommità delle murature perimetrali che, oltre ad impedire la separazione dei paramenti murari, contrasta lo sbandamento fuori piano delle angolate esterne. L'inserimento di profili metallici adeguati in corrispondenza degli appoggi dei puntoni e delle terzere consentirà di ripartire il carico e solidarizzare le murature con l'orditura lignea. Per un miglior contenimento delle spinte degli archi trasversali della navata si prevede la sostituzione delle catene trasversali esistenti.

Altri interventi, invece, prevedono di sanare alcune vulnerabilità molto puntuali della struttura, con l'eliminazione della mutua interconnessione tra la catena delle capriate e la muratura delle volte sottostante. È prevista la sostituzione dell'orditura principale della copertura con quattro capriate tipo Polonceau, operazione questa che dovrà essere eseguita con la massima cautela, integrando la puntellazione delle volte con centine lignee continue, al fine di permettere l'estrazione degli elementi lignei inglobati negli archi trasversali. In casi di compagine muraria molto incoerente, se ne prevede il rinforzo con iniezioni a base di malta di calce idraulica e nelle situazioni di maggior degrado con interventi di cuci-scuci.

La muratura della torre campanaria andrà confinata lateralmente con l'applicazione di cerchiature in fibra di carbonio applicate in fasce orizzontali poste a distanza di circa un metro l'una dall'altra e in corrispondenza dei cantonali in fasce verticali. La scelta di utilizzare questa metodologia di intervento è resa possibile dal fatto che l'intonaco esistente, a base cementizia, può essere sacrificato.

Sabbio Chiese, loc. Clibbio (BS) Chiesa di San Lorenzo Martire



Clibbio, San Lorenzo. Prospetto principale: è evidente il quadro fessurativo che interessa la parte superiore della muratura.

Descrizione del danno subito

L'edificio è stato fortemente compromesso tanto che, in un primo momento, ne era stata richiesta la demolizione. La struttura ha avuto un comportamento analogo a quello della chiesa di Pompegnino a Vobarno. L'ampio quadro fessurativo sulla parte alta della facciata principale e in corrispondenza delle aperture esistenti denunciava l'attivazione di un meccanismo di distacco e ribaltamento del fronte dalle strutture longitudinali, mettendo in luce la scarsa coerenza intrinseca della muratura. Le lesioni si sono sviluppate, con andamento prevalente sub-verticale, anche se in modo differenziato, su tutte le murature perimetrali, comprese quelle della sacrestia e della canonica.

All'interno, il sistema voltato che copre la navata, con strutture a vela ed arconi trasversali, presentava un ampio quadro fessurativo nei pennacchi (prima e terza campata) e a ragnatela sulla copertura del presbiterio, gravata a settentrione dalla presenza del campanile che ha esercitato una pericolosa azione di martellamento.

Il campanile risultava fratturato con andamento orizzontale a metà del fusto. La cella campanaria è rimasta pericolosamente isolata dalla sottostante muratura a causa delle cerniere formatesi in corrispondenza dei pilastri angolari, oltre al fatto che negli archetti a tutto sesto si erano aperte diverse cerniere per lato.

Pompegnino,
San Benedetto.
Il campanile è stato
bloccato con angolari e
cerchiato su più livelli.
A DESTRA, il sistema di
puntellazione applicato
all'edificio.



Quadro fessurativo della parete ovest della sacrestia e del campanile; sotto, quadro fessurativo sulle pareti e sul pennacchio nel presbiterio.

A DESTRA, intervento di cerchiatura e incravattamento del campanile.

IN BASSO, schizzo della proposta di messa in sicurezza dell'edificio eseguito in cantiere.



Descrizione degli interventi di somma urgenza per la messa in sicurezza

L'intervento di messa in sicurezza è stato realizzato, all'esterno, attraverso la puntellazione della facciata e delle pareti della sacrestia e della canonica, oltre alla sbadacchiatura di tutte le aperture dell'aula della chiesa e della cella campanaria. Il corpo della chiesa è stato cerchiato con profilati in acciaio HEA 200 alla quota dell'imposta delle finestre, in facciata e sul fianco dell'edificio. È stato possibile effettuare l'incatenamento trasversale grazie alla presenza di due aperture contrapposte posizionate a metà della lun-



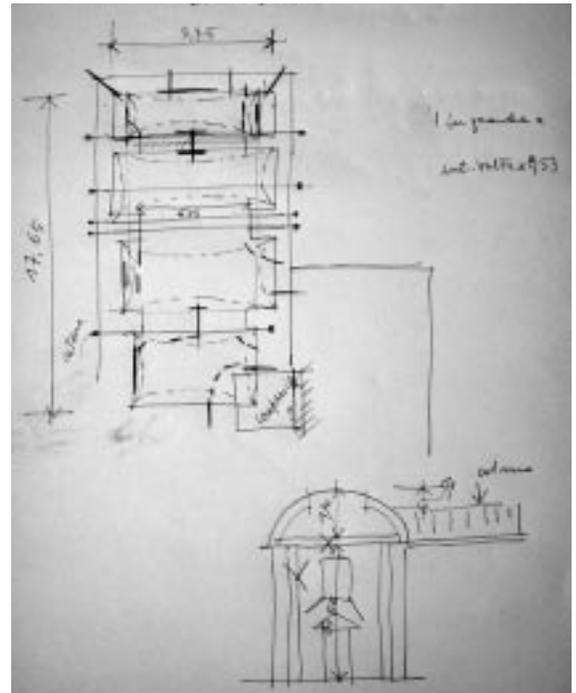
ghezza della navata, al fine di legare la facciata al resto del corpo di fabbrica. Il campanile è stato bloccato con quattro angolari ed incravattato.

All'interno del complesso religioso tutte le volte e gli archi lesionati sono stati puntellati; particolare attenzione è stata data alla puntellazione della volta a botte su cui carica parzialmente il campanile.

L'incarico per i lavori è stato assegnato il 3 dicembre 2004, l'avvio al cantiere è stato dato il 6 dicembre 2004 e le opere si sono concluse il 2 gennaio 2005. Lo stato finale è stato redatto in data 5/1/2005. L'importo totale dei lavori è stato di € 53.353,80.

Descrizione del successivo sviluppo del progetto di restauro e miglioramento sismico

Le successive proposte progettuali hanno previsto, in



occasione della riparazione dell'orditura principale e secondaria della copertura, l'inserimento di una cordolatura reticolare metallica sulla sommità delle murature perimetrali e la costruzione di un controventamento sul tetto, in modo da migliorare il collegamento fra i vari elementi della struttura e trasferire i carichi sismici della copertura alle murature resistenti a taglio. Si è previsto inoltre il risanamento e il rinforzo del sistema di catene esistenti e in alcuni casi l'inserimento di nuove catene in posizione più idonea rispetto a quelle esistenti, la rimozione del carico di porzioni della copertura, che grava sull'estradosso dell'arco trionfale in modo

asimmetrico, e il rinforzo localizzato di porzioni di muratura attraverso l'uso di iniezioni di malta di calce ed interventi di cucì-scucì localizzati. Nella canonica e nella sacrestia si intende alleggerire i solai esistenti molto pesanti, inserire un sottile diaframma di piano opportunamente collegato alle murature perimetrali e mettere in opera catene da posizionare lungo il perimetro dei diaframmi di piano. Sono previsti infine presidi per il confinamento dell'azione di martellamento della torre campanaria sulle murature dei corpi di fabbrica adiacenti, il ripristino delle porzioni di muratura danneggiate e l'inserimento di nuove catene.

Gardone Riviera, loc. Fasano (BS) Chiesa dei Santi Faustino e Giovita

Descrizione del danno subito

La chiesa tardocinquecentesca ha subito il crollo di una consistente parte della volta a botte della prima campata, precipitata sul sottostante organo.

La perdita di una porzione di muratura della volta ne ha messo in luce le caratteristiche costruttive, mostrando la tessitura in blocchi sbazzati di tufo dello spessore di 20-25 cm. con l'intradosso intonacato e dipinto. In occasione del sopralluogo effettuato subito dopo l'evento sismico si è potuta notare la presenza di deformazioni riconducibili ad una considerevole depressione in chiave antecedente, causata forse dal sisma del 1901. Ai bordi dell'area di crollo si è formato un reticolo di lesioni passanti, di cui la principale contornava l'area crollata fino a connettersi con il primo arco trasversale; le lesioni hanno formato due cerniere sulla sommità dell'arco isolando il concio in chiave dal resto della struttura. Analogo quadro fessurativo si è riscontrato nelle altre campate della chiesa con intensità decrescente a partire dall'ingresso: due lesioni simmetriche sulle reni della volta ed una in chiave che proseguiva anche sulla volta del presbitero. Naturalmente legati al quadro fessurativo si so-

no verificati sollevamenti, distacchi e cadute di frammenti di intonaco e di pellicola pittorica.

L'organo è attribuito alla ditta Bianchetti e Facchetti del 1901 ma all'interno furono impiegate canne metalliche provenienti dal precedente strumento di G. Bonatti del 1712; lo stesso Bonatti aveva realizzato anche la cassa e la cantoria in legno. Questi ultimi hanno subito notevoli danni: le macerie hanno sfondato il tetto della cassa e parte della balaustra, ed hanno schiacciato un buon numero di canne metalliche. Il campo centrale, corrispondente alle tre campate di facciata, si è squarciato, rimanendo tuttavia ancora in sede grazie alla lunga cornice superiore.

Descrizione degli interventi di somma urgenza per la messa in sicurezza

La gravità della situazione ha richiesto un immediato intervento di messa in sicurezza che è stato realizzato attraverso la puntellazione della volta pericolante con un ponteggio montato su guide e carrelli; quest'ultimo è stato montato fuori dalla perpendicolare del crollo e poi traslato sotto la struttura da sostenere. Dal ponteggio, tramite estensori meccanici, si è provveduto a rimettere in forma la geometria della parte rimasta della volta. Il consolidamento è stato realizzato tramite l'applicazione di fasce in fibra di carbonio, applicate sull'estradosso della volta e bloccate sulla faccia verticale del concio in tufo. Per il piano d'incollaggio della fascia è stato utilizzato uno strato di betoncino cementizio privo di sali solubili. La disposizione delle fasce è perpendicolare all'andamento della lesione principale.

L'intervento di rimozione dei detriti e di recupero del materiale danneggiato dell'organo è avvenuto in una seconda fase, solo dopo la predisposizione delle necessarie condizioni di sicurezza per l'operazione. È stato realizzato un delicato intervento di smontaggio e catalogazione di tutti gli elementi danneggiati che potevano essere rimossi senza l'ausilio di mezzi meccanici, sia dello strumento, sia della cassa e della cantoria. Gli elementi recuperati, riposti in appositi contenitori, sono rimasti in custodia al parroco, don Ottorino Castellini, in un locale della canonica, previo accordo con la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova.

Fasano, Santi Faustino e Giovita. Il crollo di una porzione di volta della prima campata ha pesantemente danneggiato l'organo esistente.



Fasano, Santi Faustino e Giovita. Particolare della porzione di volta crollata, con le lesioni di notevole entità che denunciano un fenomeno di pericolosa instabilità.

sotto, puntellazione della volta pericolante eseguita attraverso l'uso di estensori meccanici e consolidamento della volta con applicazione di fasce in fibra di carbonio sull'estradosso, perpendicolarmente all'andamento della lesione principale.



L'incarico per i lavori è stato assegnato l'8 dicembre 2004, l'avvio al cantiere è stato dato il 17 dicembre 2004 e le opere si sono concluse il 18 gennaio 2005. L'importo totale dei lavori è stato di € 46.285,67.



Descrizione del successivo sviluppo del progetto di restauro e miglioramento sismico

Il successivo progetto di intervento ha inteso migliorare complessivamente la risposta sismica del bene attraverso una serie di interventi generali, quali il miglioramento del collegamento fra i cordoli in c. a. esistenti e la muratura sottostante con barre metalliche e l'inserimento di reticolari di falda in acciaio inox che collegassero anche i cordoli e le capriate del tetto. Si è cercato inoltre di migliorare la stabilità del sistema voltato con la creazione una serie di rinfranchi di muratura di mattoni collegati alle volte con barre in acciaio inox.

La ricostruzione della porzione di volta crollata ha previsto il mantenimento in opera delle fasce di carbonio poste in occasione del pronto intervento e il completamento, nella zona ricostruita, con segmenti di archi in betoncino, armati con barre in acciaio inox e rinforzati con fasce estradosali in CFRP.

Sono poi stati previsti interventi localizzati di riparazione, come ad esempio la cucitura metallica di alcune lesioni presenti negli archi e di tre angolate murarie. Nelle murature parzialmente incoerenti verranno iniettate boiacche di calce idraulica e le capriate in legno esistenti saranno rafforzate localmente con collegamenti metallici.

L'organo verrà interamente restaurato, riparando i danni del terremoto. Approfittando dell'occasione si provvederà ad eseguire le necessarie operazioni di pulitura e di trattamento antitarlo. La cassa sarà la prima parte su cui si interverrà: verranno ricomposte le porzioni rimaste, in alcuni casi senza neanche rimuoverle dalla propria sede, mentre il soffitto dovrà essere completamente ricostruito. Successivamente verrà verificata la stabilità della cantoria e lo stato di salute delle travi del pavimento. Il restauro delle canne dovrà essere minuzioso con la rimessa in forma di tutti gli elementi danneggiati.

Un capolavoro del barocco mantovano. Il restauro della Sagrestia della Santissima Trinità

L u c a R i n a l d i , M i c h e l e B a r b a d u o m o

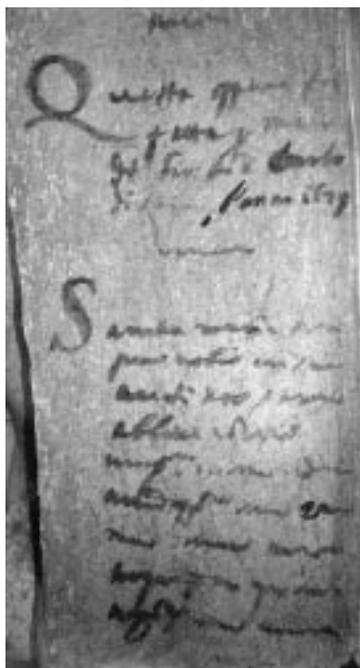
L'Archivio di Stato di Mantova, istituito nel 1868, è dal 1883 alloggiato presso il Palazzo degli Studi, già sede del collegio e del convento dei Gesuiti. Dal 1993, sotto l'impulso della direttrice Daniela Ferrari, ne è in corso la radicale ristrutturazione, per un importo complessivo di oltre nove milioni di euro. L'impegno del Ministero per i Beni e le Attività Culturali è giustificato, oltre che dall'importanza dei fondi archivistici qui custoditi, fondamentali per la ricostruzione delle vicende della signoria gonzaghesca, anche dalla nobiltà della sede, via via ampliata sino a ricomprendere anche l'ex chiesa della Ss. Trinità con i suoi locali accessori.

Proprio l'ultimo lotto dei lavori eseguiti¹ ha interessato la reliquia più importante del tempio dei Gesuiti², la Sagrestia nuova, destinata a diventare sala mostre e conferenze del complesso³. Si tratta di uno spazio monumentale a pianta centrale, con una scarsella quadrata per le celebrazioni, orientato perpendicolarmente all'asse della chiesa conventuale ed affacciato sulla retrostante via della Dottrina Cristiana⁴. Secondo la fondamentale *Istoria* del Gorzoni⁵ fu il rettore Antonio Foresti nel 1676 che *piantò, alzò e coperse una novella sagrestia di bel disegno e molto comoda*, mentre il successore Castellani due anni dopo *s'applicò a stabilire e ornare la bella sagrestia nuova con istuc-*

chi, bassi rilievi, busti etc. tutti per mano di eccellenti maestri, anche se queste cose non si perfetionarono che doppo qualche anno. La decorazione a stucco, celebrata opera dell'intelvese G. Battista Barberini⁶, fu difatti terminata presumibilmente nel 1679, come testimonia la data dipinta nel libro retto dall'angelo sinistro del timpano d'entrata, rinvenuta nella prima fase dei lavori.

Dopo la soppressione dell'Ordine (1773) la Sagrestia aveva seguito le vicende tribolate della chiesa. Passato prima agli Agostiniani, poi soppresso (1798), il Convento era stato dalle truppe francesi spogliato delle sue opere d'arte e utilizzato come deposito di fieno e vettovaglie. Dopo un rovinoso incendio (1852), il genio militare austriaco provvedeva ad una nuova trasformazione, con la pesante manomissione dello spazio ecclesiastico, diviso in più piani e sopralzato, ancora adibito a deposito e uffici. Anche la sagrestia viene sopralcata; i muri vengono forati dalle travi lignee di sostegno, poco sopra l'attuale trabeazione, senza curarsi dei danni agli elementi architettonici e all'apparato decorativo a stucco. L'uso incongruo viene confermato dopo l'Unità. Dal demanio militare viene dismesso nel secolo scorso: la chiesa è trasformata in opificio tessile e la sagrestia in magazzino, con accesso da via Dottrina Cristiana.

Negli anni Settanta l'Archi-



Iscrizione autografa di Giovanni Battista Barberini: "Questa opera fu fatta per mano di Gio. Bat. Barb. di Laino, l'anno 1679".

vio di Stato entra in possesso della chiesa e della Sacrestia e li adibisce a deposito documenti. In quest'occasione vengono rimossi i solai lignei, viene posta al centro dello spazio una struttura autoportante metallica con puntoni di irrigidimento alle pareti che provoca altri danni, e viene stesa sulla superficie una nuova scialbatura. Lo stato miserevole del monumento viene più volte lamentato ma è solo dagli anni Novanta che se ne attua progressivamente il riscatto.

La sacrestia è un vano a pianta quadrata, che introduce a una piccola scarsella pure quadrangolare, a due campate voltate a botte, ove era posto l'altare e le nicchie con i reliquiari. I pilastri angolari smussati reggono i quattro pennacchi che fungono da raccordo con la cupola soprastante, dalla volta ribassata. I pennacchi sono ornati da splendidi ovali a stucco con scene del Vecchio Testamento (*Sacrificio di Isacco, Sansone e Dalila, Davide e Golia e Giuditta e Oloferne*) sormontati da coppie di angeli che reggono una corona di rose e foglie di alloro. Sulle quattro pareti è disegnata un'ampia serliana, bizzarramente sormontata da un timpano spezzato – all'interno del quale vi era un busto di Cardinale – a sua volta compresso da una cornice mistilinea decorata. Sopra il timpano due putti mostrano gli attributi cardinalizi.

Lo spazio della Sagrestia ha caratteri ancora tardocinquecenteschi (il nitido rapporto tra i volumi privi di forti membrature, il motivo della pianta quadrata con le lesene angolari e i pennacchi che permettono l'imposta del tiburio ottagonale, le finestre termali superiori), ma la voluta sinteticità e austerità, tipica dell'architettura religiosa del Seicento mantovano è trasfigurata dalla leggera decorazione a stucco. La luminosità dell'aula non rispecchia peraltro la condizione originaria. La luce inonda la cupola, dove la superficie è stata perdisi più scialbata con un colore più chiaro, mentre si rarefa nella parte bassa della Sagrestia. Come testimoniato dalle fonti⁷, erano difatti qui sistemati gli armadi in noce, inseriti esattamente negli spazi tra gli elementi architettonici, la cui altezza è ancora facilmente desumibile dal taglio delle controlesene (da non confondersi con le mutilazioni subite dopo la soppressione). Il tono cupo era ripreso dai quattro bassorilievi in terracotta, trattati a finto bronzo, collocati nelle lesene angolari, che erano stati rimossi dopo la sconsecrazione e depositati



in condizioni precarie a Palazzo Ducale⁸. Proprio i saggi murari compiuti prima dell'intervento hanno permesso di individuare le sedi originarie dei pannelli mentre le piccole differenze dimensionali e le tracce riscontrate sull'intonaco hanno consentito di ricollocarli in esatta sequenza (*Cristo nel giardino degli Ulivi, Andata al Calvario, Resurrezione, Assunzione della Vergine*)⁹.

Dei busti cardinalizi un tempo al centro delle arcate ne rimane soltanto uno nell'attuale parete d'ingresso. Dobbiamo peraltro notare che le iscrizioni dedicatorie vennero cancellate quando il complesso passò nel 1775 agli Agostiniani. Ora infatti, nei tre lati in cui sono sopravvissute, presentano riferimenti a cardinali di quell'ordine. Girolamo Seripando (Troia 1493-1563), arcivescovo di Salerno, Alessandro Oliva (Fossombrone 1407-1463, cardinale dal 1460), vescovo di Camerino, Enrico Noris (*Norisius*) (Verona 1631-1704, teologo, cardinale dal 1695)¹⁰.

Per definire la più corretta metodologia per l'intervento non si è potuto prescindere dalle condizioni generali del complesso prima dell'inizio dei lavori. L'uso improprio dello spazio negli ultimi due secoli, specie la collocazione dei soppalchi e delle scaffalature, aveva causato pesanti danni alle parti decorate. Del tutto perduta la parte superiore dell'ornamentazione architettonica della parete originariamente d'ingresso (a nord), così come, per quasi un metro, le basi di pilastri e lesene scanalate¹¹. Alcune luci erano state accecate (nella sa-



Pronto intervento sulle porzioni di muratura pericolanti.

A SINISTRA, la parete est, prima dei lavori;

A DESTRA, particolare del degrado degli altorilievi in stucco.

QUI A FIANCO, particolare del degrado della scarsella.



grestia, nel tiburio in corrispondenza di un tetto posticcio) altre incongruamente aperte. Porzioni della trabeazione e delle cornici erano state danneggiate, talora volutamente rimosse (come sopra i pilastri centrali nelle pareti ovest e est). Dappertutto i segni degli appoggi dei soppalchi, le scritte e i disegni lasciati dai militari¹². Gravissimo il danno subito dagli stucchi del Barberini, specie negli ovali, principalmente a causa delle infiltrazioni dalle coperture all'imposta dell'ottagono del tiburio, ma anche per urti accidentali. Alcune figure erano del tutto scomparse, altre pesantemente mutilate nelle parti più in aggetto.



L'intervento non ha preteso di risarcire le mancanze, nemmeno dove si poteva immaginare l'andamento originario di una cornice o di una modanatura, ma semplicemente di risanare la compagine muraria e i suoi materiali costitutivi. Questa scelta conservativa, altrove peraltro spesso non praticata¹³, oltre che alla necessità di trasmissione integrale del dato materico risponde anche ad una motivazione di carattere estetico; impensabile infatti riteniamo sia immaginare una trama architettonica ricostruita nelle parti mancanti, con ripetizioni *à l'identique* di elementi seriali, entro cui poi mostrare le opere a stucco del Barberini gravemente mutilate perché – correttamente – non integrate. La buona riuscita dell'intervento mostra come in questi casi l'occhio possa ancora agevolmente correre oltre le lacune, in un esercizio di "restauro mentale" che permette di completare l'immagine "originaria" dello spazio e nel contempo di individuare le tracce dei suoi vari usi. Giova in questo caso anche il trattamento prescelto di finitura, che nel caso degli elementi cancellati (lo sviluppo superiore del motivo architettonico sulla parete nord, le volute appena al di sopra della trabeazione...) è stato l'affioramento dell'*impronta*, dell'attacco cioè di ciò che si è perduto, che viene percepito subito nella sua irregolarità, per la superficie che da candida e liscia diviene improvvisamente scabra.

Oltre all'intervento di restauro artistico, più oltre illustrato, che ha riportato ad una piena leggibilità i rilievi in stucco, si sono dovuti affrontare altri problemi, legati al nuovo uso della Sagrestia. È stato imposto che il livello del nuovo pavimento, comprensivo di impianto a pannelli radianti per il riscaldamento, rispettasse quello originario della Sagrestia, per non alterare la corretta percezione



Liberazione di una luce nella parete laterale destra della scarsella.

A DESTRA, parete nord, schizzo a carboncino; particolare a luce radente dell'iscrizione dedicatoria cardinalizia. Evidenti le abrasioni dovute alla nuova dedicazione.

dello spazio. Per lo stesso motivo sono stati conservati i pavimenti in cotto dell'abside e dei locali adiacenti. Di nuovo disegno tutte le parti di arredo, gli armadi-teca per l'esposizione di documenti, pensati come memoria degli originari armadi in legno di noce e collocati nei vani che li alloggiavano, gli infissi e il pavimento in cotto locale.

L.R.

Tecnica esecutiva

La struttura muraria della sacrestia è stata realizzata in mattoni, impiegati anche per la realizzazione degli elementi più aggettanti (timpani, cornicione...). Sulla superficie è presente un primo strato preparatorio composto da calce e sabbia; successivamente è stato steso lo strato di finitura composto da calce e polvere di calcite con spessore da 1-5 mm. Tutti gli elementi ad altorilievo e a tutto tondo sono stati realizzati creando un'iniziale armatura in ferro. In alcuni casi tale armatura era fissata alla parete mediante chiodi. Particolare è la realizzazione della testa dell'angelo nella scena del *Sacrificio di Isacco*: il profilo metallico è stato modellato fino a creare un anello sul quale è poi stato incastrato un frammento di mattone che creasse il volume della testa, in seguito coperto dalla malta preparatoria e successivamente da quella di finitura.

Alcuni elementi ripetitivi, come i pallini che ornano le cornici e i fiocchi presenti nella ghiera della cupola, sono stati realizzati a banco e successivamente fissati nella malta ancora fresca.

Si sono rilevati due tipi di riporto del disegno per tracciare l'ingombro degli elementi decorativi a bassorilievo, come le foglie a lato degli ovali, le ghirlande sul timpano e a lato dei cartigli, le ali e i panneggi degli angeli dei pennacchi. In modo apparentemente non razionale alcuni sono stati tracciati con incisione diretta, altri con disegno a grafite.



In più punti sono state rilevate le impronte degli utensili impiegati per modellare gli stucchi (spatole da 5-10 mm). Si sono rilevate anche diverse tecniche esecutive. Nella maggior parte delle decorazioni floreali e vegetali il modellato è stato finito a spatola, restituendo una superficie più liscia e vibrante, mentre per la realizzazione delle figure, dopo aver modellato le forme, le superfici sono state lisciate con spugne, richiamando così i granelli dell'inerte. In questo caso la superficie risulta più ruvida ed anche la luce viene riflessa in modo differente.

Sulla superficie è presente una velatura a calce. Posteriormente ad una decorazione di un'apertura della cupola si può constatare che la velatura chiara finale era preceduta da una tinteggiatura a calce di color grigio.

Stato di conservazione

I diversi travagli subiti dalla sacrestia hanno prodotto danni in molti casi irreparabili.

La copiosa presenza di sali, anche sotto la scialbatura, segnala che in passato si sono verificati fenomeni di infiltrazione di acqua piovana proveniente dalla copertura. Analoga situazione si trova nella zona inferiore, in cui la presenza

Busto del Cardinale Enrico Noris, dopo i lavori.



di umidità per risalita capillare ha deteriorato gli strati di supporto. Questi ultimi peraltro risultavano in molte zone già rifatti in precedenti interventi. Evidenti le numerose lacune provocate sia dagli urti e dall'inserimento di travi che reggevano i soppalchi, che dall'azione disgregante dei sali che aumentando di volume in fase di asciugamento, provocavano lente ma continue sollecitazioni meccaniche fino alla caduta degli strati più superficiali. In alcuni casi il ripetersi di tale fenomeno ha completamente sfigurato i pregevoli rilievi in stucco, come negli ovali dei pennacchi, in cui diventava difficoltosa anche la lettura iconografica. Le zone in cui gli stucchi risultano meglio conservati sono quelle non a contatto della muratura, che quindi hanno risentito marginalmente delle infiltrazioni provenienti dalla copertura (angeli dei timpani, corone di rose...).

Molte altre perdite di stucco sono state provocate dal rigonfiamento degli elementi metallici arrugginiti che componevano le armature. Difetti di adesione tra gli strati preparatori erano generalmente diffusi. Particolarmente gravi erano quelli localizzati nel sottarco d'entrata all'abside e nel pennacchio sinistro (*Giuditta e Oloferne*). Le zone in cui la presenza di umidità era stata più elevata mostravano segni di decoesione degli strati preparatori.

Il timpano della parete d'entrata era quello in cui veniva ravvisata la maggior quantità di sali, in molte zone questi si erano cristallizzati fino a formare un tenace strato vitreo. Nella parte superiore del cartiglio, sempre a causa della concentrazione di acqua, erano presenti muschi e licheni.

Vistose pure le fessurazioni: la più evidente, nell'abside, interessava l'angolo tra la parete frontale e quelle laterali. Tutte risultavano già stuccate, a testimonianza di movimenti statici pregressi.

Numerose erano le porzioni di stucco decorato in fase di stacco, generalmente in corrispondenza delle armature metalliche. Un grave distacco coinvolgeva una porzione del cornicione dell'abside (angolo sinistro), ed interessava anche il supporto murario.

Sulla superficie in stucco erano numerose le scritte lasciate dai militari, e le tracce di sgocciolature provocate dall'utilizzo, sui soppalchi che frazionavano la sacrestia, di miscele impiegate per la pulizia degli oggetti immagazzinati.

Le corone di fiori, sorrette dagli angeli dei pennacchi, originariamente erano fissate alla muratura tramite filo di ferro, questo risultava mancante, in alcuni casi, considerato il peso delle decorazioni, la parte superiore si era inclinata. Sui cornicioni e sulle parti più aggettanti degli stucchi era presente un'abbondante quantità di guano di piccioni.

Intervento di restauro

Considerato il preoccupante quadro patologico in cui si trovavano gli stucchi, è stato effettuato un attento rilievo visivo dello stato di conservazione, ad integrazione delle indagini preliminari.

Il restauro è iniziato con l'asportazione delle polveri superficiali mediante pennelli a setola morbida e mezzi aspiranti per la rimozione dei detriti presenti sui cornicioni. Le

Sacrificio di Isacco, dopo i lavori.

A DESTRA, putto reggente corona di fiori, particolare dopo i lavori.



zone in cui erano stati rilevati difetti di adesione tra i vari strati o distacchi di elementi decorativi sono stati fissati prima di intervenire con le operazioni di pulitura; gli elementi ormai staccati sono stati rincollati mediante una malta fluida composta da calce idraulica Lafarge e resina acrilica del tipo Acril 33 al 20%. La stessa miscela, riducendo la percentuale di resina al 3%, è stata utilizzata tramite iniezione, per fissare le porzioni di stucco in fase di stacco.

A secco, con pennelli e spazzolini di nylon, sono stati asportati i sali cristallizzati in superficie. In alcuni casi i sali, per la loro tenacia, sono stati rimossi con bisturi.

Le zone in cui sotto la scialbatura lo stucco appariva decesso sono state consolidate mediante silicato di etile steso a pennello.

La rimozione della scialbatura è stata prevalentemente eseguita a bisturi. Nei casi in cui lo stucco sottostante era ben conservato e la scialbatura era particolarmente tenace sono stati applicati, per ammorbidire lo strato soprammesso, impacchi composti da polpa di cellulosa e acqua distillata e, in alcuni casi, il vapore. Durante la fase di rimozione delle tinteggiature soprannesse si è potuto constatare che numerose parti di supporto originale erano stabili proprio grazie alle tinteggiature che fungevano da camicia di tenuta. In questi casi si è dovuto eseguire contemporaneamente sia il discialbo che il consolidamento e il riancoraggio delle parti staccate. Le parti staccate di piccole dimensioni sono state fatte riaderire mediante malta composta da calce Lafarge e resina acrilica, quelle di dimensioni maggiori – e quindi di maggior peso – mediante resina epossidica bicomponente. Ove possibile la stabilità è stata assicurata dall'inserimento di perni in vetroresina di diametro mm. 0,3 / 0,5. Nelle zone in cui la scialbatura copriva zone degradate in cui si era già perso lo strato di finitura degli stucchi è stato scelto di non rimuoverla. Le zone interessate dai sali



sono state trattate con impacchi desalinizzanti composti da polpa di cellulosa e argille assorbenti (sepiolite).

Tutti gli elementi metallici a vista sono stati puliti dalla ruggine quindi trattati con convertitore. Le zone in cui erano presenti distacchi del supporto a causa del rigonfiamento delle armature in ferro sono state consolidate e nel contempo, dove possibile, è stato iniettato del convertitore.

Con bisturi e microscalpelli, sono state rimosse meccanicamente le vecchie stuccature inidonee per tecnica esecutiva (coprivano parti originali) che per composizione (alcune stuccature erano in gesso). Le stuccature sono state realizzate con un arriccio di malta fibrorinforzata Mapei (MC), e da una finitura in grassello di calce, sabbia fine di fiume e polvere di marmo. Sono state distinte le zone in cui le lacune coinvolgevano elementi figurati da quelle architettoniche. Nel primo caso la stuccatura ha assolto una funzione conservativa, senza completare il modellato anatomico mancante, nell'altro è stato scelto, per una lettura d'insieme più equilibrata, di ricostruire in alcuni casi le modanature mancanti. Le stuccature sono state integrate pittoricamente a velatura utilizzando colori ad acquerello per le piccole lacune e colori a calce per quelle di dimensione maggiore. Sempre con velature a calce sono state totalizzate quelle parti in cui è stato scelto di mantenere la scialbatura e quelle zone che, per abrasioni, risultavano esteticamente fastidiose.

Le corone di rose sono state sostenute inserendo nella parete e sulla parte superiore della corona, un anello in acciaio fissato con tassello ad espansione, ai quali è stato fissato un cavetto d'acciaio.

Le superfici del libro in cui si legge la firma del Barberrini e la data, considerata la loro fragilità, sono state pulite a tampone con acqua distillata, con interposizione di carta giapponese. Sono poi state fissate mediante stesura a pennello su carta giapponese di alcool polivinilico al 4%. Ad acquerello sono state realizzate l'integrazione delle piccole lacune e delle scritte dedicatorie dei cartigli.

Due affreschi monocromi raffiguranti vedute di fantasia sono stati rinvenuti nelle nicchie dell'abside. Dopo l'asportazione a bisturi della scialbatura, dopo aver verificato la stabilità della pellicola pittorica, ne è stata perfezionata la pulitura con impacco di polpa di cellulosa e ammonio carbonato al 10% in acqua distillata, con tempi di

contatto di 1h. L'ampia lacuna centrale è stata stuccata con malta colorata in pasta; l'integrazione pittorica è avvenuta con acquerelli a velatura sottotono per le piccole lacune e a tratteggio per quelle di dimensione maggiore.

Le pareti nella zona inferiore in cui è stato rifatto l'intonaco, sono state tinteggiate a velatura con colori a calce.

Gli elementi in stucco della parete d'entrata sono stati oggetto di un secondo trattamento, poiché durante i lavori è stato rilevato che un canale di raccolte delle acque piovane convogliava le stesse all'interno della muratura; riparato il danno, dopo aver atteso che la muratura si asciugasse, sono state ripetute le operazioni di rimozione ed estrazione dei sali, stuccatura ed integrazione pittorica.

Considerato il lungo periodo in cui la sacrestia è stata soggetta all'abbondante presenza di umidità, è consigliabile un graduale utilizzo del riscaldamento e comunque monitorare le zone in cui si sono verificate le ultime infiltrazioni.

Restauro dei pannelli di terracotta in altorilievo

I quattro pannelli in terracotta hanno forma rettangolare (ca 200x100 cm). Sono realizzati in sette lastre, assemblate a comporre il rettangolo, di spessore tra i 3 e i 4 cm, i cui rilievi (putti ed elementi floreali) incorniciano le scene centrali (*Assunzione della Vergine, Salita al Calvario, Resurrezione e Cristo nel giardino degli ulivi*) realizzati su un ovale rientrante rispetto agli altri.

In un documento datato 1775 nel quale vengono descritti minuziosamente gli arredi della Sacrestia, si menzionano *quattro medaglioni in pietra cotta dipinti color bronzo ... fatte da un professore parmigiano*.

Durante i lavori le sedi dei pannelli si sono ritrovate rimuovendo tamponamenti in mattoni: sono emersi gli spazi ovali rientranti che dovevano ospitare l'elemento centrale. In corrispondenza della spalletta in stucco si potevano inoltre rilevare la stuccatura che fungeva da raccordo tra il pannello in terracotta e la muratura, realizzata con una malta a base di calce e cocchiopesto sulla quale erano presenti tracce di bronzina identiche a quelle rilevate sui rilievi in terracotta.

Stato di conservazione

I pannelli erano depositati presso Palazzo Ducale. Tre di questi erano montati su supporti lignei (cassa). Gli elementi in terracotta che compongono ogni singolo pannello erano stati resi solidali attraverso barre metalliche fissate sul retro mediante viti inserite in bussole filettate posizionate nel supporto. Le barre metalliche avevano la duplice funzione di unire le singole parti e nel contempo di fissarle al pannello ligneo. Gli ovali centrali erano anch'essi fissati al pannello ligneo mediante angolari metallici. Per una maggiore tenuta e per colmare le irregolarità dell'ovale in terracotta erano state realizzate spesse stuccature in gesso.

Durante il precedente restauro i pannelli dovevano risultare in più punti fratturati. Sono evidenti le stuccature eseguite con un adesivo a mastice, impiegato anche per ricomporre le fratture. In molti casi la stuccatura sormontava la materia originale. Durante il restauro si è constatato che alcuni frammenti erano stati ricomposti, molto probabilmente in un intervento più antico, con ceralacca. Tale sostanza era stata impiegata anche per consolidare i distacchi presenti nell'ovale con la *Resurrezione di Cristo*.



Tracce delle nicchie di alloggiamento dei rilievi in terracotta, riscoperte durante i lavori.

A DESTRA, il pannello della Resurrezione, dopo il ricollocamento *in situ*.

I pannelli dovevano originariamente avere un aspetto bronzeo. Di questa finitura rimangono piccole tracce, mentre più evidenti, se pur molto lacunosa è la presenza di un pigmento color bruno impiegato come fondo, onde far risaltare la sottile finitura in bronzina. Non vi era alcuna traccia della finitura originale nel pannello con l'*Assunzione della Vergine* oggetto di un vecchio intervento di "restauro" durante il quale, oltre ad asportare qualunque traccia di pellicola pittorica si è provveduto a dissaldare i pezzi fratturati fissati con mastice, con il risultato di creare nuove rotture.

La visione d'insieme dei pannelli era confusa per l'abbondante deposito di polveri. La pellicola pittorica risultava in alcuni punti delicata e si rilevavano altresì piccoli sollevamenti.

Numerose le mancanze di modellato, la più importante nel pannello della Resurrezione di Cristo dove il putto centrale della parte inferiore è mancante. Vi sono altre importanti lacune nei pannelli dell'*Orto degli ulivi* e della *Salita al Calvario*.

Intervento di restauro

Una volta rilevati e fotografati, i pannelli sono stati smontati ed imballati per il trasporto in laboratorio. Con pennelli a setola morbida sono stati asportati i depositi di polvere, le scaglie di pellicola pittorica sollevata durante questa fase sono state fatte riaderire mediante iniezioni di una soluzione di acril 33 al 3% e successiva pressione con spatole metalliche. L'intervento di pulitura è proseguito a tampone con acqua distillata.

Terminata la pulitura le stuccature in resina erano molto evidenti. Dopo aver verificato la buona tenuta dei precedenti incollaggi si è scelto infine di mantenerli, anche in considerazione della resistenza meccanica dell'adesivo che avrebbe certo provocato nuove fratture nel tentativo di rimozione. Le stuccature che coprivano la materia originale sono state rimosse o assottigliate meccanicamente con bisturi. Sempre meccanicamente sono state asportate le spesse stuccature in gesso presenti sul retro e sui bordi degli ovali. Il pannello smontato, ridotto in 16 frammenti, è stato ricomposto nelle sette parti originali con resina epossidica bicomponente. Nei frammenti più ampi e di conseguenza più pesanti sono stati inseriti perni in acciaio di diametro 6 mm. Nella maggior parte dei casi è stato possibile sfruttare i fori già praticati nel precedente intervento.

I pannelli, sia sul retro che sul fronte sono stati consolidati con silicato di etile.

Per un miglior ancoraggio al supporto in terracotta le lacune più ampie sono state stuccate con malta fibrorinforzata, poi a livello con malta di calce colorata in pasta con polveri di marmo. Con la medesima malta sono state stuccate le piccole lacune.

Dopo la pulitura si è notato come, anche tra i pezzi che componevano lo stesso pannello, si fossero utilizzate argille diverse, dettaglio allora di poco peso in quanto i pannelli dovevano comunque essere colorati. Durante la pulitura non si sono trovate tracce di malta originale che nascondesse le giunte tra le varie porzioni dei pannelli; si è quindi deciso di rispettare questa scelta; anche se ci sono punti in cui le giunte non combaciano perfettamente, a causa del ritiro del materiale in fase di cottura.

L'integrazione pittorica è avvenuta stendendo velature con pigmenti fissati da una piccola percentuale di silicato, con lo scopo di uniformare le superfici, attenuando i contrasti tra il colore del cotto e le tracce della pellicola pittorica bruna rimasta; e nel contempo restituire ai pannelli un aspetto vicino a quello originale. Le piccole lacune sono state integrate ad acquerello con la tecnica del tratteggio.

I pannelli sono stati assemblati a terra in modo da rilevare esattamente le dimensioni; e poter poi riquadrare le nicchie dove dovevano essere ricollocati. Il riassetto delle singole porzioni è avvenuto sostanzialmente come nel precedente intervento. Sono state riutilizzate le bussole filettate inserite sul retro dei pannelli e preparate barre in acciaio con i fori corrispondenti a quelli delle bussole. Le barre sporgevano sui bordi di 3 cm. e questo ha consentito di fissare alla muratura le porzioni assemblate mediante tasselli ad espansione.

L'ampia lacuna presente sul lato superiore destro del pannello rappresentante *Gesù nell'orto degli ulivi* è stata integrata con un pannello di poliuretano espanso sul quale è stata fissata una rete in acciaio, il pannello è stato fissato alla muratura con tasselli ad espansione quindi intonato con malta fibrorinforzata.

Tutti i bordi e le restanti lacune sono state stuccate con malta di calce ed integrate cromaticamente con colori a calce.

M.B.

Note

¹ I precedenti lotti hanno riguardato la navata centrale della chiesa (1994-96), divenuta deposito principale dell'archivio, con l'adattamento di sei piani di scaffalature metalliche, i servizi al piano terra per il pubblico (2000) con sala studio e laboratori di fotocoproduzione, e l'ingresso principale (2002).

² I Gesuiti vengono accolti a Mantova nel 1584. Nel 1587 inizia la costruzione della chiesa della Ss. Trinità: nel 1591 è terminata la navata, nel 1596 il transetto e la cappella mag-

giore. Questa venne decorata con il celebre trittico di Peter Paul Rubens (1604-05), con le tele de *La famiglia Gonzaga in adorazione della Ss. Trinità* (mutilata, ora a Mantova, Museo di Palazzo Ducale), *Il Battesimo di Cristo* (Anversa, Musée Royal des Beaux Arts) e la *Trasfigurazione* (Nancy, Musée des Beaux-Arts).

³ I lavori, per un ammontare complessivo di 1,26 miliardi di euro, sono iniziati nel giugno 2003 e terminati all'inizio del 2006. Sono stati coordinati dalla Direzione Generale

Archivi del Ministero (M. Tiballi, M.C. Pierdominici). Il progetto definitivo e esecutivo è stato elaborato dalla COPRAT di Mantova, in particolare da P. Corbellani per la complessa parte impiantistica e P. Tacci per le opere di restauro architettonico e di disegno dei nuovi elementi di arredo. I restauri sono stati guidati da chi scrive per la parte architettonica e scultorea, e dalla Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico di Mantova (S. L'Occaso), per il restauro dei pannelli in terracotta. I lavori sulla Sagrestia, svolti tra il settembre 2003 e il settembre 2004, sono stati presentati per la prima volta in occasione delle Giornate del FAI di primavera del 2006.

⁴ Sul complesso e il restauro cfr. il recente contributo di D. FERRARI, *La chiesa della Santissima Trinità in Mantova*, in AA.VV., *Quattro chiese trasformate*, Mantova, 2005, pp. 37-51 (Quaderni di San Lorenzo, 3), con completa bibliografia; v. anche *Il Palazzo degli studi. Appunti per una storia dell'istruzione superiore a Mantova: luoghi e vicende dal Collegio dei Gesuiti al Liceo Ginnasio Virgilio* (Mantova, Palazzo Ducale, Sala Novanta, 8-27 ottobre 1991), a c. di Ugo Bazzotti e D. Ferrari, Mantova, Publi Paolini, 1991 e V. PRACCHI, R. BUGINI, *Gli stucchi di Giovan Battista Barberini nella sagrestia del collegio dei Gesuiti a Mantova*, in *Lo Stucco. Cultura, Tecnologia, Conoscenza*. Atti del Convegno di Studi, Bressanone 10-13 luglio 2001, a c. di G. Biscontin e G. Driussi, Marghera-Venezia, Arcadia Ricerche, 2001 (Scienza e beni culturali, 17).

⁵ G. GORZONI, *Istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Gesù, scritta dal padre Giuseppe Gorzoni. Parte prima*, a cura di A. Bilotto, F. Rurale, Mantova, Arcari, 1997.

⁶ Il Barberini è operante in quegli anni a Mantova anche a Palazzo Valenti e Palazzo Sordi, e a San Benedetto Po nell'abbazia e nella distrutta parrocchiale di San Floriano. Cfr. H. HOFFMAN, *Der Stuckplastiker Giovanni Battista Barberini*, Augsburg, 1928. L'attribuzione al Barberini è confermata dalle fonti antiche. Il Cadioli (G. CADIOLI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture che si osservano nella città di Mantova*, 1763, rist. anast. Bologna, Forni, 1984) attribuisce all'artista anche non solo gli stucchi della sagrestia, ma anche *l'ottima e bizzarra sua simmetria*.

⁷ Si veda ad es. la *Descrizione della chiesa e della sacrestia*

della Santissima Trinità, 1776, riportata in FERRARI, *La chiesa della Santissima Trinità*, pp. 44-51: "All'intorno di detta Sagrestia vi sono Armadi di noce co' suoi corrispondenti Bancali, cassettoni con chiave, e chiurare lavorati a rimesso invernicciati, con Cimazze intagliate, ed ornate di fogliami, e figure pure di legno di noce. Detti Armadi sono divisi, e distribuiti in nove pezzi".

⁸ Vedi la successiva descrizione dello stato di conservazione e dell'intervento a cura del Laboratorio di restauro San Gregorio. I rilievi si trovavano a Palazzo Ducale dal 1924.

⁹ Nel maggio 2005 i risultati del restauro dei pannelli di terracotta, eseguito a partire dall'ottobre 2004, sono stati presentati presso l'Archivio di Stato da Daniela Ferrari e Stefano L'Occaso.

¹⁰ Davvero sbalorditiva l'interpretazione data a quest'opera da Andrea Spiriti nella recente monografia sul Barberini (A. SPIRITI, *Giovanni Battista Barberini. Un grande scultore barocco*, Cernobbio, 2005, pp. 34-35). Ignorando il passaggio nel Settecento del complesso agli Agostiniani, noto da tutte le fonti, l'autore si sforza di motivare la presenza di busti dei cardinali appartenenti a quell'ordine con il rimando *pro forma* alla Regola agostiniana valida allora per i Gesuiti, e soprattutto la raffigurazione di un personaggio ancora vivente – e non ancora cardinale – all'epoca dell'erezione della Sagrestia (Enrico Noris) con la "necessità controversistica della Grazia".

¹¹ Lo stesso era avvenuto in chiesa, il che fa propendere per un'azione programmata più che ad un danno causato dall'umidità di risalita, peraltro poco apprezzabile per la presenza della cripta-cantina sottostante.

¹² Tra essi compare uno schizzo a matita, forse di cantiere, con lo sviluppo della cornice della porta vicina.

¹³ Il caso più emblematico in Lombardia resta la recente proposta di restauro della Sala delle Cariatidi e delle Sale del Museo della Reggia di Palazzo Reale a Milano (cfr. *La Sala delle Cariatidi nel Palazzo Reale di Milano. Il cantiere di studio*, Atti del Convegno, 8 marzo 2005, a cura di M. Palazzo, Direzione Regionale Beni Culturali e Paesaggistici della Lombardia-I.C.R., Milano, 2006), ove il preteso approccio filologico teso a supportare vaste ricostruzioni di immagine ha generato in parte imbarazzanti "falsi", in altri casi si è scontrato con nodi problematici inestricabili.



Notizie intorno al “grandioso strumento oltre ogni dire degno di lode” nel Duomo Nuovo di Brescia

D i e g o M o r a t o

La manutenzione straordinaria e il restauro conservativo dell'organo della Cattedrale di Brescia chiudono un ciclo di interventi di restauro sugli organi storici condotti direttamente dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova; cominciati con il restauro dello strumento Meiarini-Graziadio II Antegnati del Carmine (1991), proseguiti con l'organo settecentesco di San Quirico in Muscoline (1994), i due organi portativi di Masse (1996) e Senzano di Siviano (1994) in Montisola, l'organo Giovanni Tonoli di Sant'Antonino in Mompiano (1994), l'organo Angelo e Aurelio Bossi di Piancamuno (1995).

Rimane a giudizio dello scrivente la necessità di provvedere urgentemente ad altri tre importanti recuperi: il Callido del Santuario di Auro in Casto, lo strumento Graziadio Antegnati-Porro in San Giuseppe, forse l'organo più rinomato del Bresciano, e l'organo Antegnati-Serassi del Duomo Vecchio.

Il territorio bresciano dispone di un patrimonio di organi storici molto vasto, numericamente e qualitativamente unico in Italia. La Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova, alla fine degli anni Novanta, aveva censito oltre 600 strumenti storici. La proprietà di questi organi è in genere parrocchiale e questo li pone sotto tutela *ope legis*, ma esistono significative eccezioni; per tutte, l'organo collocato nel ridotto del Teatro Grande, un Giovanni Tonoli 1863 che, muto da decenni e in attesa anch'esso di restauro, è stato smontato per costruire il nuovo palco e stivato nei magazzini.

Anche l'arte organaria bresciana ha vissuto in passato grandi stagioni, ma degli antichi fasti ri-

mangono opere che i bresciani, per lo più, e purtroppo, ignorano. Sono sopravvissuti strumenti, in città come in provincia, di assoluta rilevanza, perché notevole fu la rinomanza delle maestranze bresciane o di area gardesana. Per citare alcuni nomi: Bonatti, Cadei, Antegnati, Meiarini, Doria, Prati, Bolognini, Benedetti, Damiani, Tonoli, Bianchetti, Porro, Maccarinelli.

L'organo meccanico della Cattedrale è da ascrivere all'ultima grande e autorevole scuola di organaria bresciana, quella di Giovanni Tonoli¹, un protagonista nell'arte sua, di cui poco si conosce e su cui sarebbe opportuno approfondire gli studi anche attraverso un convegno che ne recuperi la dimensione almeno nazionale.

Questo organaro, attivo in epoca risorgimentale, costruì tra il 1855 e il 1856 il monumentale strumento del Duomo, cui aggiunse nel 1879 il contro organo. Diego Porro, altro bresciano perfezionatosi nella sua officina, riformò nel 1906 lo strumento per adeguarlo ai mutati gusti musica-



Brescia, Duomo Nuovo.
Organo Tonoli, in
presbiterio.

A DESTRA, cartiglio di
Giovanni Tonoli sul fondo
della secreta.



DALL'ALTO: Organo Tonoli, canne di facciata (particolare); tastiere e relativa catenacciatura. Sul frontalino il cartiglio posto da Diego Porro nel 1908.

li, in ossequio ai dettami della cosiddetta Riforma Ceciliana.

Il prospetto dell'organo, collocato *in cornu epistolae*, è imponente. La canna centrale Do1 è di 16 piedi, corrispondenti ad oltre cinque metri di altezza. La magnifica facciata a tre cuspidi (7+7+7) riprende l'impostazione tripartita settecentesca e riporta sulla tavola di copertura della secreta la scritta inaugurale dorata ANNO JUBILAEI MDCCL. Questa impostazione delle canne di mostra, e qualche singola canna, oggi compresa nei registri *Principale* 16 p. e *Unda Maris*, sono tutto quello che è stato possibile attribuire, sulla base delle segnature rilevate e della qualità del materiale, al settecentesco orga-

no del lumezzanese don Cesare Bolognini messo in opera dopo la sua morte (1746).

Nonostante il contratto del 1855 con la Fabbrica del Duomo prevedesse un sostanziale riutilizzo del materiale esistente e, per 10 dei 44 registri previsti, si convenisse di preparare il "luogo apparecchiato nel somiere", rimandando la posa delle canne a tempi migliori, Giovanni Tonoli riuscì a convincere la committenza circa l'inadeguatezza della vecchia canneria metallica "perché le lamine erano troppo sottili e non poteva corrispondere alla vastità del Tempio"² e quindi rifiuse quasi tutte le canne. Non solo, Tonoli operò da autorità indiscussa nel suo campo, quale era effettivamente a quel tempo in città, e in un lasso di tempo davvero ristretto riuscì a realizzare per intero l'opera andando molto al di là, per dotazione di registri, del lavoro pattuito per contratto³.

Il giudizio scritto dal Prof. M^o Vincenzo Petrali, chiamato a collaudare lo strumento, rappresenta una sorta di apologia dell'"artista" Tonoli e del suo "grandioso" organo, il che consigliò probabilmente la Fabbrica di porre rapidamente fine alla *querelle* tutta economica che era nata con l'organaro.

In un clima musicale diverso e con diversi rapporti di forze in campo, dovette maturare la riforma del 1906 ad opera di Diego Porro. Questi si trovò a contendere ad un'altra ditta bresciana, la Bianchetti-Ghidinelli-Facchetti che pure nei primi anni del Novecento aveva messo mano alla mantereria, l'onere e l'onore di adeguare lo strumento tonoliano ai mutati gusti musicali e alle necessità liturgiche, formalizzate rigidamente nei convegni di Musica Sacra. Il Porro sostituì la pedaliera portandola a 27 note "colle misure adottate nel recente congresso di Torino", sopprese alcuni registri ritenuti sorpassati come i Cornetti, il Corno da caccia e i Timballi, introducendo Viole e Dulciana, attuò modifiche nei somieri, specie di basseria, introdusse l'accorpamento dei registri Bassi e Soprani e di diverse file di Ripieno in unica manetta. Questo rimase l'assetto definitivo dello strumento fino ai nostri giorni.

In realtà numerosi sono stati i protagonisti che si sono poi avvicinati, lasciando testimonianza della loro opera sullo strumento, con riparazioni, piccole sostituzioni, accordature ripetute, manutenzioni più o meno approfondite, tanto da consentire di leggere l'attuale strumento come sedime di materiali e ingegni diversi, pur mantenendosi nella qualità sonora

finale quella caratteristica di organo sinfonico novecentesco ricercata con la riforma Porro del 1906. A questa sonorità, che negli anni Sessanta del Novecento rischiò di andare perduta⁴, abbiamo fatto riferimento per l'attuale intervento.

Situazione prima del restauro

Questo organo monumentale venne sostanzialmente abbandonato negli anni Settanta del secolo scorso, e sostituito nell'uso liturgico da un organo Mascioni a trasmissione elettrica.

In decenni di silenzio l'organo Tonoli del Duomo Nuovo aveva accumulato gli infiniti e peculiari acciacchi che il tempo riserva a questi manufatti: peli secche e lacerate con perdite d'aria, polveri, ossidazioni delle trasmissioni, diffusione di tarlo, bocche delle canne martoriate. Danni ulteriori e importanti erano derivati dai distacchi di materiale cementizio impropriamente utilizzato, non si sa quando, per sigillare una ampia fessura fra volto e parete della cella. Un sostanziale apporto al degrado andava probabilmente imputato alle incaute opere di restauro effettuate in Duomo gli ultimi anni del secolo scorso, con la pulitura dei marmi dei cornicioni, e forse alle inadeguate misure di protezione dello strumento, che avevano causato abbondanti percolamenti d'acqua e sabbia all'interno della cassa, con cadute di calcinacci sulle canne, in particolare di basseria. I danni più rilevanti si erano avuti nel registro Subbasso 16 p., i cui tappi di accordatura in alcuni casi erano caduti fino a livello dell'anima, e molte canne risultavano intasate di materiale.

Il somiere di contrabbasso 16 p., retto da tre mensole lignee, presentava un cedimento di antica data.



Canna del registro
Subbasso 16' prima dei
lavori (particolare).

Indagini preliminari

È stata condotta un'accurata indagine d'archivio e raccolta un'ampia documentazione storica per giungere a una conoscenza quanto più possibile completa circa i numerosi interventi succedutisi, fino all'ultima straordinaria manutenzione, con ripasso all'intonazione, operata da Armando Maccarinelli nel 1950 anche inserendo l'elettroventilatore per l'alimentazione dei mantici.

Secondo una prassi già instaurata negli anni Novanta, dopo una provvisoria chiusura delle numerose falle, in particolare nei mantici di compensazione, rilevata la pressione in testa e coda ai canali e la temperatura, si è proceduto alla registrazione, con strumenti professionali, documentando il suono d'ogni singolo registro e dei principali e più comuni amalgami o combinazioni di registri. Questi rilievi hanno guidato la fase di ripresa di intonazione e accordatura dello strumento a fine lavori, realizzata sulla base dell'Ottava II ad una temperatura variabile da 11 a 13 °C e a una pressione in testa e in coda ai canali di 57 mm. in colonna d'acqua, ad un diapason di 435,5 Hz a 11 °C, con temperamento equabile di 1/12 di comma sintonico.

Sintesi dei lavori

Tutte le parti componenti lo strumento, manticeria compresa, sono state accuratamente pulite, restaurate e messe in grado di svolgere al meglio la loro funzione, mantenendo la disposizione in essere.

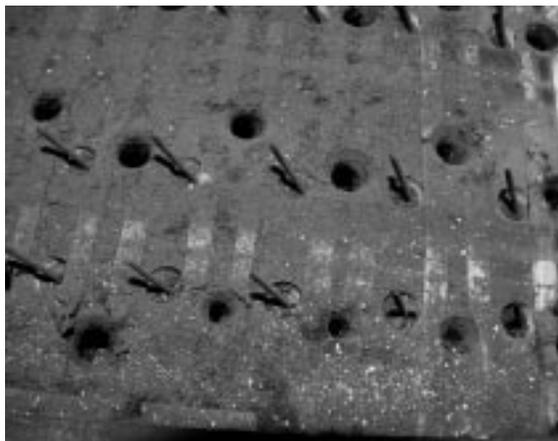
I lavori hanno interessato un numero complessivo di 2.090 canne metalliche e lignee, le due tastiere di 58 tasti, la pedaliera di 27 note, un somiere maggiore a vento, un somiere a vento per l'espressivo e cinque somieri di basseria.

È stata condotta una revisione accurata delle catenacciature, della manticeria, dei condotti d'aria e sostituito l'elettroventilatore in servizio dal 1950 e ormai inefficiente.

Operare sul somiere del Grand'Organo è stata forse, per la complessità del manufatto e l'accuratezza necessaria, la fase che ha richiesto maggiore impegno, dovendosi garantire una perfetta tenuta d'aria ad un somiere maggiore di dimensioni veramente notevoli: 4.075 mm. di larghezza, 1.214 mm. di profondità, dotato di ben 73 canali, uno dei più grandi di epoca storica in Italia.

Somiere maggiore prima del restauro (particolare).

A DESTRA, data di costruzione dell'organo punzonata su una canna di ritornello del registro 6 di Rip., sul Il pettine, corrispondente al tasto 29.



L'intervento di manutenzione straordinaria e restauro conservativo dello strumento durato un anno – dal marzo 2005 al marzo 2006 – è stato finanziato totalmente dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali per un ammontare complessivo di 92.964 euro.

La progettazione e direzione lavori sono state curate dallo scrivente, con la collaborazione dell'assistente Aldo Berardinelli e la consulenza storico scientifica del prof. M^o Flavio Dassenno, organologo e Ispettore Onorario del Ministero, già membro dal 1985 della storica Commissione per la Tutela degli Organi Artistici della Lombardia.

La Bottega Organaria Gianluca Chiminelli di Darfo B.T. (Bs), che ha al suo attivo altre esperienze di restauro d'organi Tonoli, ha vinto la gara di appalto e ha realizzato le opere con professionalità, tenace competenza e passione.

Con l'eccezione di alcune, limitate, lavorazioni condotte in laboratorio, l'intervento si è svolto in chiesa e in alcuni locali adiacenti, messi a disposizione dal parroco della Cattedrale, mons. Serafino Corti. Questa precisa scelta di lavorare sul posto, così come quella di non arrivare allo smontaggio completo dei somieri, ha inteso riproporre una antica tradizione operativa dell'arte organaria, purtroppo oggi raramente praticata, che consente di evitare quegli inutili stress, logoramenti e manomissioni alle componenti strutturali dell'organo, che sono stati l'esito di tanti interventi "alla moda" negli ultimi quattro decenni.

Per condurre i lavori sul posto l'organaro ha dovuto superare notevoli complicazioni logistiche che è giusto ricordare: scomodità del posto di lavoro, necessità di non interferire con le celebrazioni, orari flessibili, freddo pungente nella stagione invernale, organizzazione particolare delle fasi lavorative.

Non tutti i restauratori sono disponibili o in grado di superare queste difficoltà.

Non c'è stato il tempo, né la copertura economica per potere condurre un restauro completo della cassa, che pure è stata messa in sicurezza sigillando le fessurazioni più evidenti.

Sarebbe stato inoltre auspicabile il rilievo e lo studio di quel particolare archivio rappresentato dalle numerosissime scritte a matita o graffite che fanno della cassa, del locale manticeria e della cantoria dei sorprendenti testimoni secondari della chiesa (preghiere, firme e ruoli, ricordo di concerti, commenti e commemorazioni, date, appunti di lavoro) tutti da conoscere. Sono ospiti tradizionali degli organi e sarebbe una imperdonabile stoltezza sottovalutarli o perderli, come spesso accade a causa delle inopinate riverniciature.

Un ringraziamento infine va fatto al M^o Pierpaolo Turetta, docente di Organo e composizione organistica al Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia; che con il magnifico concerto inaugurale del 2 aprile 2006 ha riconsegnato nel modo migliore la potente voce dello strumento alla Cattedrale e alla città.

Scheda tecnica dello strumento Giovanni Tonoli 1855, riformato da Diego Porro 1906

COLLOCAZIONE: Duomo Nuovo, in presbiterio, *in cornu epistulae*, su cantoria.

CANTORIA E PROSPETTO: in legno decorato a imitazione del marmo nei colori verde e grigio. Le specchiature presentano cornici dorate. Le due lesene esterne reggono in alto una cimasa in forme di timpano mistilineo e decorato con festoni lignei.

FACCIATA: tripartita da due piccole lesene lignee, composta da 21 canne in stagno appartenenti al Principale 16 p., formanti tre cuspidi (7+7+7). Le bocche sono allineate e presentano labbro superiore a mitria. Le canne relative ai primi due tasti cromatici Do# e Re# non sono presenti, quindi due canne della facciata sono mute e corrispondono al La1 e La#1.

CONSOLLE: a finestra, centrale e incorniciata in legno decorato a finto marmo.

TASTIERE: due, di 58 tasti ciascuna, con estensione Do1-La5. La lastronatura dei diatonici è in osso, mentre i cromatici sono in ebano. I modioni laterali sono lastronati in noce. Sul frontalino superiore alla seconda tastiera c'è il cartellino con la scritta "Giovanni Tonoli costruiva 1855 Diego Porro riformava 1906".

PEDALIERA: in legno di noce, parallela, leggermente concava, inserita dal Porro. Sono 27 pedali con estensione Do1-Re3.

ACCESSORI: a destra della pedaliera due stanghe per Combinazione libera alla lombarda e Tiratutti (collegamento registri prima tastiera) e una stanga a sinistra della pedaliera per Combinazione libera (collegamento seconda tastiera). Pedaletti Unione I pedale, Unione I-II, Mezzo Forte (Viola Gamba 8 p., Principale 8 p. e Ottava 4 p.), Ance (Tromba 8 p.), staffa per azionamento gelosie della cassa espressiva e Tremolo.

REGISTRI: sono 30 (di cui 7 riferiti al secondo manuale). Sono azionati da manette alla lombarda, in noce, con incastro a fine corsa, su tavole di registrazione in noce.

GRANDE ORGANO

Fila interna

Unda Maris 8 p.
Tromba 16 p. Soprani
Tromba 8 p.

Fila esterna

Principale 16 p.
Principale 8 p.
Principale 8 p. diapason

Clarino 8 p.
Viola Gamba 8 p.
Dolciana 8 p.
Flauto 8 p.
Flauto 4 p.
Ottavino Soprani
Bombarda 16 p.

Ottava 4 p. (I)
Ottava 4 p. (II)
Duodecima 2 p. 3/4
Quintadecima 2 p.
Ottava 8 p. (al pedale)
Subbasso 16 p.
Contrabbasso 16 p. (I)
Contrabbasso 16 p. (II)
Ripieno 4 file
Ripieno 6 file

ORGANO ESPRESSIVO

Violino 8 p.
Dolciana 4 p.
Due di ripieno
Bordone 8 p.
Oboe 8 p.
Violoncello 8 p. Soprani
Flauto 8 p. Soprani

SOMIERE MAESTRO: opera di G. Tonoli, a vento con borsini, in noce. La secreta è chiusa da portelle in noce con farfalla fulcrata al centro da vite e borchia di ottone. 73 canali con una controottava al basso posizionata centralmente. Sul fondo della secreta cartiglio originale dell'autore.

SOMIERE ESPRESSIVO: opera di Tonoli, a vento, con le canne disposte ad ala, la maggiore a sinistra e a seguire con andamento cromatico. Porro lo ha ridotto da 61 a 58 canali con estensione Do-La. È compreso in cassa espressiva.

SOMIERI ACCESSORI: sono 5. Due somieri Contrabbasso 16 p., un somiere Bombarda 16 p., un somiere Subbasso 16 p. e un somiere Ottava 8 p.

CORISTA E TEMPERAMENTO: La2 dell'Ottava II è a 435,5 Hz a 11 °C. Pressione di 57 mm in colonna d'acqua. Temperamento equabile di 1/12 di comma sintonico.

Note

¹ Nato nel 1809 e morto nel 1889, originario di Tignale, fu allievo di fra' Damiano Damiani. Si trasferì a Brescia nel 1847 e vi aprì il più grande laboratorio di costruzione d'organi mai esistito in città, in Corso Montebello (ora Palestro), in cui costruiva integralmente le sue opere. Dotato di grande personalità artistica e progettuale, realizzò in mezzo secolo di attività 167 strumenti (di cui 96 in provincia di Brescia), in Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Trentino, Friuli, in Argentina (sedici), in Africa (uno). A Giovanni Tonoli si devono gli organi più grandi mai costruiti nel Bresciano (Duomo Nuovo, Gussago, Lonato) tutti all'interno della tradizione dell'organo romantico italiano di impronta operistica. Simpatizzante dei moti irredentisti, sposò la sorella di Tito Speri dando al figlio nel 1855 il nome dell'eroe risorgimentale.

² Brescia, Archivio della Cattedrale, documento senza data, ma collocabile poco prima del collaudo del nuovo strumento (10 giugno 1856) ad opera del Prof. M° Vincenzo Petrali; Benedetto Marchi, organista della Cattedrale, dietro incarico ricevuto dalla Fabbriceria riferisce alla stessa

sulle opere "fatte di più dal convenuto contratto 10 febbraio 1855 n. 15".

³ Brescia, Archivio della Cattedrale, documento 13 giugno 1856. G. Tonoli avanza una specifica delle spese di materiali e mano d'opera per la costruzione del nuovo organo che afferma "composto di n° 3500 canne e di n° 60 registri". Lo stesso Tonoli osserva in calce alla nota che "opera prefatta ... si estende a molti lavori ed aggiunte di registri non convenuti nel Contratto al solo oggetto che riuscisse un organo degno della Cattedrale. L'autore spera che troverà nella compiacenza compatimento all'arbitrio che ... si è preso perché l'opera riesca perfetta ed immune da censure che sarebbero indecorose anche alla stessa Cattedrale".

⁴ Brescia, Archivio della Cattedrale, nota 3 giugno 1960. L'allora presidente della Commissione per la tutela degli Organi Artistici della Lombardia, M° Meli, richiede al parroco della Cattedrale, mons. prof. Luigi Fossati, copia del contratto Tonoli "per stabilire con esattezza l'entità delle posteriori modifiche da eliminare ... in un eventuale restauro".

Per la tutela dell'architettura moderna

Il caso di Villa Muzio a Sirmione

L u c a R i n a l d i

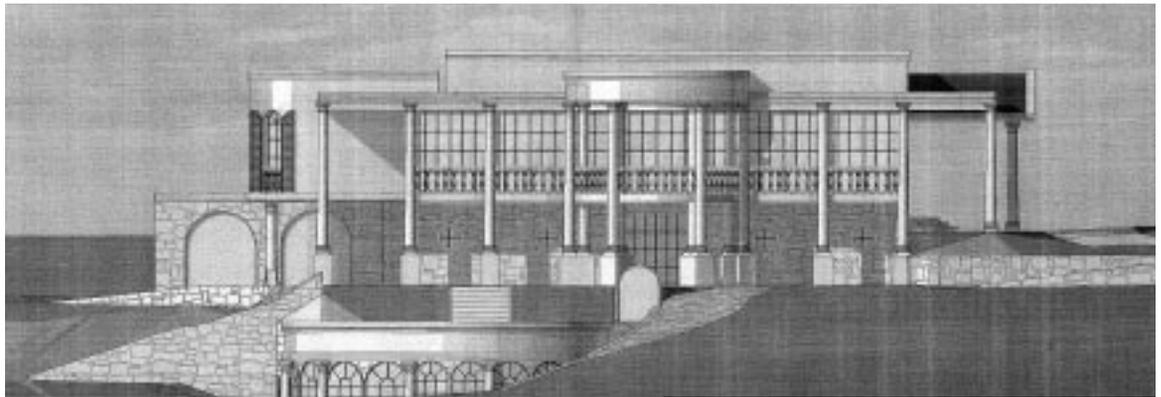
Nel mese di aprile 2005 la commissione edilizia del Comune di Sirmione, con l'avallo degli "esperti" in materia di tutela paesistica, approva un progetto di trasformazione di un edificio, di dimensioni neppure troppo rilevanti, situato nei pressi dell'antica chiesa di San Pietro in Mavino, nelle vicinanze della punta della penisola e delle celebri Grotte di Catullo. La documentazione che perviene in Soprintendenza – in quanto il lotto è inserito in zona vincolata come bene paesaggistico – mostra una costruzione dai caratteri decisamente moderni, dal rigore razionalista, seppure temperato da alcuni particolari tratti dalla tradizione costruttiva locale. Il progetto presentato prevede la distruzione dell'edificio, e la sua riproposizione, con considerevole aumento della cubatura, in forme neopalladiane. Un progetto grottesco, anche per le evidenti sgrammaticature stilistiche, ma che viene ugualmente ritenuto "compatibile" con uno degli ambienti paesaggisticamente più pregevoli, e culturalmente tra i più celebrati dell'Italia intera.

Il successivo annullamento dell'autorizzazione comunale, emanato dalla Soprintendenza bresciana, prescinde naturalmente dai valori architettonici dell'intero complesso. Ma un semplice controllo anche solo della bibliografia più aggiornata¹, avrebbe mostrato che eravamo di fronte ad uno dei capolavori dell'architettura moderna lombarda, la villa che Giovanni Muzio (1893-1982), "maestro" già affermato grazie alle sue opere milanesi (la Cà Brutta, 1923, la nuova sede della Cattolica, 1932 e il Palazzo dell'Arte, sede della Triennale, 1933), aveva voluto realizzare nel 1937 come residenza di villeggiatura per sé e la sua famiglia. E non si può

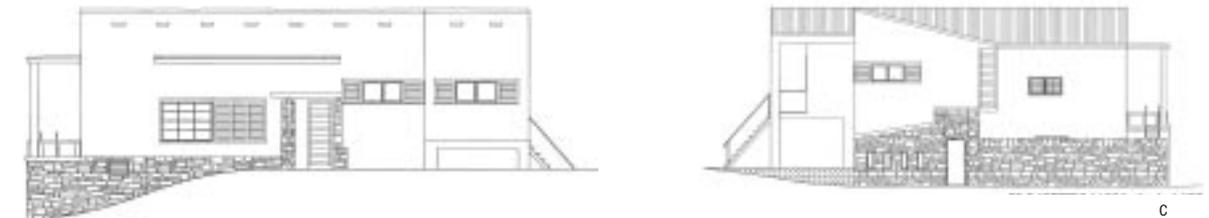
neanche affermare che si trattasse di un inedito, essendo stata la villa all'epoca della costruzione più volte pubblicata su prestigiose riviste di architettura², tanto che era conosciuta a Sirmione come "Villa Muzio" più che "Ca' Movina". Il giardino della Villa, che digrada verso il lago, è uno dei più suggestivi dell'Italia Settentrionale. Un vasto uliveto limitato a nord da ampi tratti delle antiche fortificazioni altomedioevali della penisola, tutelate da vincolo archeologico. Un varco porta ad un scenografico belvedere e ad una scaletta che, scavata nella roccia a picco sul lago, porta alla darsena, progettata dall'architetto, ed alle bianche scogliere sul cui sfondo campeggiano le rovine romane delle Grotte di Catullo.

La risonanza che ha avuto la vicenda della "bocciatura" del progetto³, come altre che hanno riguardato lo stesso Comune, ha indotto gli stessi proprietari, che avrebbero potuto ricorrere contro il provvedimento emanato, ad aprire invece un confronto con la Soprintendenza. La coscienza dell'importanza dell'opera, che per la sua cifra stilistica, il suo stato di conservazione quasi integrale, e l'eccezionale contesto paesaggistico, trova un suggestivo paragone con Villa Malaparte a Capri, il capolavoro di Libera votato recentemente come l'opera di architettura italiana più significativa del secolo scorso, ha convinto a rivedere il progetto, con l'intento di coniugare l'ampliamento richiesto con la conservazione integrale dell'architettura di Muzio.

L'edificio, progettato come detto nel 1937, e già pubblicato nel 1939⁴, è di rigorosa semplicità, impostato com'è sull'iterazione in pianta di moduli perfettamente quadrati: il lotto su cui è disposta



a



b

c



d



e

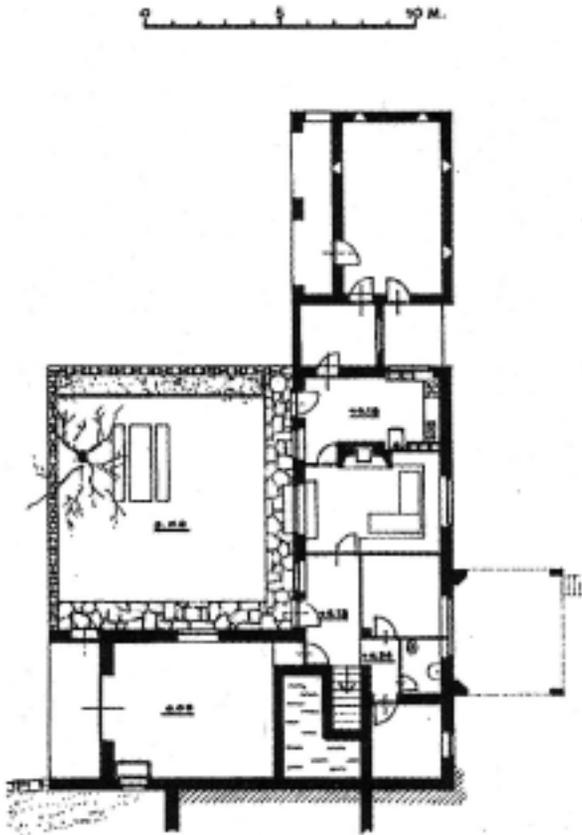
a. Sirmione, Ca' Movina.
Progetto di ristrutturazione
approvato dal Comune di
Sirmione nell'aprile 2005.
Prospetto ovest.

b-c-d-e. Sirmione, Ca' Movina,
stato attuale. Prospetti sud,
nord, ovest, est.

l'abitazione, il piccolo patio interno su cui si affaccia, delimitato da un muro di cinta affatto tradizionale in mattoni e pietra di Cortine, a riparo dei venti del lago, l'ingresso posteriore e la rimessa a nord, realizzate da Muzio a parziale integrazione del progetto originale. L'abitazione è su due livelli, di cui il principale è quello superiore, dove è collocato l'ampio soggiorno con un'unica grande vetrata aperta verso lago. Nell'opera di Muzio la costruzione rappresenta forse il punto di maggiore tangenza con l'architettura razionalista⁵: geometrie rigorose, volumi semplici intonacati di bianco, privi di spor-

ti di gronda, aperture a feritoia, finestre protette da pensiline con persiane scorrevoli, esibizione funzionalista di particolari quali l'ampio serramento metallico a scorrere della vetrata del soggiorno. In questo contesto finiscono per saltare all'occhio – quasi fossero superferazioni – tutti gli elementi architettonici che mostrano una qualche contaminazione stilistica, non tanto con l'architettura classicista del Novecento milanese – e le monumentali rovine della vicina Villa romana ben potevano giustificarlo – ma piuttosto con l'architettura tradizionale gardesana: il balcone in legno, i pilastri del pergo-

A DESTRA, Sirmione, Ca' Movina (Villa Muzio), veduta da sud ovest; la famiglia dell'architetto nel giardino (da "Casabella", 1943).
SOTTO, pianta del piano terreno.



lato d'ingresso, l'ampliamento realizzato dallo stesso Muzio a nord con un basso volume in muratura con portico antistante ad arcate. Il tono generale finisce ad essere comunque dimesso, con ricerca di riduzione più che di accumulo di segni, come nella produzione del maestro nel dopoguerra.

Ca' Movina è rimasta per qualche anno, dopo la scomparsa dell'architetto, di proprietà degli eredi, ma – per fortunata circostanza – chi ne è venuto in possesso successivamente ha integralmente mantenuto l'edificio, compiendo solo opere di ordinaria manutenzione. Questo ha permesso di preservare

gli elementi d'arredo disegnati da Muzio, e già illustrati nelle riviste degli Anni Trenta: i serramenti, gli armadi a muro, finanche i letti a castello con le scalette alla marinara e il linoleum al piano superiore. Ciò naturalmente spiana la strada ad un possibile restauro filologico, quasi integrale⁶. La revisione del progetto si sta dunque orientando verso la definizione dell'ampliamento in accostamento e non più in sostituzione dell'edificio originale, entro una logica compositiva e scelte formali nelle finiture che saranno rigorosamente controllate in funzione della preservazione dell'*aura* del monumento moderno.



a

Sirmione, Ca' Movina: angolo nord-orientale (a), particolare dell'avancorpo sul lato est (b), fronte sud (c).



b



c

Note

¹ Cfr. soprattutto V. GADALETA, *La penisola di Sirmione: metamorfosi di un paesaggio, Il paesaggio del Garda. Evoluzione di un mito. Secolo XX*, a c. di G. Stipi, Brescia, Grafo, 1994, pp. 53-54; G.P. TRECCANI, *Itinerari d'architettura contemporanea sul Garda*, Firenze, Alinea, 1996, pp. 72-75, e scheda n. 90, p. 200. Ricordiamo che Muzio frequentò costantemente Sirmione a partire dagli anni Trenta, realizzando altre opere: Villa Comelli, di fianco a Villa Muzio, nel 1933 (ora Albergo Villa Paradiso), Villa Giustiniani nel 1958, Villa Luzzati, detta "La Palconetta" nel 1959, l'Hotel Zodiaco nel 1962.

² Ad esempio M. BEGA, *Una casa a Sirmione*, in *Domus*, n. 190 (ottobre) 1943, pp. 432-434. Cfr. anche B. MORETTI, *Ca' Movina a Sirmione*, in *Ville*, Milano, 1942.

³ Cfr. ad esempio *Bocciati i lavori a Villa Muzio*, in "Giornale di Brescia", 28 agosto 2005.

⁴ G. MUZIO, *Ca' Movina a Sirmione*, in *Edilizia Moderna*, n. 31 (luglio-settembre 1939).

⁵ Un'inclinazione razionalista era già stata riscontrata in Muzio da Edoardo Persico a proposito del progetto di autorimessa di Todi (cfr. E. PERSICO, *Il razionalismo di Muzio*, in *Casabella*, agosto 1934).

⁶ Vi è naturalmente da verificare la compatibilità e la funzionalità di materiali allora utilizzati quali l'eternit di copertura o la coibentazione interna "di lastre di spugnamento di 4 cm. di spessore" (*sic*).

Una stagione della città e del territorio di Mantova

Monumenti, dintorni e altri percorsi nell'archivio fotografico in lastre della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova

D i e g o M o r a t o

Sulla parete del Regio Istituto Tecnico Alberto Pitentino in via Acerbi in Mantova, ancora non assunto ai fasti di “Casa del Mantegna”, Mussolini tuona una delle sue frasi: “I popoli forti hanno amici vicini e lontani in tempo di pace, in caso di guerra sono temuti”; non è delle migliori del suo vasto repertorio ma tant'è, evidentemente basta quell'aggettivo, *forti*, e la sua firma in corsivo gi-

gante per garantire sicurezza, rivelatasi di durata effimera come si sa, quasi come la fortuna artistica delle “8 Rollig Ladies 8” che, come si può leggere sul manifesto affisso in via dei S.S. Martiri, proprio lì accanto, debuttano al Teatro Andreani nel marzo del 1940 e in barba all'italico verbo sfoggiano un nome d'arte tutto anglosassone. Un manifesto appena più sotto ci fa partecipi di un vero e



Mantova, via Acerbi.
Regio Istituto Tecnico
“Alberto Pitentino”, oggi
“Casa del Mantegna”
(1940).

DA SINISTRA:

Mantova, via Santi
Martiri, manifesti
pubblicitari, particolare;Mantova, Palazzo
Ducale. Restauro
coperture e merlature
(inizio '900).

storico avvenimento: parte il Primo Gran Premio Brescia delle Mille Miglia e i camerati mantovani sono tenuti a garantire il giusto tributo di folla alla manifestazione.

I ciottoli delle vie si confondono con lo sterrato e in alto pentagrammi di fili elettrici vanno e vengono come applicazioni ancora estranee a costruzioni che non li prevedevano.

Si restaurano le coperture e le merlature di Palazzo Ducale in Mantova nei primi anni del '900: le leggi sulla sicurezza sono di là da venire. Realizzare un ponteggio è anche un fatto creativo e di coraggio; i due protagonisti, muratori o acrobati, conservano, nonostante tutto, il cappello.

Nella tradizione della storia della fotografia dei monumenti non può mancare l'angolo del ricordo, dedicato agli edifici scomparsi, come per l'interno dell'antico Ponte dei Mulini in Mantova, nel 1926. Autore dell'immagine è il fotografo professionista Sergio Perdomi (1887-1935), mantovano di nascita e trentino d'adozione, che realizza il servizio dietro specifica richiesta dell'allora Regio Soprintendente.

Quindi una magnifica veduta del Palazzo Vescovile di Mantova, ripresa da Palazzo Ducale.

È collocabile probabilmente nel primo ventennio del '900 ed è ripresa in occasione di una cerimonia religiosa, perché sono tutti prelati (e una crocerossina) i personaggi sul balcone a cui si rivolgono gli astanti.

Basta un piccolo ingrandimento per verificare come il vero protagonista dell'immagine sia ancora una volta il cappello. Tutti i convenuti ne sono forniti, spiccano per foggia e dimensioni quelli femminili.

Fanno eccezione le due venditrici di caldarroste, a capo scoperto, che democraticamente sono disposte ai due lati della folla.

Queste sono alcune delle oltre duemila immagini che compongono il Fondo Fotografico in Lastre della Soprintendenza.

Provengono dalla Soprintendenza di Verona che dal 1907 al 1975 – tranne un breve periodo, negli anni Venti, in cui dipese da Trento – si occupò anche della tutela della provincia di Mantova e, dal 1939 al 1975, di Cremona, passate successivamente per competenza alla Soprintendenza di Brescia.

Non sono tutte immagini inedite perché alcune, nel 1932, furono concesse in uso al Touring

Mantova, Ponte del Mulini,
interno (1926). Fotografia
Sergio Perdomi.

sotto, Mantova, Palazzo
Vescovile (inizio '900).



Mantova, Palazzo
Vescovile (inizio '900).
Particolare.

sotto, Mantova, Palazzo
Ducale (inizio '900).
Restauratore.



Club Italiano per illustrare una bella pubblicazione: *Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane. Volume terzo: Lombardia, parte seconda*, Milano 1932, anno X, impressa per i tipi del Bertieri.

In parte documentano il patrimonio che si conserva a Palazzo Ducale: quadri, affreschi, arazzi, medaglie, documenti cartacei, frammenti lapidei, gioielli e sigilli. Presumibilmente queste riprese furono commissionate dalla Soprintendenza sulla scorta di urgenze, come nel caso di imminenti conflitti armati, redistribuzioni interne di spazi museali e chiesastici, demolizioni, o modifiche sostanziali, come per il citato caso del vecchio Ponte dei Mulini.

Sono opere certamente di autori diversi perché coprono un arco di tempo ampio, oltre mezzo secolo – dai primi del '900 al 1960 –, perché sono documentati apporti diversi – è il caso dell'incarico a Perdomi – e perché la qualità delle immagini e dei materiali impiegati è molto disomogenea.

Un ristretto gruppo di lastre, quelle relativamente recenti del fondo, presenta soggetti cremonesi. Il resto, la grande maggioranza delle immagini, ha come protagonista la città di Mantova. Numerose sono anche le immagini dei manufatti collocati nel territorio, da Castiglione delle Stiviere a San Benedetto Po, Sabbioneta, Pegognaga, Pieve di Coriano, Bozzolo e tanti altri.





Da queste fotografie emergono una città e un territorio di particolare fascino; per molti aspetti straordinariamente quotidiani e prossimi, o appena dentro, ai grandi cambiamenti realizzati nella prima metà del secolo scorso. Le trasformazioni hanno coinvolto quasi tutti gli edifici storici più rappresentativi e li hanno compiutamente tradotti nelle icone del territorio e della città virgiliana note oggi ovunque.

Nel loro insieme consentono di rileggere un periodo importante dei monumenti e del territorio mantovani, della loro tutela e, perché no, anche della storia di questa tutela. Ma non solo. In molte immagini, volutamente o inconsapevolmente, gli autori hanno raccolto particolari, dettagli di contesti, ma soprattutto ritratto persone che con il loro carico di espressioni, lavori, costumi e usi configurano un formidabile deposito di informazioni tutte ancora da studiare.

Scheda tecnica

L'Archivio Fotografico Lastre è depositato presso la Soprintendenza di Brescia ed è consultabile in parte, previa autorizzazione. Comprende oltre duemila documenti, in formati diversi – 9x12, 13x18, 18x24 – raccolti in 92 contenitori di cartone secondo una logica di semplice riempimento e in assenza di qualsivoglia criterio catalografico.

Le lastre fotografiche utilizzano tutte la medesima tecnica: collodio a freddo su vetro.

Presentano una varia e preoccupante casistica di degrado, dal semplice graffio superficiale alla frammentazione del supporto vitreo, dallo scollamento alla ossidazione irrecuperabile dell'emulsione sensibile.

Per evitare ulteriori manomissioni, dopo una serie di campionature, si è scelto di procedere alla digitalizzazione delle immagini con doppia scansione in positivo e in negativo. La risoluzione è a 600 dpi di densità di incisione, utilizzando apparecchiature "Epson 1600 Pro".

È in corso la catalogazione, per potere programmare il successivo restauro.

Il lungo lavoro è stato realizzato con infinita pazienza e cura dalle colleghe Mariangela Toselli e Arianna Martinazzoli, con la consulenza informatica di Silvio Laidelli. A loro va un particolare ringraziamento.



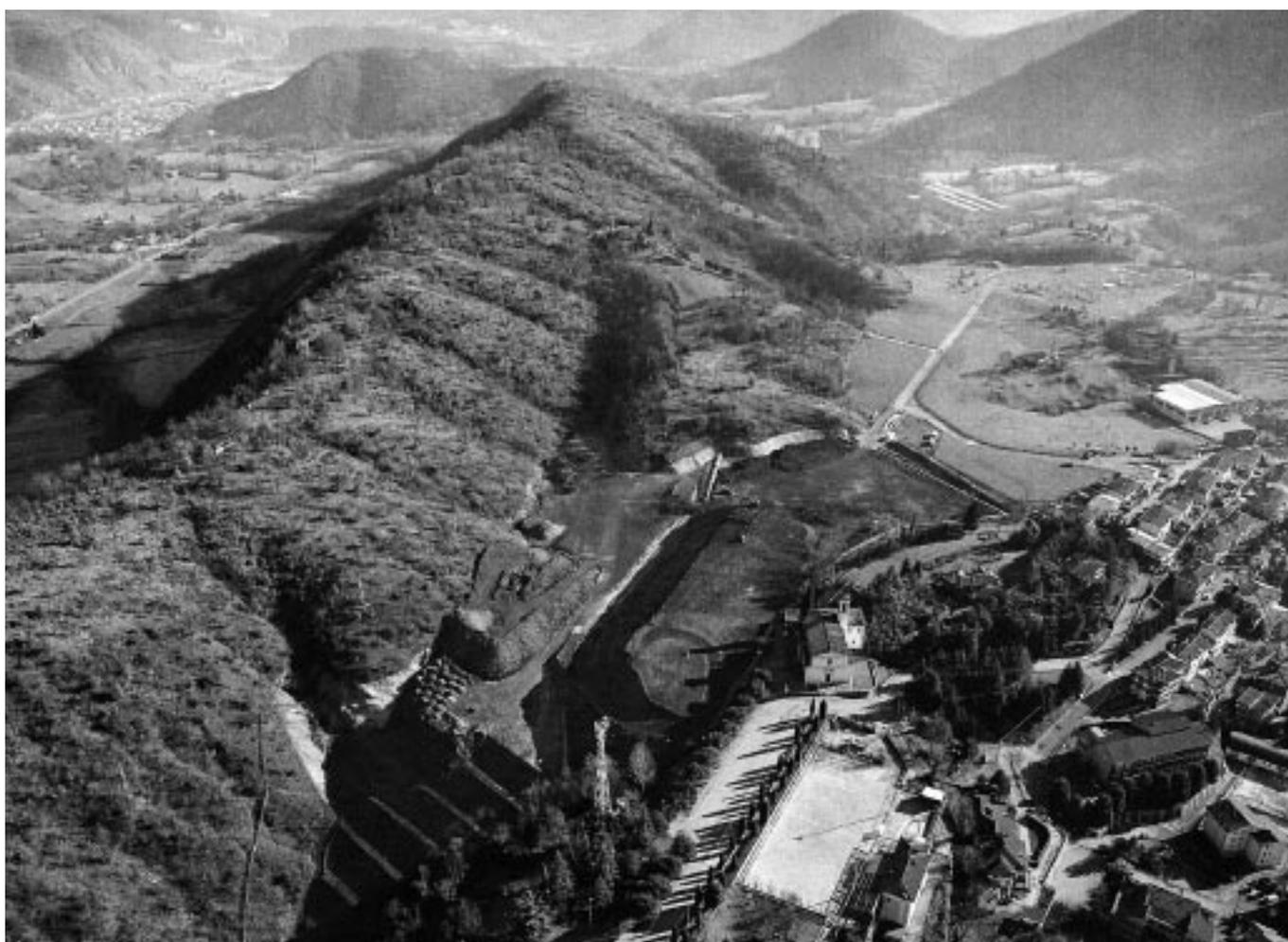
Paesaggi virgiliani.

Ampiamente documentati sono i cosiddetti restauri importanti e i ritrovamenti in corso d'opera. In città quelli di Palazzo Ducale in particolare, della Casa del Mantegna, della Rotonda di San Lorenzo; nel territorio, fra i tanti, la pieve di San Lorenzo di Pegognaga, il Palazzo Ducale di Revere, il Teatro Olimpico di Sabbioneta.

Meritano d'essere citate per la particolarità alcune lastre raggruppate dalla segnatura scritta a penna stilografica "Paesaggi virgiliani". Si tratta di belle immagini della campagna mantovana disegnata da semplici filari di gelsi, fossati, strade bianche e vegetazione di ripa. Impossibile e inutile tentare di identificare una localizzazione precisa perché potevano essere un tempo percepiti un po' ovunque nel territorio. Stupisce la qualità documentaria e l'attenzione precoce a un tema attualissimo, quello della tutela di un paesaggio fragile, in rapida mutazione perché strettamente legato a modalità d'uso ormai desuete.

Odolo, discarica della valletta di Rio Vergamasco, alle spalle della seicentesca parrocchiale di San Zenone.

T u t e l a d e l p a e s a g g i o





DALL'ALTO: Collio, ex Rifugio Bonardi, già caserma della Prima Guerra Mondiale, prima della sua completa demolizione, aprile 2004; il *residence* che sta sorgendo al posto del monumento abbattuto.

La tutela del paesaggio nelle Valli bresciane

R e n a t o G e n t i l e

La tutela del paesaggio in un ambito così particolare, che spazia dalla collina più dolce alle vette dell'arco alpino, dalla seconda periferia di una città di media grandezza agli accampamenti militari della Prima Guerra Mondiale a tremila metri di quota, manifesta la difficoltà che un rigido disposto di legge incontra nel cercare di preservare elementi così diversi.

L'attività della Soprintendenza di Brescia nelle valli Camonica, Trompia e Sabbia nell'ultimo biennio si è articolata su vari fronti, anche perché ci si è trovati ad affrontare nuove problematiche di tutela. Si è trattato di affrontare la spinta evolutiva di trasformazione data dall'accresciuto benessere economico, che rischia di mettere a repentaglio alcune specificità del paesaggio rurale bresciano. Baite, fienili e stalle tendono a subire una trasformazione che ne modifica

sia funzioni che tipologia. Esigenze di tipo cittadino vengono trasposte in strutture che mal sopportano tali metamorfosi.

Appare necessario riflettere su questo processo e comprendere l'habitat che ci circonda, per giungere ad un uso del territorio che, valorizzandone le peculiarità, ne esalti le differenze. L'architettura della città diffusa, spesso proposta quale tipologia di riferimento, non può essere l'unico modello per l'edificazione nelle valli. L'architettura degli insediamenti storici, specie in condizioni di vita estreme, mostra invece le capacità di singoli artigiani che, interpretando le esigenze peculiari della comunità di cui fanno parte, plasmano elementi che assumono valenza di architettura tipica.

Il paesaggio delle valli bresciane necessita pertanto, ai fini della tutela, di una attenta osservazio-



SOPRA, Temù, Forte Bocchette di Val Massa.

A SINISTRA, Malonno, bunker della linea di Greano, Prima Guerra Mondiale.



ne di tutti i suoi elementi costitutivi. Trascurarne un aspetto comporta quasi certamente la sua progressiva alterazione fino alla completa scomparsa.

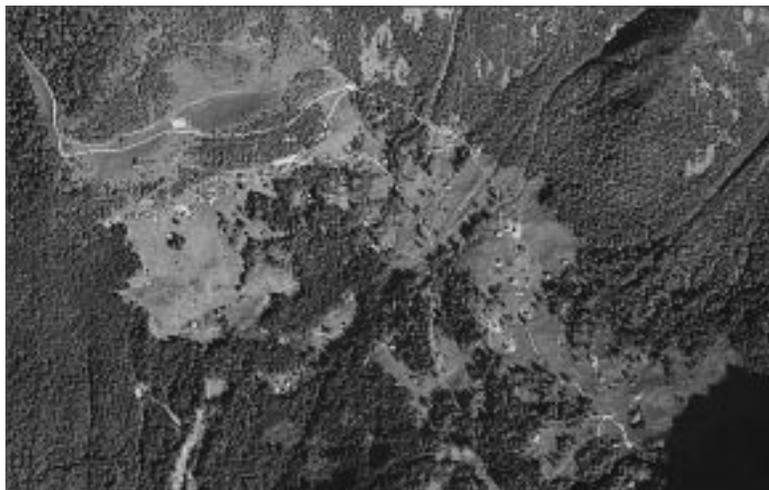
Le Alpi e Prealpi bresciane sono state da sempre caratterizzate da un'economia rurale basata su allevamento bovino e lavorazione del latte. Le estreme condizioni climatiche nelle valli hanno connotato per secoli i modi di vita e le costruzioni. L'esigenza di riscaldamento ha garantito la manutenzione del bosco: l'eliminazione delle piante malate o in eccesso lo ha mantenuto salvaguardandolo dai rischi più comuni. Nelle costruzioni tale esigenza si è manifestata con la riduzione dell'ampiezza delle finestre per non disperdere il calore accumulato. Con l'andare degli anni la pratica della raccolta di legna è stata via via abbandonata, data la convenienza e la facilità di acquistare altri combustibili, il che ha comportato l'espansione progressiva delle parti boschive con un peggioramento dello stato di salute del bosco stesso. L'uso del territorio montano è profondamente mutato. Le attività agresti sono state soppiantate dall'attività turistica e le funzioni secondarie a servizio delle comunità montane si sono convertite in terziario avanzato a supporto

del turismo moderno. Questa circostanza, che per alcuni versi è una irreparabile causa di metamorfosi di questo ambiente antropico, potrebbe rivelarsi in realtà una grande risorsa per riuscire ad invertire la tendenza e consentire il riuso di strutture che sarebbero altrimenti destinate all'abbandono ed alla rovina.

I nuovi scenari

Per definire una strategia di tutela del patrimonio architettonico storico è necessario comprendere le trasformazioni del territorio, valutando le singole iniziative edilizie, allo scopo di capire quali di queste realtà perseguano l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile del territorio e quali presentino caratteri diversi anche se non meno importanti, e quali esse siano.

A tutt'oggi lo sviluppo dei comuni valligiani resta caratterizzato nelle aree isolate dal rinnovo pesante del patrimonio edilizio, grazie agli aumenti di volumetria ammessi in sede di ristrutturazione, dallo sviluppo circocentrico delle aree urbanizzate



Paspardo, località Zumella.

A SINISTRA, la rovina del paesaggio: la nuova edilizia speculativa, in località Sumani di Ponte di Legno.

per le edificazioni ex-novo di seconde case, dallo sviluppo nelle aree turisticamente più sviluppate dell'edilizia alberghiera. All'interno dei centri storici l'intervento non presenta caratteri univoci. Si assiste nel contempo al recupero, spesso di facciata, di alcuni edifici di pregio, e altrove alla loro completa cancellazione. Nelle aree esterne agli abitati le ristrutturazioni quasi sempre comportano la perdita dei caratteri dell'edilizia locale a favore di un architettura ibrida, con forti influenze dei territori vicini. Nelle zone di sviluppo turistico l'inurbamento abbandona la tradizionale logica insediativa, prediligendo nuclei autonomi sul tipo dei "villaggi vacanze", con stecche orientate verso la maggiore insolazione, come avvenuto di recente in località Sumani nel comune di Ponte di Legno.

Altro caso abbastanza singolare è quello di Zumella in Comune di Paspardo (oltre i 1.000 metri s.l.m.). Un insediamento rurale di alpeggio, rimasto per anni in relativo isolamento, con strutture abbandonate o distrutte dai rigidi inverni, e più volte risorte dalle ceneri, oggi nuovamente con intenti di seconda casa. Per questo fine si stanno recuperando gli immobili e tutti i siti precedentemente occupati (anche qualcuno di più in verità) dalle baite, cosicché da una trentina di piccoli alpeggi si è arrivati a diverse centinaia di costruzioni, ispirate ad un modello stereotipato, i cui elementi principali sono stati fissati dal Comune. Questa proliferazione edilizia comporterà naturalmente diversi problemi allorquando si renderà necessaria la dotazione di servizi impensabili fino a qualche decina d'anni fa quali strade, impianti fognari ed illuminazioni pubbliche.

Altro motivo di preoccupazione nell'esercizio

della tutela del paesaggio si stanno rivelando i sempre più numerosi impianti di produzione di energia per via idroelettrica. Il mancato impegno allo sviluppo di fonti alternative di energia a livello nazionale ha comportato per le valli una serie di pesanti ricadute in questo settore, con conseguente manomissione del paesaggio. Da sempre il territorio bresciano è costellato da una miriade di impianti idroelettrici, di piccola e media grandezza. Nell'ultimo periodo però sono state avanzate proposte per nuovi insediamenti. Il problema maggiore è la trasformazione che il sito subisce per la presenza di tali manufatti. Il torrente Ogliolo, per fare un esempio, nel tratto in cui bagna Corteno Golgi, è per ben tre volte prosciugato da tali impianti. La normativa imporrebbe in realtà il rilascio del flusso minimo vitale, ma questo raramente viene restituito dai concessionari degli impianti. L'effetto principale di questa condizione è il deterioramento delle sponde fluviali e la conseguente scomparsa della vegetazione ripariale che traeva alimento dall'afflusso idrico, il che comporta un forte squilibrio paesistico-ambientale. La superba "Via Mala" ad esempio, scavata nei secoli da impetuosi torrenti a monte dell'abitato di Angolo Terme, è ora completamente in secca poiché l'acqua non viene rilasciata dalla società che gestisce l'impianto, che dal 1906 preleva senza alcun obbligo di rilascio del deflusso minimo vitale. Solo recentemente la Soprintendenza è riuscita ad imporre ad un primo gestore un rilascio di circa 500 lt/sec. Gli accordi di sfruttamento idroelettrico stipulati in passato non stabilivano tempi e modalità certe al fine di garantire la sopravvivenza dei corsi d'acqua e conseguentemente della vegetazione ripariale. Appare evidente che tale aspetto non può e non dovrà più essere lasciato alla disponibilità del concessionario, ma dovrà essere oggetto di accordi che mettano in conto ogni possibile ricaduta negativa sul piano paesistico.

Sul piano energetico la Valcamonica ha sopportato anche il guasto causato dal nuovo elettrodotto San Fiorano-Robbia. Più di cento tralicci, solo raramente inferiori ai settanta metri di altezza. Se agli impianti idroelettrici esistenti sommiamo l'impianto di dorsale proveniente dalla Svizzera, senza dimenticare la devastante vasca di accumulo di Edolo, possiamo valutare il pesante prezzo che la valle paga in termini di danno paesistico alla carenza energetica. Sono attualmente in corso alcuni tentativi di mitigazione e compensazione paesistica

Corteno Golgi, impianto di captazione e condotta delle acque e impianto idroelettrico.

A DESTRA, Edolo, invaso per l'impianto idroelettrico.



che l'unica parte da ritenersi sottoposta a tutela sia la fascia di rispetto che dalla linea di battaglia risale la costa o la sponda. La giurisprudenza riconosce come area vincolata solo questa zona e non già lo specchio d'acqua antistante. Questa discrasia tra norma e buon senso sta comportando nelle aree lacustri pedemontane il proliferare di pontili e ormeggi per imbarcazioni da diporto, una vera colonizzazione che 'razionalizza' le fasce costiere, omogeneizzandole con setti di strutture prefabbricate che, in particolare nel periodo estivo, diventano una foresta di alberi, vele, sartie e scafi.

Per tutti questi fenomeni di abnorme uso del territorio tutelato si avverte l'esigenza di potere maggiormente controllare e dirigere le trasformazioni, per non continuare a subirne gli effetti più deleteri.

che vedono la Soprintendenza impegnata in primo piano per cercare di ridurre l'impatto visivo, con la mimetizzazione delle strutture non interrato.

Come esempio dei limiti della vigente legislazione, che impediscono spesso il dispiegarsi di un'azione efficace di tutela, è importante citare il caso della difesa delle sponde dei corsi e degli specchi d'acqua. Il Decreto Legislativo 42/2004, ma anche il precedente D. L.vo 490/1999 ed ancora prima la Legge 431/85 (legge Galasso), ha inteso tutelare le coste lacustri e marine come anche le sponde dei corsi d'acqua, al fine di mantenere intatto il godimento dell'elemento naturale. L'intento era palesemente quello di creare una zona franca in cui l'edificazione non potesse in alcun modo ridurre la percezione del bene paesaggistico. A ciò si è pervenuti con l'istituzione di una zona sottoposta a vincolo di tutela, di profondità variabile a seconda si trattasse di fiume, lago o mare. Al momento una – distorta – interpretazione della norma fa sì

I tipi edilizi. Sviluppo e cancellazione

Le costruzioni negli insediamenti storici delle valli bresciane si diversificano per caratteristiche morfologiche, in base all'ubicazione, e in relazione alla disponibilità *in loco* di materiale da costruzione. Si veda il caso di Temù. Nell'ambito di uno stesso abitato, nella parte a nord, ricca di pietra ma povera di boschi, gli edifici sono costruiti in pietra con intonaco di rivestimento, mentre nella parte a sud, ricca di boschi, le abitazioni fanno largo uso del legno. La tipologia è sempre uguale, con muretti di contenimento in muratura a secco, mentre le costruzioni sono in pietra e malta con rivestimento esterno in intonaco al semicivile. Non è condivisibile l'asserzione secondo cui alcune di esse, precorrendo quasi gusti moderni, fossero state realizzate in murature con la pietra a vista; non un

La qualità dell'edilizia rurale.

- a. Cigolo di Temù.
- b. Vico di Cortenedolo.
- c. Cortenedolo.
- d. Paisco.
- e-f. Temù.



a



d



b



e



c



f

solo edificio antico si è rivelato privo, pur mantenendone anche soltanto ridottissime porzioni, di intonaco coprente.

Le costruzioni negli alpeggi in quota presentano in genere due o tre livelli; il piano più basso era adibito a stalla, il piano intermedio, non sempre presente, ad abitazione, e l'ultimo a fienile con le caratteristiche aperture di sottotetto.

Alcuni centri abitati mostrano uno spiccato carattere che rispecchia le vicende trascorse. Edolo,

sviluppatasi agli inizi del secolo scorso, è ancora ricca esempi di stile modernista e 'floreale', Boario mostra le fortune ottenute nella metà degli anni Cinquanta con il boom delle terme, e gli edifici richiamano infatti la tipologia architettonica di quel periodo, il pregevole borgo di Bienno, la contrada Sant'Antonio di Corteno, Berzo Demo e Pescarzo impressionano per il dedalo di stradine incrociate da passaggi sotterranei e bassi di epoca tardo settecentesca. I palazzi liberty di Vestone, l'architettura

Ristrutturazioni
distruttive.

- a. Pezzo di Ponte di
Legno.
- b. Sant'Antonio di
Corteno Golgi.
- c. Cortenedolo.
- d. Temù.



a



b



c



d

eclettica di Gardone Valtrompia sono testimonianze di una stratificata complessità che solo l'epoca contemporanea ha cancellato.

Questo patrimonio è difatti seriamente in pericolo per i processi di violenta trasformazione subiti negli ultimi decenni. Molte insediamenti corrono il rischio di essere stravolti come testimonianza, grazie alle cubature permesse nelle ristrutturazioni dai recenti, generosi, strumenti urbanistici. Il proprietario di un edificio a Ponte di Legno, legittimamente reclama la monetizzazione dei volumi ammissibili, anche se ciò comporta la demolizione o lo sventramento di decorosissimi edifici dei primi anni del secolo scorso, e solo per la circostanza che grazie agli indici di fabbricazione potrebbero essere mezzo piano più alti o avere una altezza di interpiano superiore alla minima prevista. Si veda quello che è avvenuto di recente nel centro storico di Edolo.

Canè di Vione, garages interrati nel bosco.



Le unità immobiliari siano esse residenziali o agricole sono generalmente sorte in passato in regime di assenza di norme urbanistiche. Allorquando il legislatore le ha poste, imponendo indici di fabbricazione che scoraggiassero l'attività edificatoria fuori dai centri abitati, ha di fatto contemplato solo l'esistente, precludendo ogni altra possibile espansione. La cubatura in eccesso rispetto all'indice di fabbricazione deve quindi essere tollerata solo per gli edifici già esistenti, ma esclusa nel caso di demolizione del fabbricato. È fondamentale stabilire che la demolizione, quale atto significativo della cancellazione di memoria storica, comporti la perdita dei diritti pregressi, e che l'eventuale nuova costruzione sia riportata agli indici di fabbricazione vigenti nell'area. Nessuno può confutare un diritto acquisito ma se il proprietario lo fa a spese dell'esistente, si altera lo *status quo - ante*, e quindi si deve perdere il vantaggio derivante dalla preesistenza del manufatto alla legislazione edilizia.

Questa proposta, che può apparire limitativa dei diritti dei privati, è solo un tentativo di difesa dall'aggressività della legislazione vigente. Nel D.P.R. 6 giugno 2001, n. 380, "Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia", si afferma infatti, in accordo con la giurisprudenza sull'interpretazione delle categorie di intervento di cui all'art. 31 della L. 457/78, che la ristrutturazione, che dovrebbe essere intesa come conservazione dei manufatti di interesse stori-

co-etno-antropologico, può essere ottenuta anche tramite la demolizione completa (e la ricostruzione non fedele) dell'esistente. Una tipologia costruttiva, una particolare tessitura muraria, un caratteristico sistema di finestrate, possono essere istantaneamente cancellati per un disposto legislativo a dir poco contraddittorio, che definisce *interventi di ristrutturazione edilizia* "gli interventi rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, l'eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti. Nell'ambito degli interventi di ristrutturazione edilizia sono ricompresi anche quelli consistenti nella demolizione e successiva fedele ricostruzione di un fabbricato identico, quanto a sagoma, volumi, area di sedime e caratteristiche dei materiali, a quello preesistente, fatte salve le sole innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica".

Anche la legge regionale sul recupero dei sottotetti (L.R. 22/1999), ora modificata ha comportato grossi guasti al paesaggio lombardo. Essa può essere considerata quale esempio dei problemi causati da un uso superficiale del territorio, che non tiene nella dovuta considerazione i valori espressi dal patrimonio edilizio. Esistono numerosi e significativi casi di danni irreparabili, e anche di esiti grotteschi.



Ponte di Legno, i lavori di ampliamento del demanio sciabile Ponte di Legno-Temù.

Si veda il decoroso edificio ottocentesco di Temù, qui illustrato, che è stato per metà innalzato con lo stile della baita montana e per l'altra metà con la tipologia dei capannoni artigianali. Ambedue gli interventi hanno reinterpretato stravolgendolo l'edificio originario.

Altro elemento di rischio per il paesaggio antropico si sta rivelando la realizzazione indiscriminata di garage seminterrati. In corrispondenza dell'ingresso della Val di Canè, a Vione, in una delle zone più belle del paesaggio montano lombardo, si resta senza parole di fronte alla sequenza di quindici porte basculanti arrugginite incastonate in un blocco di calcestruzzo, che sfregiano l'habitat incontaminato. Altri casi analoghi si potrebbero citare a Villa Dalegno, a Vione, a Collio, a Bovegno, a Idro, etc. Anche qui la normativa regionale si mostra inadeguata, soprattutto per le zone montane. I box, solo nominalmente interrati, sono di fatto diventati un *escamotage* per ovviare all'impossibilità di costruire

al di sopra del piano di campagna. Non v'è dubbio però che sia preferibile la costruzione di un edificio fuori terra ben inserito nel contesto che vedere questi fronti costituiti da sequenze di porte-garage o improbabili aperture da capannone artigianale che il più delle volte, sfruttando l'acclività dei pendii, arrivano a costituire facciate a due o tre piani.

Sarebbe però facile fermarsi ad osservare gli elementi di criticità fin qui esposti; è importante saper indicare percorsi di orientamento, degli interessi, nel rispetto dell'ambito tutelato.

L'architettura è evoluzione del pensiero; è quindi necessaria una attenta valutazione delle realtà storiche, approfondirne le tematiche e da esse procedere verso un traguardo che rappresenti una felice sintesi tra passato ed esigenze attuali. Non è dunque corretto, come in uso in alcuni comuni, che si individui un prototipo edilizio da usare come esempio, né tanto meno utilizzare standard di importazione. Le valli bresciane, storicamente diverse dal territorio tirole-

se, svizzero o trentino, non ne possono riproporre le tipologie edilizie e costruttive.

L'inurbazione dei passi alpini

In territorio bresciano la presenza di numerosi passi alpini, il Tonale, il Gavia, il Mortirolo, l'Aprica, il Vivione, ha fatto da volano all'attività turistico ricettiva, con effetti purtroppo non propriamente qualificanti. Alcuni di essi, come l'Aprica, hanno avuto uno sviluppo edilizio turistico già dall'immediato dopoguerra, mentre altri solo adesso manifestano sintomi di vitalità. Il Gavia, in pieno Parco dello Stelvio, è rimasto di difficile accesso, per cui non ha rischiato l'aggressione della speculazione immobiliare. L'importante funzione di valico commerciale del Passo Aprica tra provincia di Brescia e la Valtellina ha sottoposto invece l'arteria di collegamento a grossi flussi veicolari, e con essi si è avuto lo sviluppo abnorme di due centri, ormai, urbani, Aprica in provincia di Sondrio e la frazione San Pietro in comune di Corteno Golgi. L'espansione edilizia ha prima saturato lo spazio interstiziale tra i due abitati e poi è dilagato a San Pietro con la realizzazione di un numero inverosimile di condomini a sette e più piani che nulla hanno a che vedere con l'architettura montana. Questo processo è incredibilmente ancora in corso, malgrado l'esagerata offerta immobiliare e la rovina del paesaggio abbiano fatto deprezzare la località.

Al Tonale la situazione è ben delineata. Il versante trentino, contrariamente a quanto saremmo portati a pensare, è già stato oggetto di guasti pae-

sistici, dapprima con l'edificazione di tre torri pluripiano che mal si inseriscono nel contesto naturale, e successivamente con la realizzazione di una serie di "stecche" orientate al sole a servizio della più scadente iniziativa immobiliare. Il versante bresciano, ancora poco sviluppato, vede, ora, i contendenti armati fino ai denti, pronti a battersi fino all'ultimo metro cubo di volumetria, ora che il valico è stato raggiunto dalla funivia da Ponte di Legno. Quest'area è materialmente divisa in due dalla strada statale. Il versante in destra orografica ha visto in passato alcune edificazioni di mediocre qualità, quali l'albergo Pirovano. Parte dell'area è soggetta a vincolo di inedificabilità assoluta di tipo cimiteriale dovuta alla presenza del sacrario della prima Guerra Mondiale. Restano appena due porzioni soggette a piano di lottizzazione per circa 30.000 mc che, suddivise in tre lotti di cui una di prossima realizzazione. Il versante sinistro in cui il PRG di Ponte di Legno prevede una edificazione attraverso Piani di Lottizzazione per circa 120.000 mc di edilizia alberghiera diventerà presto il campo di battaglia tra interessi immobiliari da una parte e esigenze di tutela dall'altra. Se per un verso vi è il diritto dei proprietari, dall'altro esistono alcuni elementi oggettivi che ne devono frenare gli appetiti: il Tonale è attraversato da alcune dorsali elettriche che limitano l'edificazione, ed in secondo luogo esiste una estesa zona di protezione del biotopo "Torbiera del Tonale", che riduce ulteriormente l'area edificabile. A questo punto per raggiungere e saturare l'indice di fabbricazione sarebbe necessario realizzare nella restante parte una serie di edifici molto alti e assolutamente decontestualizzati. Questo è lo scenario che si prospetta per il futuro, denso di incognite anche per la valorizzazione che l'area ha ricevuto dall'ampliamento del demanio sciabile.

La difesa dei boschi

La presenza sul territorio di aree boscate ha sempre visto il legislatore attento nella salvaguardia di questa importante risorsa. Nelle attività edilizie in zona boscata esistono due stadi fondamentali per la valutazione dell'impatto paesistico. Il primo è la valutazione della possibilità di trasformazione del bosco, in base essenzialmente al suo pregio, e poi, in caso di esito positivo, un secondo, con l'iter di valutazione dell'intervento specifico. Uno stimolo importante nella tutela

Lumezzane, PIP 2.



delle aree boschive è venuto dalla legge regionale lombarda sul Governo del territorio (L.R. 12/2005), che ha portato finalmente chiarezza sulla questione della possibile edificazione in area boscata. La competenza, ora attribuita alla provincia, in precedenza variava per aree omogenee a seconda della presenza di parchi, comunità montane o dei comuni stessi. Questo variare dell'interlocutore non permetteva univocità nell'azione amministrativa nei confronti della tutela delle aree boschive. È ora possibile una reale univocità di intenti perseguendo una metodologia più volte discussa e concordata con l'Area Ambiente della Provincia di Brescia. Questo non deve far considerare l'obiettivo raggiunto, basti pensare a quanto recentemente avvenuto a San Pietro di Corteno Golgi per il parco di villa Brioschi, ma sicuramente è un primo passo nella direzione giusta.

Per concludere si ritiene importante promuovere e far conoscere l'esistenza della recente normativa per la tutela dell'architettura rurale (L. 378/2003 e Regolamento attuativo del Ministero BBAACC del 6/10/2005 pubblicato in G.U. n. 238 del 12/10/2005), un utile supporto alle finalità di restauro conservativo nella valorizzazione del patrimonio edilizio.

È necessario procedere nella direzione del mantenimento delle tipologie costruttive anche nei cambi di destinazione d'uso, affinché gli abitati mantengano il proprio carattere, contro la dilagante tendenza all'omologazione. Ciò che si sta progettando e realizzando ancora oggi è solo una pessima copia di una qualunque periferia urbana, anche laddove città non ne esistono.

Bibliografia

AA.VV., *Comprendere il paesaggio: studi sulla pianura lombarda*, Milano, 1998.

AA.VV., *Il paesaggio lombardo*, a c. Dario Benetti e Santino Langé, Sondrio, 1998.

AA.VV., *Opinioni sul paesaggio. Dispensa relativa al corso di formazione e aggiornamento per esperti in materia di tutela ambientale*, L.R. n. 18 del 09/06/1997, Erba, 2000.

M. APRILE, *Il paesaggio tra natura e storia umana*, in Aedon, Rivista di arti e diritto on line, 3, 2005. <URL: <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2005/3/aprile.htm>> (risorsa internet verificata il 10/10/2005)>.

M.C. BASSI, I.M. BONAPACE, M.A. CRIPPA, *Dimore rurali della tradizione nel Trentino*, a c. di Ivo Maria Bonapace, s. l., 1997.

W. BELOTTI, *I segni dell'uomo. Alla scoperta dell'architettura rurale nelle valli camune nel Parco nazionale dello Stelvio*, Brescia, 2005.

E. DEL MASTRO, *La tutela del paesaggio rurale: tendenze evolutive a livello nazionale e comunitario*, in Aedon., Rivista di arti e diritto on-line, 2, 2005. <URL: <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2005/2/delmastro.htm> (risorsa internet verificata il 10/10/2005)>.

R. MARZOCCA, *La distinzione tra "tutela e valorizzazione" dei beni culturali, dopo la riforma del titolo V parte II della Costituzione*, in AD Rivista Giuridica, <URL: http://www.ambientediritto.it/dottrina/Dottrina_2005 (risorsa internet verificata il 12/12/2005)>.

Paesaggi di piazze

Questioni di tutela degli spazi pubblici storici nell'area mantovana

D a n i e l e R a n c i l i o

“La strada è un luogo che si basa sull'accordo: un luogo comunitario i cui muri appartengono a coloro che ne fanno dono alla città per l'uso di tutti. Il suo soffitto è il cielo. Dalla strada deve aver avuto origine l'idea di uno spazio per riunirsi, anch'esso fondato sull'accordo”¹. (Louis I. Kahn)

“Civilmente liete, le piazze mantovane, al centro della città, si aprono l'una nell'altra come grandi sale offerte al popolo, dalla piazzola di Sant'Andrea alla lunga agiata piazza delle Erbe, al riquadro di piazza Broletto e alla gran piazza del Duomo dove così logicamente s'arriva dall'ombra di una arcata, mentre il passo va rallentando per godere l'inclinazione del terreno che salirà fino a lambire il portico del Palazzo Ducale”². (Maria Bellonci)

Chi percorre la pianura mantovana quasi alle porte della città ha l'opportunità di visitare un luogo significativo per le riflessioni che può suscitare su temi urbanistici, architettonici e sociologici: un piccolo borgo, un agglomerato di case circondato dalla laguna nera-asfalto dei parcheggi che lo separano dall'oceano dei campi. Gli ingressi sono segnalati da cancellate che richiamano quelli delle ville padronali lombarde e danno accesso a strade, mai rettilinee, delimitate da edifici di limitata altezza con portici al piano terra che propongono un'ampia varietà di forme, materiali, colori. Apparentemente un inno alla città a “misura d'uomo” anche perché nessun veicolo a motore percorre le vie che conducono naturalmente al cuore del borgo: una piazza a pianta vagamente romboidale, con due fontane poste ai fuochi ed un gazebo metallico di sapore ottocentesco al centro. La pavimentazione è accuratamente disegnata con pietre in lastre,

cubetti, ciottoli, mentre gli edifici che la circondano propongono facciate in tinta “nei colori delle terre”. Gli ideatori e costruttori affermano di aver voluto riproporre un borgo “in stile architettonico cinquecentesco, tipico dei centri storici della zona”³, anche se con difficoltà si potrà riconoscere nella struttura urbana e nei dettagli architettonici della piazza della “Città della Moda” di Bagnolo la realtà degli abitati storici della bassa mantovana. Più verosimilmente la realizzazione richiama echi disneyani, ma senza quella attenzione filologica e mimetica dei particolari derivata da modelli colti di fine Ottocento (basti qui ricordare il “nuovo” borgo medievale di Torino ideato da De Andrade per l'Esposizione Nazionale del 1884). Il visitatore attento può peraltro rapidamente accorgersi che la piazza

nonostante l'illuminazione ad effetto, nonostante l'improbabile blasone *Fashion District* che campeggia similgentilizio su una facciata in stile, è vuota come un foro boario la notte di Natale: non un paio di pensionati a spettegolare, né una coppia a pomiciare, né tanto meno un botolo a concimare le aiuole nuove di zecca. La folla, che è tanta, tantissima, non si scosta istintivamente più di un metro o due dal filo delle vetrine, al punto che anche i portici (con i loro colonnati vezzosamente varianti in stile, colore, ed effetto prospettico ogni manciata di metri) sono quasi vuoti, salvo fidanzati o mariti solitari, fumanti, impazienti, o semplicemente preoccupati per lo stato del conto corrente⁴.

La piazza è indissolubilmente associata all'idea di città, ne costituisce lo spazio reale e simbolico più rappresentativo e identitario: “Non si può

ritenere una città degna del nome, se sia priva di edifici pubblici e di piazze”⁵; nella città la piazza rappresenta per eccellenza il luogo dell’incontro e dello scambio sociale, nelle sue molteplici forme e variazioni; è qui che da sempre l’umanità si ritrova, sfiora, scontra, sosta. La piazza è specchio della società che la costruisce e fruisce, vuoto antropologicamente strutturato, opera essenzialmente “comunitaria” e “diacronica”, come la città nel suo insieme e il paesaggio. Ogni cultura e ogni società “urbana” ha proposto il suo modello di piazza⁶: l’*agorà* greca, luogo politico in senso etimologico; il foro romano, spazio della memoria e dell’attualità civica; la triade piazza sagrato-piazza civile-piazza mercato della città medievale; la piazza “misura” dell’organismo urbano delle città ideali rinascimentali; la piazza teatro e scenografia dell’epoca barocca; la piazza giardino dell’igienismo ottocentesco; la piazza metafisica, scenario per le adunate di massa dei totalitarismi del Novecento.

Oggi il fenomeno degli Outlet e dei Centri commerciali, nuovi luoghi dell’incontro e dello scambio, rende evidente che la piazza è rimasta orfana della città, per lo meno nella forma che storicamente conosciamo nella tradizione europea. Da luogo di identificazione collettiva di una comunità urbana e territoriale, la piazza sempre più si è trasformata in *non luogo*, categoria antropologica/urbanistica/architettonica che contraddistingue la *surmodernità*⁷ contemporanea: spazio dove ci si incrocia senza entrare in relazione, come invece avveniva nelle piazze di un tempo. Anche la città si è evoluta (o involuta?) verso forme meno definite e identificabili, somigliando sempre più allo *sprawl*, al *villaggio sfilacciato* tipico di altre tradizioni urbanistiche, quale quella americana; è la *megalopoli padana*⁸ l’entità urbana con la quale le nuove piazze si rapportano, localizzandosi non a caso, come le antiche, nei nodi cruciali e meglio accessibili della viabilità, lungo le autostrade e le altre reti infrastrutturali che ne disegnano la topografia.

Ma se i nuovi spazi pubblici tendono a “scimmiottare” in maniera grossolana l’assetto e l’aspetto delle piazze storiche, alle quali viene riconosciuto un rassicurante plusvalore estetico, quelle antiche subiscono un processo inverso e simile di trasformazione e snaturamento che tende sempre più a ridurle a fondali di cartapesta.

Già Camillo Sitte, alla fine del XIX secolo, ponendosi domande circa le qualità estetiche delle cit-

tà antiche in rapporto a quelle moderne “per ricercare i motivi di armonia delle prime e per annotare le noiose impressioni delle seconde”, proponeva un’analisi delle forme spaziali che ne contengono la bellezza a partire dal paradigma della piazza pubblica ed osservava che “oggi le piazze, raramente destinate a grandi feste collettive e sempre meno alla vita quotidiana, servono principalmente a procurare più luce e più aria, a rompere il monotono oceano delle case, a porre talvolta in valore un importante edificio in un’architettonica cornice. Era ben altra cosa nell’antichità. Allora le piazze principali delle città erano una necessità vitale di primo ordine, in quanto accoglievano gran parte delle manifestazioni della vita pubblica, che oggi si svolgono invece prevalentemente in locali chiusi”⁹, mentre le piazze “servono tutt’al più come posteggi di veicoli e perdono sovente ogni collegamento artistico con i fabbricati [...]. Noi abbiamo dunque perduto in gran parte ciò che contribuiva allo splendore delle piazze antiche”.

La ricerca conduceva a individuare regole e principi costanti attraverso i tempi, riassumibili in un insieme di caratteri formali, comuni ai differenti esempi di spazi pubblici antichi analizzati: chiusura, asimmetria, differenziazione e articolazione degli elementi. I progettisti della Città della Moda non hanno probabilmente tenuto conto di tali criteri ma, come temuto da Sitte, si sono limitati ad una superficiale e “sterile imitazione delle bellezze cosiddette pittoresche delle vecchie città per gli scopi e i bisogni attuali”.

La trattazione di Sitte, rivolta innanzitutto alla progettazione della città nuova, aveva come obiettivo non secondario di “salvare dalla distruzione e dalla manomissione i vecchi e caratteristici nuclei urbani: conquiste quanto mai salutari e preziose, consolidate poi col tempo e assunte oramai come postulati anche dalle più svariate tendenze odierne”: a più di un secolo di distanza il tema risulta di cocente attualità. Le nuove esigenze, ritmi e rituali della società hanno inevitabilmente modificato la percezione e la realtà degli spazi pubblici delle nostre città storiche. La trasformazione ha riguardato innanzitutto il ruolo che la piazza ha per secoli rivestito nel funzionamento dell’organismo urbano e sociale, quale teatro e sacrario delle cerimonie della ritualità comunitaria, quotidiana o eccezionale, oltre che di quella religiosa. Nella nostra società la ritualità civica è di molto ridimensionata se non del

Mantova, piazza Sordello al principio del Novecento, sgombra da auto e "plateatici".

sotto, la stessa piazza al principio del Novecento nel corso di una giornata di mercato dei bozzoli.



tutto scomparsa mentre quella religiosa, pudicamente, si ritira sempre più spesso negli spazi chiusi di chiese e cattedrali. Solo il *rito degli acquisti* pare resistere ed anzi incrementarsi in forme sempre più eclatanti e spettacolari e anche le piazze storiche hanno subito un processo di adeguamento a questa *monofunzione*, riducendosi sempre più a *plateatico*, spazio pubblico ceduto in uso alle attività commerciali che sulla piazza si affacciano, in particolare dove il consumo turistico della "città d'arte" diviene il primo motore economico.

Il mutamento è evidente osservando l'evoluzione dell'uso di spazi eccellenti come piazza Sordello a Mantova: la piazza che oggi vediamo assediata da tavolini e ombrelloni, ingombra di auto in parcheggio più o meno autorizzato, attraversata frettolosamente da scolaresche in gita, pacificamente occupata dagli stranieri in fila per l'ingresso alla Questura o al Museo di Palazzo Ducale è la stessa che Domenico Moroni ha rappresentata quale sfondo e protagonista della "Cacciata dei Bonacolsi"¹⁰, atto fondativo quasi mitizzato della storia urbana mantovana; la stessa affollata di carri, carretti, birocci e carrozze per il giorno di mercato dei bozzoli o deserta nella quotidianità di un meriggio assolato, o ancora palco per i giochi dei bambini in immagini di inizio Novecento. Impossibile rivivere oggi l'atmosfera immaginata da Maria Bellonci, se non forse nel giorno di mercato, pur nel mutare delle variabili sociali ed etniche: "la stagione chiama i mantovani fuori dalle case dopo la lunga pazienza dell'inverno; ed ecco tutti, artigiani, mercanti, agricoltori, popolo dalle voci robustamente piegate alla nomenclatura delle cose lavorative, dilagare da una piazza all'altra..."¹¹.

Questioni di tutela

Ancora una ventina di anni fa, in seguito alle polemiche per il concerto dei Pink Floyd a Venezia ed ai conseguenti danneggiamenti a piazza San Marco,

Mantova, piazza Sordello al principio del Novecento col monumento ai martiri di Belfiore ancora in loco.

l'allora Ministro ai Beni Culturali sottolineava la difficoltà di tutela e di regolamentazione dell'uso delle piazze storiche, in quanto entità ontologicamente non ricomprensibili tra le *cose* che, a norma di legge, potevano rivestire un interesse artistico e storico. L'unica possibilità di salvaguardia sarebbe allora derivata dall'imposizione di prescrizioni di tutela indiretta rispetto ai monumenti e beni di interesse artistico prospicienti la piazza¹². Oggi il Codice Urbani ha definitivamente dissipato i dubbi sull'argomento, ricomprendendo esplicitamente tra i beni culturali, come definiti dall'art. 10, le "pubbliche piazze, vie, strade e altri spazi aperti urbani di interesse artistico o storico"¹³. Il riconoscimento dello *status* di bene culturale allo "spazio libero" delle piazze e delle vie costituisce un passo culturale decisivo nella tutela dei centri storici¹⁴, coinvolgendo questioni giuridiche, amministrative e procedurali, ma non ha potuto risolvere questioni più propriamente tecniche e sostanziali della conservazione di queste particolari "architetture a volume zero".



Gli interventi sugli spazi storici e sulle piazze hanno subito negli ultimi anni un notevole incremento, non solo nelle grandi città ma anche nei centri urbani di piccole dimensioni, assumendo sempre più un ruolo determinante nei programmi di opere pubbliche delle amministrazioni locali: attivismo causato da una malintesa "facilità" dell'intervento sulle piazze e dall'elevata ed immediata visibilità dell'opera, i cui frutti possono essere raccolti prima delle scadenze amministrative. L'esito, di non minor danno dell'abbandono, è spesso una sottovalutazione della complessità progettuale degli interventi che si riducono al rifacimento delle pavimentazioni, eventualmente arricchite o complicate da disegni (peraltro leggibili solo da visioni zenitali), o alla moltiplicazione dell'arredo urbano quale panacea all'agorafobia. Significativo rilevare che i termini "conservazione" o "restauro conservativo", propri degli interventi sui beni culturali, risultano quasi del tutto assenti nelle più comuni definizioni di opere su piazze e spazi pubblici, per i quali si ricorre più spesso alle categorie della *riqualificazione* o dell' *arredo urbano* . La spiegazione può essere ricercata nella consapevolezza del degrado degli spazi pubblici urbani a seguito delle trasformazioni della città storica, in particolare dopo il *boom* della motorizzazione di massa, e nella volontà di recuperare le perdute qualità, ma nella oggettiva difficoltà di individuare quale sia la *materia* di queste particolari opere d'arte e di applicare il noto assioma brandiano secondo cui "si restaura solo la materia dell'opera d'arte".

Questioni di bellezza

Nella definizione del paesaggio urbano, in particolare dello spazio "vuoto" della piazza, rivestono grande importanza elementi che per altri beni culturali possono essere considerati secondari. Oltre ai principi "strutturali", urbanistici e architettonici, già indagati da Sitte, si deve fare riferimento a percezioni, impressioni e sensi che nel loro insieme ne determinano il carattere e la bellezza. Una effettiva conservazione e valorizzazione della piazza storica non può prescindere dalla valutazione di questo complesso e rilevante numero di parametri, non solo materici e non strettamente contenuti nel volume della piazza.

Le piazze sono fatte di luce atmosferica, di suo-

San Benedetto Po,
piazza Teofilo Folengo al
principio del Novecento.

sotto, Sabbioneta,
piazza d'armi al
principio del Novecento.



Bozzolo, piazza della
Parrocchiale di San
Francesco, al principio
del Novecento.

sotto, Castiglione delle
Stiviere, piazza Umberto I
(oggi piazza Dallò)
al principio del Novecento.



ni, di rumori e di voci, perfino di odori, di profumi e di sensazioni tattili: tutti “materiali” variabili, sfuggibili e poco controllabili che si amalgamano a comporne la forma percepibile.

La percezione dell'architettura aperta della piazza è mutevole al variare delle ore del giorno, delle stagioni, del clima: il pieno sole esalta le superfici scabrose delle facciate, reagisce in maniera differente sui diversi materiali della pavimentazione (il riverbero sul lastrico e l'asfalto lucidato dall'usura, l'abbagliamento del candore di certe pietre etc.), rende profonde e provvidenziali le ombre dei portici e delle alberature. Ma anche la pioggia, la nebbia, la neve, la superficie cangiante del cielo giocano con lo spazio della piazza, rendendolo sempre nuovo fino al limite di straniarlo e renderlo irricoscibile al consueto sguardo.

Le piazze sono casse di risonanza dei rumori della città, quando non coperti dal sottofondo continuo e monotono del traffico: i differenti calpestii, il suono delle campane, lo scroscio di fontane e fontanelle, le voci dei frequentatori, umani od animali, variabili a seconda dell'affollamento e delle attività svolte; e infine il silenzio di certe ore del giorno e della notte.

Camminare su un acciottolato comporta sensazioni tattili che obbligano ad un rapporto continuo con il piano pavimentato, composito linguaggio plastico notevolmente differente non solo rispetto a quello di un lastricato, di un ammattonato o di una superficie asfaltata, ma anche in relazione alle dimensioni dei singoli ciottoli o alla tipologia di posa.

La quotidianità d'uso della piazza ne determina la qualità e ne costituisce il parametro di più complessa gestione, connesso com'è al generale funzionamento dell'organismo urbano e alle sue dinamiche sociali; il mutamento della tipologia dei fruitori di una piazza ne è un efficace termometro. Se i cittadini “tradizionali” sempre più si incontrano in piazze virtuali e telematiche disertando quelle reali, queste rimangono appannaggio degli strati di popolazione che con difficoltà possono accedere ai moderni strumenti di comunicazione: sono spesso i nuovi cittadini, frutto dei crescenti flussi di immigrazione, ad utilizzare la piazza come specifico luogo di incontro e relazione, in modalità che spesso vengono viste con sospetto e preoccupazione come problema di sicurezza e controllo, ma che attualizzano lo spirito proprio di questi spazi urbani e do-

vrebbero costituire una risorsa per la ricerca della indispensabile integrazione e per la rivitalizzazione di spazi altrimenti “morti”.

La fruizione degli spazi pubblici e delle piazze è legata ai servizi e alle attività che sulla piazza gravitano: la zonizzazione esasperata e la monocultura funzionale e commerciale ha spesso ridotto in maniera significativa la vivibilità e la bellezza di interi brani di città storiche e dei relativi spazi pubblici. Piani e programmi di tipo urbanistico (piani del commercio etc.) rivestono evidentemente un ruolo fondamentale nei processi di conservazione e valorizzazione delle piazze, che non possono essere pensate come organismi autonomi e separati dal tessuto della città.

Spesso lo spazio della piazza deve surrogare alla carenza di specifiche strutture per ogni sorta di spettacolo, dal concerto operistico o rock alla rappresentazione teatrale, dall'evento sportivo alla sagra paesana. Questo utilizzo nella maggior parte dei casi può costituire un tentativo di attualizzarne l'uso pubblico, ma un eccesso di manifestazioni, per il loro carattere e modalità di svolgimento, può produrre effetti negativi e degenerativi rispetto alle esigenze di conservazione anche dei manufatti monumentali che sulla piazza si affacciano. È questo il caso in cui richiamare il principio secondo il quale la valorizzazione di un bene culturale deve essere calibrata sulle esigenze di conservazione.

La presenza di traffico veicolare e l'utilizzo a parcheggio costituiscono notoriamente la destinazione più invasiva per gli ambiti storici. Non che il parcheggio sia una attività incompatibile con le piazze storiche, ma può rivelarsi molto ingombrante in termine di fruibilità, consumo di spazio, inquinamento visivo, acustico, atmosferico, nonché per l'accelerato degrado percettivo e fisico dei materiali di pavimentazione. Limitare questo tipo d'uso costituisce per le amministrazioni lo scoglio più difficile e costoso in termini di popolarità, anche in centri abitati che per dimensioni possono essere attraversati da un capo all'altro in pochi minuti; ma tale scelta è spesso il punto di forza della riqualificazione di un centro urbano, se collegato ad un piano di accessibilità e percorribilità generale.

Le superfici che costituiscono la “pelle” e l'involucro della piazza ne determinano il carattere. Nell'antichità il controllo dei prospetti degli edifici ha portato alla creazione di complessi urbani armoniosamente omogenei, pur nella varietà delle

Piazza Sordello a Mantova: l'*horror vacui* sembra aver indirizzato la gestione e l'uso dello spazio pubblico, svilendone le elevate qualità architettoniche e ambientali.



soluzioni compositive e architettoniche. Piazza del Campo a Siena ne è forse l'esempio più eclatante. Già nel 1297 una ordinanza comunale ne definiva i principi di unità stilistica: "se mai avverrà che alcuna casa, o vero casamento d'intorno al Campo del mercato s'edificasse di nuovo, che tutte e ciascuna finestre e quali avessero aspetto nel Campo del mercato si debbano a fare a colonnelli (cioè a bifore o trifore) et senza alcuni ballatoi fare"¹⁵.

Soprattutto in assenza di episodi di architettura monumentale, nel caso del tessuto edilizio "minore", più soggetto a silenziosi stravolgimenti, è necessaria, da parte di progettisti ed enti pubblici di controllo, una maggiore attenzione alle trasformazioni affinché queste non ricadano negativamente sulla qualità dello spazio storico pubblico. Colori, intonaci, serramenti: "la presenza dei prospetti si esprime mediante numerosi elementi le cui tensioni convergono in una espressione complessiva. Di ciò si deve tener conto negli interventi di manutenzione, restauro, rinnovo affinché non sia frantumata né dispersa la pur complessa unitarietà"¹⁶. Frequenti in un non lontano passato gli episodi di

sostituzione dell'edilizia storica con edifici che per volumetria, altezza e ritmi compositivi di facciata hanno rotto l'equilibrio secolare di una piazza. Ma ancora oggi la meno eclatante e minuta pratica della *ristrutturazione*, anche in ambiti sottoposti a vincoli di tutela paesistica quale il centro storico di Mantova, nasconde spesso operazioni di sventramento del tessuto edilizio storico con il completo annullamento dei dati materici nella loro originarietà e stratificazione: sopralzo e allineamento delle quote di gronda; riuso dei sottotetti ai fini abitativi con conseguente inserimento di fonti di luce nelle coperture (tasche, finestre raso-falda, abbaini), ben più percepibili dal punto di vista privilegiato della piazza; modifica delle aperture e della composizione architettonica dei fronti per un malinteso concetto di *razionalizzazione*, uniformazione ed "ordine", o per l'introduzione di elementi funzionali quali *garages* e autorimesse; demolizione generalizzata ed acritica degli intonaci storici, con conseguente perdita delle qualità materiche e delle patine e loro sostituzione con superfici sorde alle vibrazioni della luce, spesso rifinite con improbabili

tinte, sempre più simili a quelle degli Outlet. Sono questi esempi di pratiche molto diffuse che, applicate su larga scala, determinano il completo mutamento del paesaggio urbano, ben percepibile percorrendo gli spazi pubblici e le piazze delle nostre città. L'assunto precedente all'entrata in vigore del Codice Urbani si è capovolto ed oggi appare spesso necessario prevedere prescrizioni di tutela indiretta che definiscano "le distanze, le misure e le altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo l'integrità, sia danneggiata la prospettiva o la luce

Piazza Sordello a Mantova in giorno di mercato: una delle attività tipiche delle piazze italiane riprende possesso del suo spazio.



Spazi pubblici privati delle qualità delle piazze storiche: piazza Filippini a Mantova e i parcheggi del centro commerciale "La Favorita".



o siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro"¹⁷ delle piazze.

Le pavimentazioni sono la *materia* su cui principalmente si opera negli interventi di riqualificazione delle piazze. Anche una distratta visita al centro storico di città come Mantova mette in evidenza la ricchezza e varietà di materiali e tipologie di posa, nonché la cura nei dettagli, tipiche della tradizione costruttiva preindustriale che riservava agli spazi pubblici la medesima "regola d'arte" destinata agli altri interventi edilizi. Proprio la perdita della regola d'arte, del "sapere come", costituisce oggi la più grave minaccia alla conservazione dei caratteri delle pavimentazioni storiche. Il confronto tra un acciottolato storico e gli acciottolati eseguiti oggi, anche solo per il ripristino di piccoli tratti coinvolti in lavori stradali, rende evidente la frattura: i ciottoli risultano spesso collocati senza grande attenzione al piano preferenziale di posa, "affogati" nella loro matrice cementizia, in sostituzione dell'originario letto di sabbia, al fine di aumentarne la resistenza meccanica al traffico veicolare.

Appare evidente che nel campo delle pavimentazioni urbane mancano riferimenti precisi ed indirizzi per gli interventi di restauro, conservazione e manutenzione, in carenza anche di analisi conoscitive delle pratiche edilizie tradizionali, spesso molto variabili da luogo a luogo¹⁸, delle specifiche qualità dei materiali storici e delle cause e modalità di degrado ed usura¹⁹. Oggi l'intervento sulle pavimentazioni viene affrontato semplicisticamente, ponendo attenzione solo ad alcuni aspetti più prettamente d'uso o di economia, proponendo in maniera acritica e generalizzata soluzioni di completa sostituzione dei materiali esistenti, ritenuti inadatti alle attuali esigenze d'uso degli spazi, di difficile e costosa manutenzione o degradati al punto tale da non consentire interventi di manutenzione: in questo la vicenda appare molto simile a quella degli intonaci storici, con complicazioni connesse alla loro accelerata usura. Si devono poi aggiungere più complesse situazioni relative alla mancanza di disponibilità dei materiali originari, agli aspetti normativi legati alla accessibilità e sicurezza, nonché alla inadeguatezza dei materiali e alla difficoltà delle tipologie di pavimentazioni industriali ad essere inserite in contesti storici di qualità.

Come per l'edilizia storica non bisogna peraltro demonizzare il materiale "moderno" o industriale ma saperlo progettualmente utilizzare con criterio

e attenzione. Anche il vituperato asfalto ha in realtà una tradizione d'uso millenaria²⁰ e nelle nostre città è un materiale presente ormai da più di un secolo, meno uniforme e di scarso valore di quanto l'uso comune possa far pensare: anche in questo caso è più che altro una questione di regola d'arte, di conoscenza del materiale e di attivazione ed esaltazione delle sue specifiche qualità. La facilità di posa e manutenzione, l'adattabilità e malleabilità alle differenti situazioni planimetriche e altimetriche, i caratteri di percorribilità ed accessibilità ne fanno un materiale qualificato funzionalmente all'uso nelle città storiche se solo si riesca a valorizzarne progettualmente anche la componente estetica²¹ calibrandone colore, grana, composizione con altri materiali, come già avvenuto nel campo edilizio con l'uso del cemento e del calcestruzzo (Carlo Scarpa *docet*).

Come per gli altri beni culturali, solo un principio ispiratore di tipo conservativo, attento alla lettura della materia storica e capace di progettare un riuso compatibile, che superi l'idea di restauro come evento risolutore e definitivo a favore di un processo continuo e controllato di manutenzione, può salvaguardare le piazze storiche dal completo snaturamento e dal conseguente degrado dell'intero paesaggio urbano.

Casi di intervento nel territorio mantovano

Le piazze Teofilo Folengo e Matilde di Canossa a San Benedetto Po: la piazza chiostro

Il complesso abbaziale del Polirone costituisce

una delle più straordinarie testimonianze architettoniche, artistiche e storiche della provincia mantovana. La sua nascita ed evoluzione, ormai millenaria, ha costituito il seme di origine del borgo di San Benedetto Po ed ancora oggi ne costituisce il fulcro anche per la presenza del vasto sistema di piazze connesso al monastero, un fuori scala architettonico e urbanistico rispetto alle dimensioni dell'abitato che ancora mantiene stretti rapporti con l'intorno paesaggistico. Piazza Folengo ha sempre costituito il cortile di ingresso al monastero, cui i pellegrini accedevano dal portale posto sul fronte porticato a sud che lo collega con l'asse viario principale del paese. Piazza Matilde di Canossa deriva il suo attuale assetto dalle demolizioni ottocentesche di parti del complesso monastico poste a ovest e nord dell'originario sagrato delimitato da un muretto con statue che ancora parzialmente si mantiene. All'intervento ottocentesco risale anche la rete viaria che dalle piazze si dirama dove esistevano solo viottoli di collegamento agli orti e ad edifici minori di servizio all'abbazia.

La frattura nella continuità storica e fisica attuata dalle demolizioni è ben percepibile nel senso di incompletezza che coglie chi percorra il grande spazio per il resto dominato dalle moli della facciata, del fronte laterale e dal campanile della chiesa, dal volume del Refettorio Grande (oggi sede del Museo dell'abbazia), dal fronte settecentesco del Chiostro dei Secolari: le due piazze si presentano come un grande vaso asfaltato in cui vengono a mancare quasi del tutto i riferimenti di raccordo spaziale e relazione tra i diversi elementi monumentali e il contorno edificato. La ricomposizione di tale



San Benedetto Po. SOPRA, piazza Matilde di Canossa.

A SINISTRA, piazza Teofilo Folengo.

NELLA PAGINA A FIANCO, Solferino. Piazza Castello e chiesa di San Nicola.

frattura è il tema posto alla base della proposta²² di riqualificazione presentata nel 2004 dal Comune di San Benedetto Po nel quadro dell'Accordo di Programma "Restauro, adeguamento funzionale e valorizzazione dell'Abbazia di San Benedetto in Polirone" stipulato tra Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Regione Lombardia, Provincia di Mantova, Comune di San Benedetto e Parrocchia di San Benedetto Abate.

Gli obiettivi del progetto si riassumono in: dare definitiva e riconoscibile veste urbana agli spazi aperti attorno alle fabbriche del monastero; riattribuire la natura di piazza e sagrato agli spazi antistanti la facciata della basilica; ottenere una gerarchia urbana degli spazi tra zone costruite e zone aperte; razionalizzare l'uso della piazza estendendo la pedonalizzazione e limitando le aree di transito veicolare e di parcheggio. Un progetto essenzialmente di "suolo", espresso attraverso l'architettura, che poco delega al cosiddetto arredo urbano. La spina funzionale e spaziale del progetto è costituita da due percorsi tra loro ortogonali segnati da corsie in pietra di Lessinia secondo direzioni che raccordano la piazza con il paesaggio esterno, l'una dall'ingresso del chiostro dei secolari verso l'argine del Po, l'altra dal voltone di accesso alla piazza verso il Refettorio Grande; i due assi individuano un confine che divide la zona pavimentata della piazza dalle aree a prato adiacenti agli edifici della chiesa e della canonica, a delimitare una fascia di rispetto e tutela del complesso abbaziale. A sostenere architettonicamente questo principio di gerarchizzazione è prevista lungo la corsia a sud della basilica un lungo elemento di seduta in blocchi di pietra di Lessinia²³.

Questo semplice sistema compositivo è integrato dal sagrato della basilica abbaziale che vi si sovrappone in maniera disassata, prolungato e completato a segnare l'importanza della disposizione storica della chiesa nel nuovo disegno²⁴. Sull'area prospiciente il Refettorio è prevista la realizzazione di un filare di *Quercus pyramidalis*; qui si collocano i parcheggi a servizio del complesso museale, mentre piazza Folengo è interdetta al traffico veicolare mediante l'apposizione di dissuasori. Per la pavimentazione, pur ritenendo il ciottolo di fiume il materiale più consono e aderente alla tradizione locale, peraltro già presente sul sagrato, dove verrà mantenuto, difficoltà inerenti alla percorribilità e fruibilità dell'ampia piazza, sede del mercato settimanale, hanno fatto optare per l'utilizzo del porfi-

do grigio di Albiano che garantisce una superficie cromaticamente non aggressiva e dai toni sfumati, molto simile al ciottolo. L'attuazione del progetto, integrato da un calibrato sistema di illuminazione, potrà restituire agli spazi le funzioni di rappresentanza legate alla tradizione storica e alla fruizione delle preesistenze monumentali, oltretutto salvaguardare gli usi legati alla collettività locale²⁵.

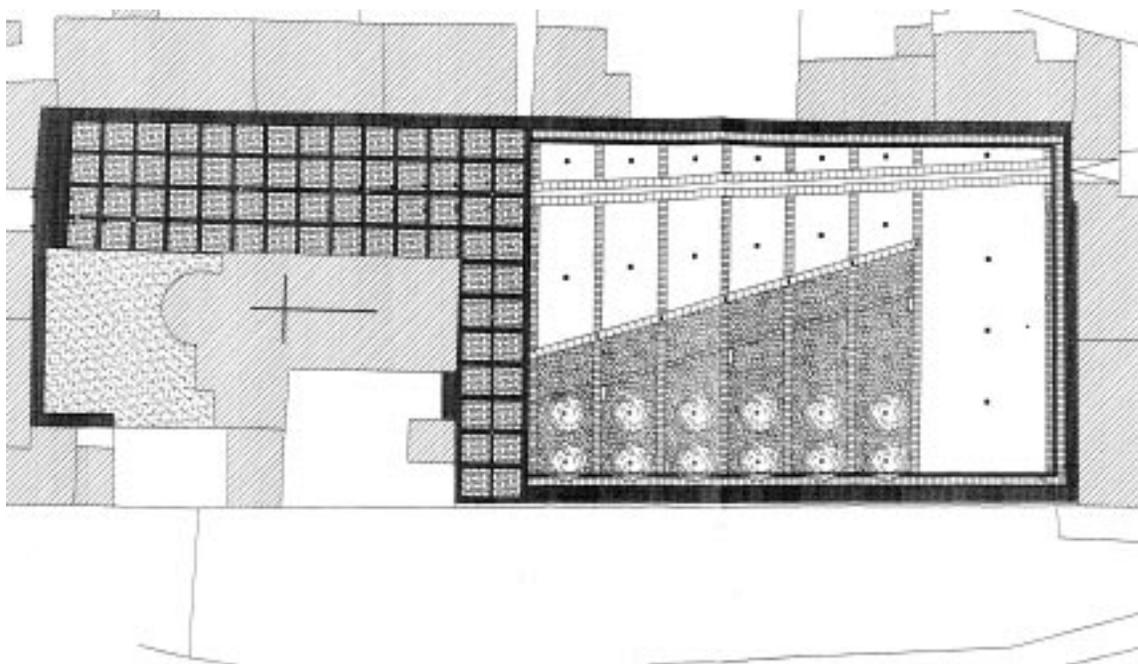
Piazza Castello a Solferino: la piazza terrazza

L'attuale conformazione della piazza risale alla seconda metà del XVI secolo quando Orazio Gonzaga intervenne sulle strutture dell'antico *castrum*, risalente all'XI secolo, per edificare la propria dimora fortificata. Si configurò allora il grande spazio rettangolare, con al centro la chiesa di San Nicola, affacciato a settentrione sulle colline moreniche del lago di Garda e delimitato sugli altri lati da una cortina edilizia continua aperta solo da due accessi verso valle e verso la Rocca. Limitate le modifiche successive a seguito di importanti eventi bellici del 1796 e del 1859 e al principio del Novecento per modifiche agli edifici. Sino agli anni '80 del Novecento la piazza conservava l'originario fondo in terra battuta. Al 1979 risale un primo progetto ge-



Solferino, piazza
Castello (progetto
arch. Stefano Gorni
Silvestrini).

sotto, Solferino, piazza
Castello: sistema di
illuminazione
e percorso laterale.



nerale di “sistemazione” della piazza, attuato poi parzialmente e in tempi molto dilatati, non senza ripensamenti e contrasti fra gli attori in campo riguardo a materiali (una delle proposte prevedeva la completa pavimentazione in porfido...) e assetto. Alla fine degli anni '90 veniva completata²⁶ la pavimentazione solo dell'area sul fianco e sul fronte della chiesa con un'unica campitura a maglia quadrata realizzata con ciottoli di fiume e lastre di marmo veronese, la rimanente area risultava inghiaiaia nonché disordinatamente piantumata.

L'intervento di completamento, progettato nel

2002²⁷, ha previsto l'utilizzo dei medesimi materiali, sia pure semplificando e alleggerendo il disegno e introducendo anche una ampia superficie a prato, come fattore di regolazione del microclima e di connessione visiva con il paesaggio, reso in parte carrabile per un limitato utilizzo a parcheggio al servizio della chiesa. I ciottoli formano grandi



campiture isotrope, mentre lastre di bianco di Verona si allineano per sottolineare percorsi e suggerire connessioni pedonali e visive tra i punti salienti del recinto. Sono sottolineati i percorsi trasversali che collegano l'edificato sud alla balconata (attraversando l'area a prato), l'asse di congiunzione tra le due porte e quello che unisce la porta ovest alla chiesa: questo allineamento in particolare valorizza la vista angolare della chiesa dall'ingresso della piazza, visuale prima poco fruibile per la presenza di alberature e altri ostacoli. Particolare attenzione è stata posta alla scelta della tipologia e della calibrazione della illuminazione che, realizzata con *design* contemporaneo ma riprendendo sistemi e tipologie di illuminazione storica, garantisce una adeguata diffusione luminosa senza rendere il sistema di illuminamento protagonista della scena.

Il sistema degli spazi pubblici di Roncoferraro

Come molti centri minori dell'area mantovana, Roncoferraro è caratterizzato da un tessuto edilizio rado, costituito da case isolate, binate o a schiera disposte lungo la rete viabilistica sorta tra XIX e XX secolo intorno ai nuclei edilizi storici della chiesa, del castello e del complesso rurale di Corte Grande. In tale assetto gli spazi pubblici si presentano disomogenei, frammentati, dotati di scarsa riconoscibilità e mediocre qualità d'uso e urbana. Nell'ottobre 2003 l'amministrazione comunale ha pertanto assegnato una consulenza al Politecnico di Milano, Polo regionale di Mantova, per la redazione di uno studio di fattibilità e di linee guida per la loro riqualificazione²⁸, non limitata a un superficiale *maquillage*, ma intesa come riassetto strutturale dei vuoti urbani nel loro insieme per gli aspetti percettivi, d'uso e di vivibilità, nell'ottica di sviluppo urbano e territoriale.

Lo studio ha portato alla identificazione di "luoghi di attenzione" valutati per criticità e potenzialità rispetto a parametri di efficienza urbana, presenza di servizi, dinamicità, degrado del patrimonio edilizio e presenza di eccellenze architettoniche e storiche. L'indirizzo strategico è stato quello della "continuità urbana", da ottenere tramite la creazione di gerarchie funzionali e d'uso degli spazi, resi riconoscibili e valorizzati nelle loro singole identità, come incubatori di valenze anche di sviluppo economico. Il tema è stato sviluppato affrontando a scala urbana le problematiche relati-

ve alla accessibilità territoriale, alla differenziazione delle percorrenze veicolari e pedonali-ciclabili, alla razionalizzazione dei parcheggi pubblici, al ruolo connettivo delle aree verdi, oltre che fornendo indicazioni di massima sulla conformazione planimetrica, materica e d'uso delle "nuove" piazze, da sviluppare e verificare nei successivi interventi di dettaglio. Questo piano di indirizzi, che costituisce un lodevole, quanto raro, tentativo di dare forza di progetto urbano strategico agli interventi sugli



spazi pubblici storici, ha ottenuto i primi risultati con gli interventi già realizzati sulla piazza di Corte Grande e sul sagrato della chiesa di San Giovanni, e con il progetto inerente piazza dell'Oca di prossima realizzazione.

Corte Grande costituisce un monumentale complesso rurale di origine settecentesca adibito alla lavorazione del riso. Il lungo fronte della palazzina padronale e delle simmetriche ali minori prospetta sulla grande aia, un tempo delimitata verso strada da canali oggi interrati. Venuto meno l'utilizzo agricolo, lo spazio ha subito nella seconda metà del Novecento un rapido degrado: perduta l'originaria pavimentazione in tavelle di cotto, l'area è stata trasformata in un informe ed indifferenziato vuoto urbano, utilizzato come parcheggio sterrato e per saltuarie manifestazioni pubbliche. L'intervento²⁹ ha previsto la ricostruzione dell'aia, simile per dimensione e materiali a quella originaria, la realizzazione dei percorsi pedonali trasversali in ghiaia rullata, la creazione di ampi prati e la razionalizzazione e progettazione a verde di un'area a parcheggio all'estremità ovest. Particolare attenzione è stata posta al tema dell'illuminazione, limitando al minimo la proliferazione di arredi nella nuova piazza-aia, restituita alla fruizione pubblica e al ruolo di scena e contesto del complesso monumentale.

Piazza Castello a Gonzaga: la piazza recinto

Del castello di Gonzaga, luogo di prima ascesa delle fortune della famiglia dei Corradi, futuri signori di Mantova, non restano che due delle torri e la traccia planimetrica e altimetrica del recinto delle mura e dei fossati di difesa. Già dal Settecento

il castello ha assunto un ruolo sempre più marginale nella vita cittadina, pur ospitando la sede municipale al centro dell'antico recinto, mentre sulle mura sono sorti edifici residenziali che delimitano una piazza sicuramente anomala per conformazione planimetrica. Le condizioni della piazza alla fine degli anni '90 risultano alquanto degradate: il traffico e il parcheggio veicolare hanno rapidamente sconnesso l'acciottolato ottocentesco, in più punti sostituito da asfalto o ghiaia, mentre lungo gli edifici, tra lastre in cemento e sterrati, permangono limitate tracce dell'originario ammattonato.

Nel 2002 viene progettato l'intervento di recupero³⁰, attuato tra il 2004 e il 2005, che prevede la progressiva pedonalizzazione, limitando l'accesso ai veicoli dei residenti e di servizio al municipio, e il recupero del carattere unitario degli spazi pubblici riproponendo le pavimentazioni esistenti a fine Ottocento, documentate anche da fotografie dell'epoca. Il ciottolo posato a secco costituisce il materiale prevalente, mentre mattoni in cotto definiscono i marciapiedi ai lati degli edifici e la pietra di Prun rosata, posata a lastre medio-grandi, segnala e favorisce i percorsi trasversali tra le cortine e i volumi degli edifici. Una riqualificazione indirizzata al minimo intervento, nella logica della gestione delle trasformazioni nella massimizzazione delle perma-

Gonzaga, piazza Castello.
A DESTRA, particolare della
pavimentazione.



nenze, capace però di restituire qualità e vivibilità a questo particolare spazio urbano storico.

Piazza Finzi a Rivarolo Mantovano.

La riscoperta delle pavimentazioni storiche

Rivarolo Mantovano ha sostanzialmente mantenuto l'assetto urbanistico voluto da Vespasiano e Scipione Gonzaga tra XVI e XVII secolo, organizzato all'interno della cinta muraria con vie ortogonali intorno al fulcro generatore della grande piazza porticata, secondo una struttura urbanistica che si ritrova in tutti i centri oggetto di "ristrutturazione" o riedificazione da parte dei Gonzaga tra Cinquecento e Seicento: Sabbioneta, Isola Dovarese, Pomponesco, San Martino dall'Argine.

Vie a maglia larga in contrapposizione alla tortuosità ed angustia medievale, portici lungo gli edifici a marcare e attenuare il confine tra spazio pubblico e privato, piazze proporzionate e regolari dominate dal castello o palazzo (oggi spesso scomparso) in sostituzione della chiesa, sono gli elementi tipologici e architettonici che contribuiscono a trasmettere un clima di ordine e razionalità, riflesso della sicurezza dello Stato e della grandezza dell'ordine civile che i Gonzaga volevano rendere evidenti nei borghi da loro riedificati.



Piazza Finzi costituisce uno degli esempi meglio riusciti e compiuti di questa volontà per le proporzioni del grande spazio quadrangolare e per l'effetto scenografico dei palazzi che vi prospettano: la mole del cinquecentesco palazzo Penci, la Torre passante dell'orologio, il palazzo Pretorio, il palazzo del Monte di Pietà e i lunghi e profondi portici laterali. La grande piazza nel corso del Novecento ha visto svilire queste sua qualità architettoniche: utilizzata come area di transito e parcheggio, sostituita o ricoperta di asfalto e cemento la pavimentazione originaria in cotto e acciottolato; anche la costruzione della torre dell'acquedotto, non direttamente sulla piazza ma da essa ben visibile ed incongrua, ha con-



Rivarolo Mantovano, piazza Finzi. IN ALTO, particolare della pavimentazione storica rinvenuta nei recenti sondaggi archeologici.

tribuito a modificarne notevolmente la percezione monumentale e paesistica.

Già negli anni '80 del Novecento l'amministrazione locale aveva inteso avviare interventi di recupero delle qualità spaziali e d'uso della piazza, inserita nel più generale tema del centro storico. L'esito era stato un "piano di arredo urbano", "finalizzato alla riorganizzazione dell'assetto funzionale degli ambienti di Rivarolo e al riordinamento complessivo della sua immagine, espone considerazioni settoriali e proposte progettuali volte alla ripresa di una solidarietà materiale ed espressiva entro gli spazi del costruito locale"³¹. L'attenzione non si focalizzava sull'arredo urbano in senso stretto ma si estendeva a tutti i parametri strutturali che determinano i caratteri dello spazio urbano, dalla configurazione e tenuta dei prospetti edificati (intonaci, coloriture, decorazioni, serramenti, insegne...) alle pavimentazioni, dall'illuminazione alla segnaletica stradale, dal riordino e limitazione del traffico veicolare alla definizione di una "passeggiata storica" quale percorso conoscitivo del luogo. Al di là di alcune scelte discutibili (quale la generalizzata pavimentazione in porfido di piazza e strade), il piano ha il pregio di considerare la complessità dell'intervento sugli spazi pubblici storici, evitando diffuse parcellizzazioni e semplificazioni, proponendo soluzioni ancora oggi "rivoluzionarie" quali la pedonalizzazione della piazza e la valorizzazione fruitiva dell'intero nucleo antico.

Gli interventi successivi non hanno purtroppo adeguatamente corrisposto alle aspettative di piano, limitandosi a parziali seppur controllati interventi sulle pavimentazioni dei portici, dove sono state ripristinate le finiture in cotto, e alla progettazione della parte centrale della piazza. Il progetto³² predisposto nel 2000 prevedeva la sostanziale pedonalizzazione della piazza e la sostituzione dell'asfalto con una pavimentazione in mattoni posati a coltello con disegno a spina di pesce in ampie riquadrature delimitate da mattoni posti "a correre". Al centro della piazza era prevista una isola in acciottolato, riprendendo il probabile assetto originario della piazza come documentato da notizie storiche e da fotografie di primo Novecento. L'ipo-

tesi di pedonalizzazione, quasi obbligatoria data la particolare qualità della pavimentazione in cotto prevista che non avrebbe potuto sopportare il peso del traffico veicolare, è stata successivamente messa in discussione dall'Amministrazione Comunale sotto la pressione dell'opinione pubblica locale, restia a perdere il parcheggio a diretto contatto dei negozi e delle residenze sulla piazza, pur in presenza di aree utili al limite esterno di un centro storico percorribile da un capo all'altro in pochi minuti. Il disegno della pavimentazione è stato conseguentemente modificato, trasformando l'originaria isola di acciottolato in una corsia transitabile collegante le vie limitrofe e predisponendo dissuasori amovibili all'ingresso della piazza.

Gli esiti delle indagini archeologiche³³ imposte preliminarmente all'inizio dei lavori hanno peraltro ulteriormente modificato i presupposti dell'intervento. I sondaggi e gli scavi a trincea eseguiti hanno evidenziato sotto gli attuali asfalti la conservazione delle più antiche pavimentazioni, solo parzialmente intaccate da scavi precedenti. In particolare si è avuta conferma della presenza di un percorso acciottolato nella parte centrale, in asse con la torre passante, mentre la restante parte della piazza è occupata da una pavimentazione in cotto disposta secondo un raffinato disegno: mattoni posti di taglio definiscono il perimetro di superfici a losanghe e le loro diagonali interne; gli spazi triangolari così definiti sono costituiti da pavimentate in mattoni disposti a correre, con asse longitudinale perpendicolare ai lati dei quadrati. La lettura stratigrafica, i materiali recuperati e i gradi di usura fanno ipotizzare che la pavimentazione in cotto e acciottolato sia databile alla fine del XVI secolo e sia rimasta in uso fino al XIX secolo per essere poi ricoperta da ghiaia fine.

La scoperta restituisce un'eccezionale testimonianza relativa alle modalità di trattamento delle pavimentazioni degli spazi pubblici in epoca rinascimentale nell'area mantovana. La sua necessaria conservazione e valorizzazione diviene ora la principale problematicità e al contempo la principale risorsa su cui reimpostare il progetto di recupero della fruibilità e delle qualità della piazza.

Bibliografia di approfondimento

- (a) *Asfalto: il carattere della città*, a c. di M. Zardini, Milano, Electa, 2003.
- M. AUGÉ, *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993.
- A. AYMONINO, V. P. MOSCO, *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Milano, Skira, 2006.
- L. BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- F. BOTTINI, *I nuovi territori del commercio. Società locale, grande distribuzione, urbanistica*, Firenze, Alinea, 2005.
- C. BRANDI, *Piazze d'Italia*, in *Italia meravigliosa*, Milano, Touring Club, 1971.
- F. CHOAY, *Camillo Sitte, der Städtebau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen, 1889. Uno statuto antropologico dello spazio urbano*, in *I classici dell'Urbanistica*, a c. di P. Di Biagi, Roma, Donzelli, 2002.
- F. CHOAY, *Espacements. Figure di spazi urbani nel tempo*, Milano, Skira, 2003.
- F. CONTI, *La piazza nella storia*, in *Piazze d'Italia*, Milano, Touring Club, 1998.
- A. EMILIANI, *Palcoscenici d'Italia*, in *Piazze d'Italia*, Milano, Touring Club, 1998.
- A. GROHMAN, *La città medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Manuale del recupero del centro storico di Palermo*, a c. di F. Giovanetti, Palermo, Flaccovio, 1997.
- L. MUMFORD, *La città nella storia*, Milano, Bompiani, 1967.
- Parchi e Giardini pubblici. Il verde a Mantova dalla fine del Settecento al secondo dopoguerra*, a c. di A. Mortari e C. Bonora Previdi, Mantova, Comune di Mantova, 2004.
- Pavimentazioni storiche: uso e conservazione*. Atti del convegno di studi, Bressanone 11-14 luglio 2006, a c. di G. Biscontin e G. Driussi, Marghera, Arcadia Ricerche, 2006 (Scienza e Beni Culturali, 22).
- P.C. PELLEGRINI, *Piazze e spazi pubblici*, Milano, Federico Motta, 2005.
- La piazza storica italiana*, a c. di L. Barbiani, Venezia, Marsilio, 1992.
- Le piazze*, a c. di F. Borsi e G. Pampaloni, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1975.
- Le piazze. Storia e progetti*, a c. di F. Nuvolari, Milano, Electa, 1989.
- C. SITTE, *L'arte di costruire le città*, a c. di L. Dodi, Milano, Vallardi, 1953.
- E. TURRI, *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio, 2000.

Note

- ¹ Louis I. Kahn, a c. di R. Giurgola, J. Metha, Bologna, Zanichelli, 1981.
- ² M. BELLONCI, *Segreti dei Gonzaga*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1947.
- ³ Informazioni circa la filosofia di sviluppo degli *Outlet* possono essere reperite, tra l'altro, su internet: <URL: <http://www.fashiondistrict.it>>.
- ⁴ Cfr. F. BOTTINI, *Cugini di campagna*. Pubblicato on line il 13 luglio 2005, <URL: <http://www.eddyburg.it/index.php/article/articleview/419/0/165/>>; v. anche ID., *I nuovi territori del commercio. Società locale, grande distribuzione, urbanistica*, Firenze, Alinea, 2005.
- ⁵ PAUSANIA, *Guida della Grecia*, Milano, Mondadori, 1982.
- ⁶ Sul rapporto storico tra civiltà, città e spazi pubblici cfr. L. MUMFORD, *La città nella storia*, Milano, Bompiani, 1967; C. BRANDI, *Piazze d'Italia*, in *Italia meravigliosa*, Milano, Touring Club, 1971; L. BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- ⁷ M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993; ID., *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- ⁸ E. TURRI, *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio, 2000.
- ⁹ C. SITTE, *L'arte di costruire le città*, a c. di L. Dodi, Milano, Antonio Vallardi, 1953; per l'interpretazione e rivalutazione del testo di Sitte v. F. CHOAY, *Camillo Sitte, Der Städtebau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen, 1889. Uno statuto antropologico dello spazio urbano*, in *I classici dell'Urbanistica*, a c. di P. Di Biagi, Roma, Donzelli, 2002.
- ¹⁰ D. MORONE, *La cacciata dei Bonacolsi*, 1494. Mantova, Museo di Palazzo Ducale.
- ¹¹ M. BELLONCI, *Segreti dei Gonzaga*.
- ¹² Il provvedimento aveva la sua fonte normativa nell'articolo 21 della L. 1089/1939 (oggi articolo 45 del D. L.vo 42/2004); su tale base, il decreto del 31 maggio 1995 inerente piazza Sordello a Mantova ne prescrive "l'assoluto rispetto e mantenimento delle caratteristiche originarie nel suo sviluppo planivolumetrico subordinandone l'utilizzo per

manifestazioni od altri usi alla preventiva approvazione dei progetti da parte della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici”.

¹³ Cfr. D. L.vo 42/2004, art. 10, comma 4, lett. g).

¹⁴ Per quanto fin qui detto risulta chiaro che le piazze rivestono quasi costantemente un interesse almeno storico, se non anche artistico, per il ruolo assunto nell'evoluzione dell'agglomerato urbano, civile e sociale di cui fanno parte.

¹⁵ Cfr. *Le Piazze*, a cura di F. Borsi e G. Pampaloni, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1975.

¹⁶ Cfr. N. ZUCCOLI, *L'arredo urbano come problema. Il piano di Rivarolo Mantovano*, in “Civiltà Mantovana”, s. III, anno XXXI, n. 103 (novembre 1996).

¹⁷ Cfr. D. L.vo 42/2004, art. 45.

¹⁸ Tentativi di analisi possono essere ritrovati nei vari manuali di recupero urbano, quali il *Manuale del recupero del centro storico di Palermo*, a c. di F. Giovanetti, Palermo, Flacovio Editore, 1997.

¹⁹ Un tentativo di risposta a queste problematiche può essere cercato nei contributi dedicati a *Pavimentazioni storiche: uso e conservazione*. Atti del convegno di studi, Bressanone 11-14 luglio 2006, a c. di G. Biscontin e G. Driussi, Marghera, Arcadia Ricerche, 2006 (Scienza e Beni Culturali, 22).

²⁰ Cfr. il contributo di C. GIAVARINI, M. L. SANTARELLI, *Pavimentazioni storiche: 6000 anni di asfalto*, in *Pavimentazioni storiche*, cit.

²¹ Cfr. gli esiti dell'interessante mostra alla Triennale di Milano raccolti nel volume: (a) *Asfalto: il carattere della città*, a cura di M. ZARDINI, Milano, Electa, 2003.

²² Progettisti arch. Paolo Zermani, arch. Eugenio Tesson,

ing. Giovanni Galeazzi, Guareschi s.r.l. Società di Ingegneria.

²³ Una prima proposta prevedeva la realizzazione di una fontana a scorrimento, richiamo simbolico alle canalizzazioni di bonifica storicamente connesse all'insediamento benedettino.

²⁴ Il progetto prevedeva anche l'integrazione analogica di un tratto della balaustrata di delimitazione del sagrato con ricollocazione delle statue originarie superstiti; la decisione sulla fattibilità dell'intervento è stata rinviata a più approfondite indagini inerenti le metodologie di conservazione dei materiali antichi.

²⁵ Le opere di scavo archeologico condotte tra 2005 e 2006 hanno portato alla luce i resti di antiche strutture connesse all'abbazia, ancora oggetto di studio che comporteranno una modifica del progetto di pavimentazione al fine di renderle leggibili in superficie.

²⁶ Progettista A&D Studio Associato.

²⁷ Progettista arch. Stefano Gorni Silvestrini.

²⁸ Responsabile della consulenza prof. Mauro Bianconi, progettisti arch. Marco Bonfà, arch. Marco Casotto.

²⁹ Progettista arch. Roberto Comini, Ufficio Tecnico del Comune di Roncoferraro; per l'illuminazione, progettista arch. Paola Menabò.

³⁰ Progettista arch. Giovanni Galafassi.

³¹ Cfr. N. ZUCCOLI, *L'arredo urbano come problema*, cit.

³² Progettista arch. Giacomo Zani.

³³ Scavi condotti dalla SAP Società Archeologica s.r.l. sotto la direzione scientifica della dott. ssa Elena Menotti della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia; relazione E. Pajello.

Per un Parco Culturale dei luoghi della battaglia di Solferino e San Martino

Proposte per una tutela integrata del territorio

A n t o n i o G i o v a n n i M a z z e r i

Il 24 giugno 1859 si combatteva tra gli eserciti austriaco da una parte e franco-piemontese dall'altra una battaglia le cui sorti si riveleranno fondamentali per l'assetto politico dell'Europa e per il nascente Stato Italiano. Teatro della battaglia, con un fronte di combattimento di oltre 15 chilometri, fu il vasto territorio collinare definito a nord dalle sponde meridionali del lago di Garda, a sud dalla pianura mantovana e a ovest ed est dai fiumi Chiese e Mincio, avendo come epicentri degli scontri il borgo di Solferino, la collinetta e le cascine di San Martino e la chiesa della Madonna della Scoperta, ambiti oggi compresi a cavallo dei comuni di Solferino, Desenzano del Garda e Lonato.

La battaglia, che risultò tanto impreveduta per i due schieramenti quanto cruenta nelle conseguenze, fu la più lunga, con oltre dodici ore di combattimento, e la più sanguinosa combattuta per l'indipendenza e l'unità d'Italia; i due stati maggiori infatti, ritenendo di fronteggiare rispettivamente l'avanguardia e la retroguardia avversaria, diedero battaglia dalle prime luci dell'alba, impegnando nello scontro l'intero contingente. Gli austriaci persero in quell'unico giorno di combattimento 14.000 uomini e 8.000 furono i prigionieri, mentre i franco-piemontesi ebbero 15.000 perdite con 2.000 prigionieri.

Pur trattandosi di una battaglia di incontro, i rapidi spostamenti di truppe, con oltre 110.000 uomini per parte, la presenza dell'intero stato maggiore dei due eserciti con in testa gli imperatori Francesco Giuseppe e Napoleone III ed il re Vittorio Emanuele II, i ribaltamenti di fronte durante la giornata, le singole azioni di combattimento, gli

acquartieramenti prima e dopo la battaglia hanno lasciato una moltitudine di memorie materiali dell'evento che interessano luoghi, borghi, edifici, manufatti, lapidi e piccole vestigia diffusi su tutto il vasto teatro della giornata di combattimenti. A rafforzare l'importanza dell'evento si aggiunse il fatto che, nell'occasione, lo svizzero Henri Dunant, testimone diretto delle conseguenze sanguinose della battaglia, maturò l'idea di creare un'organizzazione neutrale e internazionale con lo scopo di soccorrere le vittime della guerra, organizzazione divenuta poi la Croce Rossa, il cui Museo ha sede nella città di Castiglione delle Stiviere, a ricordo degli eventi che ne comportarono la nascita.

La memoria della battaglia ha selezionato nel tempo luoghi-simbolo sul territorio: oltre al citato Museo della Croce Rossa troviamo la torre di San Martino (realizzata tra il 1880 e il 1893 a ricordo dello scontro), la Rocca di Solferino, il Museo Storico, l'Ossario e il Memoriale della Croce Rossa. Più flebile risulta invece la traccia delle vestigia minori diffuse nei luoghi circostanti, come pure la memoria della dimensione realmente territoriale che l'evento comportò.

Dal punto di vista geografico, il territorio della battaglia presenta caratteristiche morfologiche ed ambientali uniche, dovute sia alla vicinanza degli ambienti umidi del lago sia a caratteri geologici propri: le colline di origine morenica, disposte in ampi semicentri concentrici, risalgono infatti alle ultime glaciazioni, quando le lingue estreme dell'enorme ghiacciaio che lascerà il posto al lago di Garda, spingendo verso sud, causarono il deposito di rocce, sas-

si e argilla. Le colline, beneficiando del favorevole clima del lago e della ricchezza di acqua, presentano oggi una vegetazione spontanea straordinaria per varietà e ricchezza: pur trattandosi di un ambito con significativa presenza antropica, la naturalità dell'ambiente e la ricchezza della vegetazione sono rimaste infatti elementi che caratterizzano per bellezza e qualità paesistiche l'intero territorio. Il paesaggio naturale presenta invero oggi molte differenze rispetto a quello che caratterizzava i luoghi all'epoca della battaglia, come bene documentano fotografie e dipinti che ricordano l'evento¹: tali differenze peraltro poco incidono sui valori dei luoghi, quanto piuttosto ci orientano verso indirizzi di tutela che non si confortino in un inattuale recupero del passato, quanto piuttosto in una valutazione critica ed integrata del territorio, dei suoi valori e delle sue risorse.

Negli anni Sessanta del secolo scorso, in attuazione alle disposizioni della legge n. 1497 del 1939, una serie di decreti² di esemplare e straordinaria coerenza ha individuato e sottoposto a tutela paesistica la gran parte degli ambiti collinari dell'alto mantovano, riconoscendone la notevole bellezza e la valenza paesistica. La mosaicatura dei vincoli paesistici rende conto di un disegno organico e sistemico di attuazione della tutela sul territorio, che si rafforza proprio nella continuità geografica delle aree vincolate, oltre che nella possibilità di applicare in modo coordinato e diffuso indirizzi di salvaguardia e di valorizzazione dei luoghi.

Il passaggio di competenze in materia paesistica alle regioni e successivamente l'istituto della subdelega ai comuni³ ha nei fatti indebolito la possibilità di gestire ed attuare la tutela all'interno del disegno continuo ed organico definito dai decreti di vincolo: il ruolo istituzionale della Soprintendenza, in tal sen-

so, attraverso la verifica delle autorizzazioni paesistiche, si accresce e sostanzia anche nella possibilità di recuperare criteri coordinati e omogenei, pur all'interno di una gestione frammentaria del vincolo da parte delle singole amministrazioni comunali⁴.

La volontà della Soprintendenza di rafforzare e conferire nuove connotazioni ai disposti di tutela paesistica per il territorio dell'alto mantovano ha inteso ricercare proprio nel valore storico e culturale delle vestigia della battaglia del 1859 elementi per promuovere azioni di tutela integrata, attraverso cui veicolare forme di progettualità attiva presenti sul territorio, intese sia come azioni immateriali (ricognizione, catalogazione, ricerche, redazione di cartografia tematica) sia come interventi organicamente coordinati (restauro e valorizzazione di luoghi e manufatti, realizzazione di reti e infrastrutture leggere etc.).

Un modello, seppure indiretto, di indirizzi in tal senso può provenire dalla Legge 7 marzo 2001, n. 78, *Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale*: il disposto legislativo contiene, nel caso, elementi di novità nel campo della tutela, sia per i criteri di individuazione e le caratteristiche



degli oggetti tutelati, ricompresi nella definizione di “vestigia di entrambe le parti del conflitto”, sia per l’estensività dei soggetti coinvolti nelle azioni di tutela, con particolare riferimento a soggetti locali pubblici e privati, di cui si promuove significativamente ruolo e progettualità⁵.

Al fine di dare avvio a forme di tutela integrata del territorio, attraverso azioni di coinvolgimento delle istituzioni e dei soggetti locali interessati, nei mesi di gennaio-giugno 2003 la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova ha organizzato una serie di incontri e tavoli tecnici con l’obiettivo di delineare le modalità per un “Parco della Battaglia di Solferino e San Martino”, invitando agli incontri amministratori, tecnici e studiosi dei territori dei comuni dell’alto mantovano e del Garda.

L’obiettivo degli incontri era, in primo luogo, quello di individuare e promuovere forme di valorizzazione e tutela attraverso modalità inedite di collaborazione tra i diversi soggetti coinvolti nella gestione del territorio, attorno al tema-guida della memoria della battaglia del 1859.

L’azione della Soprintendenza, in tal senso,

prendendo avvio dallo straordinario valore storico, culturale e paesistico dei luoghi, sottolineava la necessità che le azioni di valorizzazione e tutela scaturissero dal ruolo attivo, coordinato ed integrato dei soggetti locali coinvolti, con in prima fila le amministrazioni comunali dei territori teatro dello scontro. Si ritiene infatti che il valore simbolico della memoria della battaglia nelle sue componenti immateriali di eredità storica e culturale e in quelle materiali dei segni e delle tracce sul territorio (dai toponimi ai monumenti, alle cascine teatro dei combattimenti ai palazzi storici segnati dal passaggio dei comandanti, alla viabilità storica, alle altre molteplici testimonianze e vestigia presenti) si possa configurare come componente di patrimonialità collettiva e risorsa per promuovere lo sviluppo sostenibile dei luoghi.

La fase attuativa del progetto veniva individuata nella formula del “parco sovracomunale”, strutturato sulla specifica tematica della battaglia del 1859, con indirizzi e azioni coordinate che avessero come promotori e protagonisti le amministrazioni comunali, chiamate ad individuare, riconoscere e valorizzare le vestigia dell’evento storico nei territori di competenza⁶.

Vista del territorio dalla Rocca di Solferino: da destra il borgo di Pozzo Catena, il Memoriale della Croce Rossa, sulla sinistra il Monte Fienile.

NELLA FOTO IN BASSO, da destra si riconoscono l’Ossario (chiesa di San Pietro), la chiesa di San Nicola, piazza Castello, il cimitero e il borgo di Pozzo Catena.



Tra la fine del 2005 e i primi mesi del 2006 i comuni di Desenzano del Garda e Solferino hanno definito un protocollo di intesa ed istituito risorse con l'obiettivo di attivare il "Parco Culturale Integrato della battaglia di Solferino e San Martino"⁷.

La Soprintendenza di Brescia ha partecipato alle attività del tavolo tecnico per il Parco Culturale Integrato, riconoscendo in tale proposta uno strumento di potenziale efficacia per la tutela e valorizzazione dei territori, in coerenza con i contenuti e gli indirizzi di programma del parco a suo tempo avanzati.

Fattore trainante dell'iniziativa è invero anche l'approssimarsi della celebrazione, nell'anno 2009, del 150° anniversario della battaglia, all'interno di una successione di eventi a scala nazionale che si protrarranno fino alla celebrazione dell'Unità nel 2011. È nell'evidenza infatti come il tema dell'*occasione*, la concomitanza di un evento di grande risonanza sovralocale, possa intervenire in modo pro-attivo in rapporto alle finalità più generali di un progetto per la valorizzazione integrata del territorio.

Si tratta nel caso di focalizzare al meglio le opportunità che il grande evento offre in termini di attivazione di reti locali e sovralocali (che coinvolgono in diversa misura mezzi di comunicazione, operatori locali, turismo, infrastrutture, espressioni della cultura, gestione e tutela dei beni culturali) indirizzando risorse a favore il territorio.

Episodi recenti comuni ai grandi eventi offrono peraltro una lettura dell'*occasione* che va oltre il ruolo di catalizzatore di risorse e di volano momentaneo di attività connesse alla celebrazione, per configurarsi come eredità stabile sul territorio (ricordiamo, a scala nazionale, il Giubileo del 2000, le Olimpiadi invernali, le celebrazioni colombiane e, in scala più circoscritta, le capitali europee della cultura, le grandi celebrazioni culturali)⁸.

In generale il grande evento nel momento in cui si cala all'interno di un ambito territoriale che riconosce come proprio, comporta la definizione di differenze, selezionando parti di territorio e tralasciandone altre, spesso attestandosi su reti locali già strutturate: l'even-



La cascina Contracagna, teatro degli scontri tra le truppe Piemontesi e gli Austriaci, vista dalla torre di San Martino.

Carta della Battaglia di Solferino e San Martino con indicazione del dispiegamento delle truppe (cartiglio).



Le strategie di attuazione coinvolgono aspetti diversi che riguardano tra l'altro l'organizzazione delle celebrazioni, il rafforzamento di infrastrutture e servizi, la valorizzazione delle risorse culturali oltre a forme di comunicazione e marketing territoriale per rafforzare e consolidare le azioni intraprese.

Tali strategie si focalizzano in prima istanza sul territorio, inteso nell'insieme di risorse, fragilità (sensibilità e criticità), e reali condizioni di riconoscibilità e tutela.

Un'ulteriore *chance*, in termini di opportunità veicolate dal Parco Culturale, potrà essere quella di rafforzare il riconoscimento dei caratteri del sistema

territoriale locale, generando e indirizzando nuove forme di progettualità e pianificazione: tra queste, ad esempio, si potrà attivare un laboratorio territoriale per l'applicazione di criteri di gestione e governo del territorio in materia di beni paesaggistici, secondo gli indirizzi delineati dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, finalizzato a costituire uno strumento di attuazione dinamica del vincolo paesaggistico.

Si tratta, nel caso, di attivare una fase tecnico-scientifica di approfondimenti conoscitivi finalizzati ad una referenziazione specifica, descrittiva della situazione insediativa esistente, per l'individuazione di criteri ed indirizzi condivisi di sviluppo del territorio che si traduca in un documento sistemico e coordinato di contenuti (descrittivi, propositivi e prescrittivi sulla scorta di quelli previsti dal Codice dei Beni Culturali per i piani paesistici), da sottoporre alla approvazione delle rispettive amministrazioni comunali e recepiti all'interno degli strumenti di governo del territorio a scala comunale⁹.

Il Parco Culturale Integrato può diventare in tal senso uno strumento per l'attivazione e la promozione di territorialità attiva e generatore di valore aggiunto, all'interno di inedite forme di valorizzazione dei luoghi e delle risorse locali in cui la tutela del paesaggio e del patrimonio culturale diffuso possano assumere un ruolo da protagonista: memoria e vestigia materiali della battaglia del 1859, celebrazione dell'evento in occasione del 150° anniversario dello scontro e riconoscimento dei valori culturali e paesistici dei luoghi possono fondersi all'interno del Parco Culturale Integrato e rappresentare un importante volano per la valorizzazione del territorio-paesaggio ed una componente attiva nelle dinamiche di sviluppo sostenibile dell'area dell'Alto Mantovano.

Note

¹ In particolare: Jean-Charles Langlois, *photographe normand et le panorama de la bataille de Solferino*, Caen 2001; per una rassegna sintetica delle modificazioni del paesaggio dell'Alto Mantovano nei secoli vedi anche: E. TURRI, *Un'area verde nella megalopoli padana, in Il lago di Garda e le colline moreniche. Un patrimonio da salvare* (Seminario di studio e di approfondimento, Peschiera del Garda-Verona, 18 ottobre 2003), Mantova 2004, pp. 153-176.

² Per la provincia di Mantova, con vincoli che interessano quasi interamente i territori comunali: Comune di Sol-

ferino, D.M. 24/08/1966; Comune di Cavriana, D.M. 17/12/1966; Comune di Monzambano, D.M. 3/2/1966; Comune di Castiglione delle Stiviere, D.M. 22/4/1966; Comune di Volta Mantovana, D.M. 11/1/1967; Comune di Ponti sul Mincio, D.M. 24/8/1966; per la provincia di Brescia con vincoli di estensione limitata: Comune di Desenzano del Garda D.M. 20/7/1960, D.M. 14/11/1962 e D.M. 20/05/1967; Comune di Lonato, D.M. 25/8/1965; Comune di Pozzolengo, D.M. 25/2/1967.

³ Rispettivamente per il passaggio delle competenze paesi-

stiche alle regioni, D.P.R. 24 luglio 1977 n. 616, e, nel caso della Lombardia, L.R. 9 giugno 1997 n. 18, per la subdelega ai Comuni del rilascio delle autorizzazioni paesistiche.

⁴ Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (art. 159) riconosce anche nella fase transitoria alle Soprintendenze la possibilità di verificare nel merito le autorizzazioni paesistiche rilasciate dai comuni.

⁵ Per la definizione delle *vestigia* e dei soggetti interessati alle azioni di tutela ai sensi della Legge 7 marzo 2001 n. 78, *Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale*, art. 1, c. 2: “Lo Stato e le regioni, nell’ambito delle rispettive competenze, promuovono la ricognizione, la catalogazione, la manutenzione, il restauro, la gestione e la valorizzazione delle vestigia relative a entrambe le parti del conflitto e in particolare di: a) forti, fortificazioni permanenti e altri edifici e manufatti militari; b) fortificazioni campali, trincee, gallerie, camminamenti, strade e sentieri militari; c) cippi, monumenti, stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni e tabernacoli; d) reperti mobili e cimeli; e) archivi documentali e fotografici pubblici e privati; f) ogni altro residuo avente diretta relazione con le operazioni belliche”. Art. 2, c. 1: “Possono provvedere direttamente agli interventi di ricognizione, catalogazione, manutenzione, restauro, gestione e valorizzazione delle cose di cui all’articolo 1, in conformità alla presente legge e alle leggi regionali: a) i privati in forma singola o associata, compresi comunanze, regole, comitati e associazioni anche non riconosciute; b) i comuni, le province, gli enti parco, altri enti pubblici e i loro consorzi; c) le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano; d) lo Stato”.

⁶ Per una sintesi delle azioni coordinate della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio di Brescia Cremona Mantova per la definizione del parco della battaglia: D. RANCILIO, E. ROMOLI, A. MAZZERI, *Il Parco Culturale della Battaglia di Solferino e San Martino*, in *Il lago di Garda e le colline moreniche*, pp. 147-149.

⁷ Comune di Desenzano del Garda, Deliberazione della G.C. del 28/06/2005, n. 145: approvazione di un protocollo di intesa con il Comune di Solferino per la valorizzazione del Parco Culturale della Battaglia di Solferino e San Martino e Deliberazione della G.C. del 17/10/2006, n. 246: approvazione di un protocollo di intesa per la realizzazione di un progetto di valorizzazione del patrimonio ambientale e architettonico dei territori interessati dalla battaglia di Solferino e San Martino del 24 giugno 1989. Autorizzazione al Sindaco di Solferino a presentare domanda di contributo L.R. 35/95 (si prevede tra l’altro l’ingresso di altri nove comuni per un totale di undici aderenti al protocollo di intesa).

⁸ Per un approccio al tema della dimensione territoriale dei grandi eventi cfr. E. DANSERO, *I “luoghi comuni” dei grandi eventi. Allestendo il palcoscenico territoriale per Torino 2006*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, XII, vol. VII, ottobre-dicembre 2002.

⁹ Per la Regione Lombardia, a seguito dell’entrata in vigore della L.R. 11 marzo 2005, n. 12, *Legge per il governo del territorio*, quasi tutti i comuni hanno allo stato attuale in corso la definizione del nuovo Piano di Governo del Territorio.

Tavole a colori

DIDASCALIE

TAVOLA I. La facciata principale del Palazzo della Loggia di Brescia, dopo il restauro.

TAVOLA II. Brescia, Palazzo Loggia, tavola di rilievo. Il degrado materico.

TAVOLA III. Brescia, Palazzo Loggia, tavola di progetto. Settore superiore.

TAVOLA IV. G. Renica, *La Piazza della Loggia*, particolare (1836).

TAVOLA V. Brescia, Palazzo Loggia, rilievo del fregio del secondo ordine con indicazioni alfanumeriche e grafiche di tasselli riscontrati.

TAVOLA VI. Brescia, Palazzo ex Porro Schiaffinati. Planimetria del piano terra con indicata la proiezione delle pareti scatorali.

TAVOLA VII. Mantova, Basilica di Sant'Andrea, prospetto nord, facciata del pronao. Mappature di intervento.

TAVOLA VIII. Mantova, Basilica di Sant'Andrea. Raddrizzamento fotografico del portico nord eseguito prima dei lavori di restauro per conto della Soprintendenza.

TAVOLA IX. Mantova, Basilica di Sant'Andrea. Indicate dalle frecce le due buche anomale, in verde chiaro le aperture e il finestrone rettangolare tamponati.

TAVOLA X. Sirmione, villa Muzio.

TAVOLA XI. Jean-Charles Langlois, *Le mont des cyprès vu du mont Alto*, photographie peinte, 1862.

TAVOLA XII. Rodengo Saiano (Bs), chiesa di San Nicola. Affreschi interni

La pregevole decorazione barocca a finte architetture, stucchi dorati e parti figurate, che riveste l'interno della chiesa abbaziale di San Nicola di Rodengo, fu realizzata tra gli anni 1725-1731 dai pittori Giacomo Lechi, Giuseppe Castellini e Giovan Battista Sassi. I dipinti hanno subito gravi per l'incuria e l'abbandono seguiti alla soppressione del monastero nel 1779. I lavori hanno questa volta riguardato i dipinti della volta e delle pareti della quinta e della prima cappella della navata laterale. I fenomeni di degrado dovuti alle abbondanti e continue infiltrazioni d'acqua piovana sono stati risolti mediante operazioni di pulitura a secco della superficie pittorica con asportazione delle efflorescenze saline e dello sporco superficiale, l'estrazione dei sali solubili, il fissaggio localizzato del colore sollevato e deceso, nonché la riadesione delle finiture e delle dorature pericolanti e il consolidamento degli intonaci decoesi e di quelli staccati mediante applicazioni di acqua di calce e iniezioni di malte idrauliche.

RESTAURO: 2004, PROG. RESTAURATORE C. D. L. SALA

TAVOLA XIII. Rodengo Saiano (Bs), Abbazia Olivetana di San Nicola. Restauro ex portineria

L'intervento di manutenzione ha riguardato il corpo di

fabbrica posto sul lato ovest a chiusura del chiostro quattrocentesco, in passato portineria del complesso monastico, poi trasformato negli anni '70 in asilo del paese. I lavori al piano terra dell'immobile hanno riguardato il consolidamento del solaio interpiano, una nuova scala in ferro e legno, il restauro della volta a crociera parzialmente demolita e l'adeguamento impiantistico.

RESTAURO: 2005, PROG. ARCH. F. BODINI

TAVOLE XIV-XV. Bovegno (Bs), frazione Magno, chiesa di San Lorenzo. Ciclo di affreschi della navata e dell'arcosolio e paramento dei prospetti meridionale ed occidentale.

L'intervento realizzato completa il recupero dell'intero apparato decorativo e conclude l'ormai quarantennale impegno della Soprintendenza di Brescia per il restauro della cinquecentesca chiesa di San Lorenzo. Il restauro degli intonaci interni ed esterni, elaborato sulla scorta dell'ampia documentazione d'archivio, delle campagne di analisi effettuate negli anni 2002-2005 e delle verifiche condotte in situ sulle condizioni delle superfici dipinte e graffite, ha comportato la completa revisione degli interventi attuati negli anni Cinquanta. Le opere di consolidamento dell'intonaco con iniezioni di malte idrauliche a basso tenore di sali e la pulitura selettiva delle superfici hanno permesso di recuperare il ciclo pittorico cinquecentesco, riferibile ad artisti di ambito ferramoliiano.

RESTAURO: 2005, PROG. RESTAURATORE C. D. L. SALA

TAVOLE XVI-XVII-XVIII. Cremona, chiesa di San Sigismondo

La chiesa di San Sigismondo presenta uno dei più imponenti complessi decorativi cinquecenteschi dell'Italia settentrionale. La Soprintendenza tra 2005 e 2006 ha attuato il risanamento e la manutenzione della copertura della navata e delle cappelle, e un primo intervento di conservazione delle superfici decorate della prima campata e della controfacciata caratterizzate dalla presenza di estese lesioni e micro fessurazioni dovute a passati movimenti della facciata, oggi stabilizzati. L'intervento è stato indirizzato principalmente alla messa in sicurezza delle superfici dipinte e degli stucchi tramite il risarcimento delle lesioni ed il consolidamento degli intonaci in fase di distacco. La pulitura a secco ha consentito di recuperare la luminosità dei colori, con limitatissimi interventi di calibrazione cromatica di abrasioni e stuccature.

RESTAURO: 2005/2006, PROG. ARCH. DANIELE RANCILIO, DIR. REST. LAURA SALA.

TAVOLE XIX-XX. Pizzighettone (Cr), mura di Gera. Restauro

Sono in questi anni proseguiti i lavori di restauro delle fortificazioni di Pizzighettone sulla sponda destra dell'Adda, in località Gera. Il secondo lotto di pulitura e restauro delle cortine murarie di questo ampio tratto di difesa, delineato in età Spagnola (metà sec.XVII), ma perfezionato e irrobustito dagli Austriaci (secc.XVIII-XIX), e fino a pochi anni fa ancora interdetto al pubblico, ha riguardato la Mezzaluna di San Rocco, eretta in funzione di rivellino a guardia della strada lodigiana, e la lunga cortina del Bastione di Sant'Antonio. Le opere di difesa

sono emerse in discrete condizioni di conservazione a seguito delle opere di liberazione dalla fottissima vegetazione e dal terreno che vi si era accumulato nel tempo, che aveva, nel caso della Mezzaluna, del tutto occultato il manufatto.

RESTAURO: 2005-06, PROG. ARCH. LUCA RINALDI

TAVOLA XXI. Cremona, Chiesa dei Santi Egidio e Omobono. Restauro dell'affresco della parete del coro. Fotopiano dell'affresco quattrocentesco in fase di restauro.

Come già anticipato nello scorso Bollettino, nel corso dei lavori di restauro degli affreschi settecenteschi della chiesa sono emersi, in corrispondenza della parete di fondo del coro, dietro la tela dell'altare, porzioni di un esteso affresco (circa mt. 5.40 x 3.40) parzialmente coperto dalle decorazioni del XVIII secolo, raffigurante la Madonna in trono con il Bambino circondata da santi e oranti. Il dipinto è da mettere in relazione con ulteriori porzioni di decorazioni murali coeve, visibili nella sacrestia, a lato del coro, e nella zona della tribuna: tale apparato decorativo unitamente a porzioni di murature e strutture voltate parzialmente inglobate negli annessi locali di abitazione, forniscono elementi di lettura ed interpretazione della fase quattrocentesca dell'edificio e dei successivi interventi di trasformazione. L'intervento è consistito nel preconsolidamento, discialbo controllato con protezione e messa in sicurezza delle porzioni di affresco quattrocentesco, caratterizzato da tecniche pittoriche e decorative di estrema sensibilità e delicatezza. Le indagini preliminari sono state finalizzate alla individuazione dei più opportuni criteri di conservazione delle fasi pittoriche ed alla relativa documentazione.

RESTAURO: 2004, PROG. ARCH. A. MAZZERI

TAVOLE XXII-XXIII. Marmirolo (Mn), Palazzina gonzaghesca di Bosco Fontana. Loggiato, campata settentrionale e meridionale.

Il doppio portico passante al centro del prospetto della palazzina di Bosco Fontana è arricchito da un fastoso apparato decorativo concepito dall'architetto e pittore Antonio Maria Viani subentrato, nel 1595, a Giuseppe Dattaro come prefetto della fabbrica. Tutti gli ambienti interni e il portico sono affrescati secondo un impianto ornamentale che mette in rapporto l'architettura degli interni con la natura circostante, impostato nel registro inferiore su suggestive architetture dipinte, e ariosi sfondati in quello superiore. L'attuale intervento, preceduto da un'estesa campagna di indagini stratigrafiche e analisi di laboratorio, ha permesso il completo recupero delle pitture murali esistenti sulle volte e sulle pareti del loggiato, interessate da fenomeni di decoesione dell'intonaco, con estesi e continui distacchi che necessitavano di operazioni di consolidamento, di rimozione meccanica delle scialbature sovrappresse alle originarie superfici dipinte e di pulitura e fissaggio di queste ultime.

RESTAURO: 2005/2006, PROG. RESTAURATORE C. D. L. SALA

TAVOLA XXIV. La varietà e complessità di posa e materiali nella pavimentazione degli spazi pubblici, tipica della tradizione costruttiva storica mantovana.

TAVOLA I



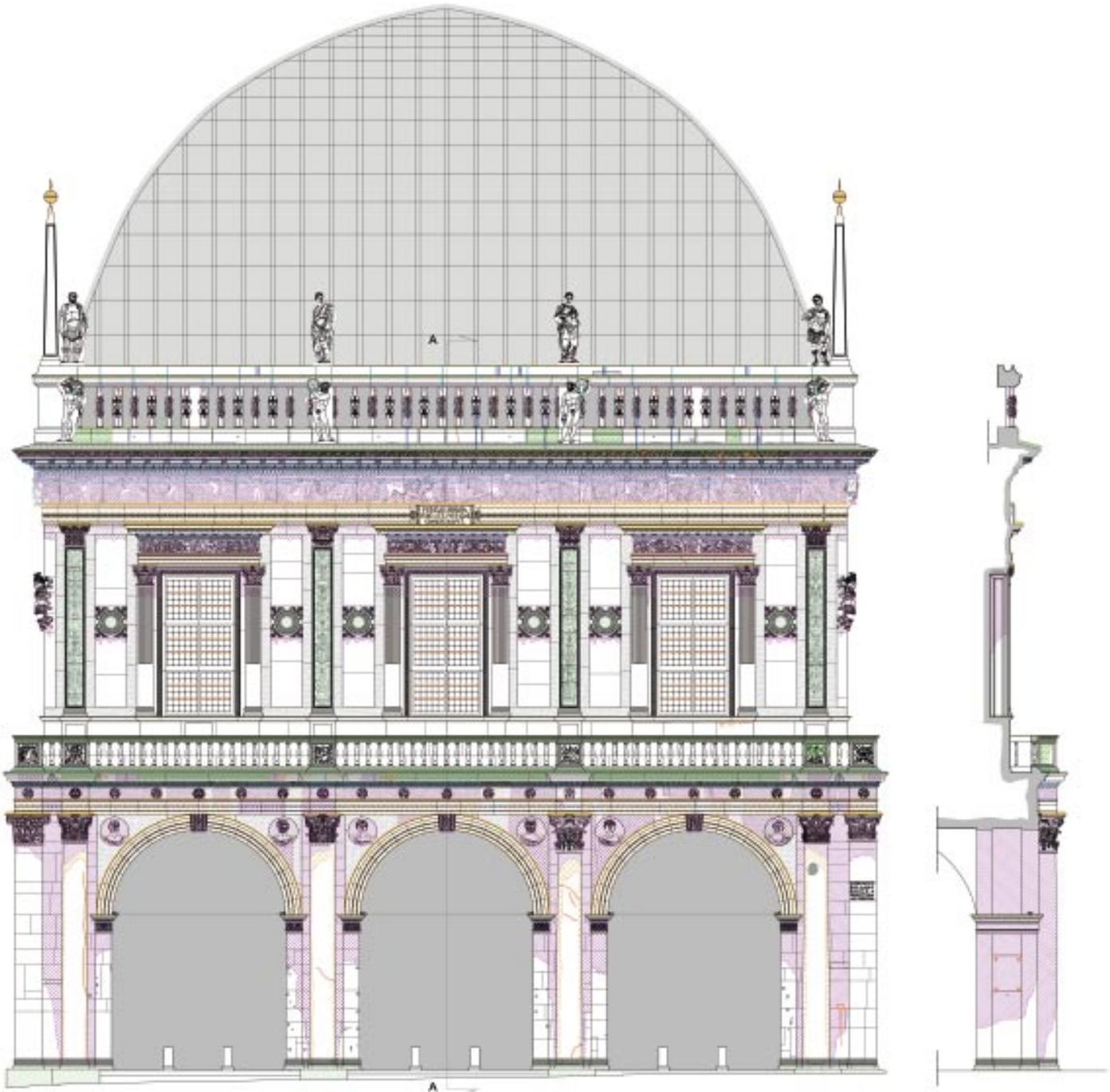
TAVOLA II

LEGENDA DELLE ALTERAZIONI ED ELEMENTI NON ICONICI

ALTERAZIONI SEMPLICI	
1	FRANCONI NON IDENTIFICABILI E CANESCI INCONTRATI
2	FRANCONI-CANESCI CON CRISTE NON LABALLATI
3	CRISTE NERE
4	MURCHI, LIECHI E NODI
5	FRANCONI CANESCI
6	FRANCONI E CRISTE
7	FRANCONI INCONTRATI
8	FRANCONI
9	FRANCONI INCONTRATI NEL CRISTE
10	FRANCONI INCONTRATI NEL CRISTE
11	FRANCONI INCONTRATI

ALTERAZIONI SPECIFICHE

Piano di Battone	
12	FRANCONI NON IDENTIFICABILI
13	FRANCONI INCONTRATI
Piano grigio	
14	ALTERAZIONI CRISTE
15	FRANCONI
Grigio	
16	FRANCONI
ELEMENTI NON ICONICI	
17	FRANCONI INCONTRATI
18	FRANCONI INCONTRATI
19	FRANCONI INCONTRATI
20	FRANCONI INCONTRATI
21	FRANCONI INCONTRATI
22	FRANCONI INCONTRATI



PROFILO A-A

TAVOLA IV



TAVOLA V

TAVOLA VI

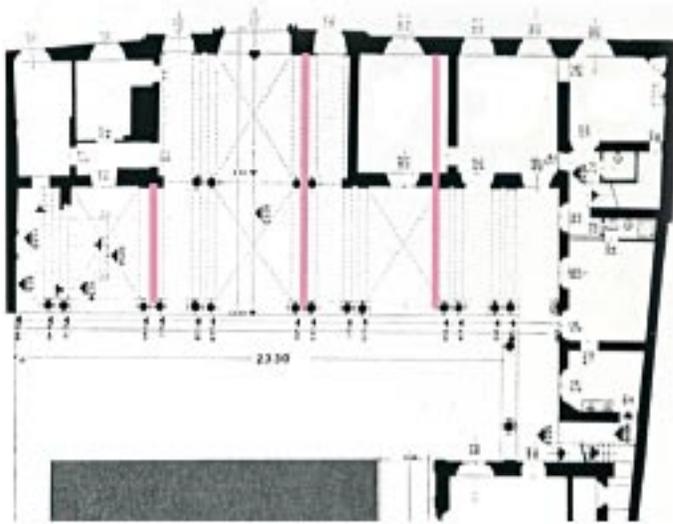


TAVOLA VII

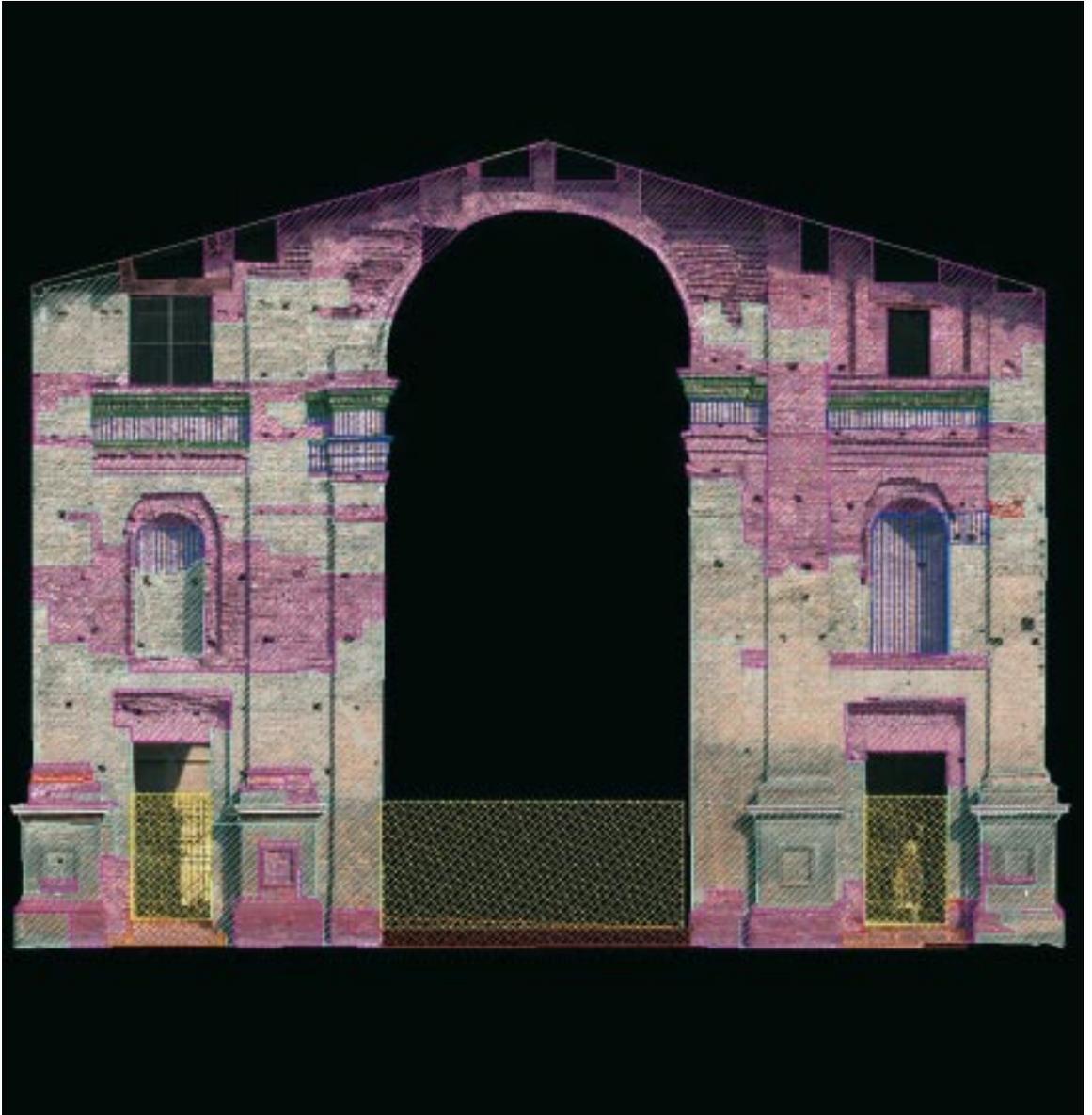




TAVOLA VIII

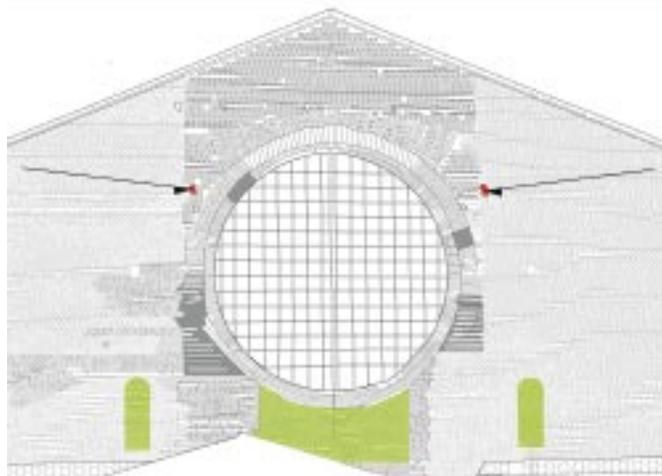


TAVOLA IX

TAVOLA X



TAVOLA XI

TAVOLA XII

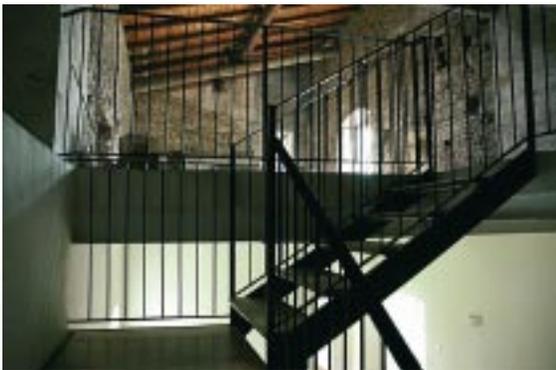


TAVOLA XIII



TAVOLA XIV





TAVOLA XVI



TAVOLA XVII



TAVOLA XVIII



TAVOLA XIX



TAVOLA XX



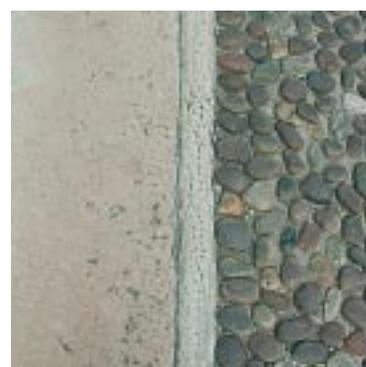
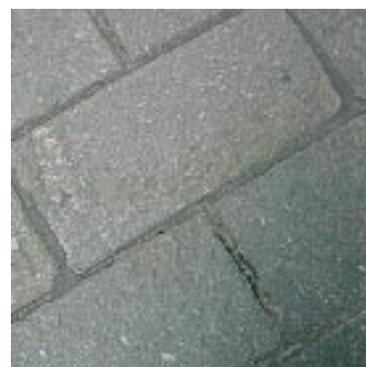
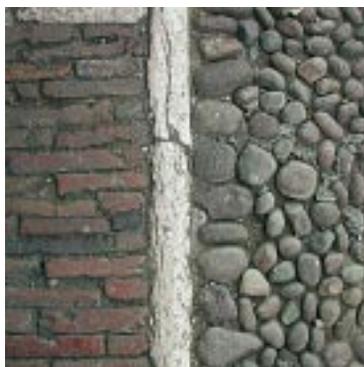
TAVOLA XXI



TAVOLA XXII



TAVOLA XXIV



C o m u n i c a z i o n i



Casalmaggiore, ruderi della chiesa di San Rocco.

Patrimonio in abbandono

A g n e s e L e p r e , D i a n a V e c c h i o



B r e s c i a . A n f o

La Rocca d'Anfo

La Rocca d'Anfo occupa l'intero fianco, dalle pendici fino alla cima, del monte Censo, a dominare il lago d'Idro, con le batterie e le fortificazioni vere e proprie che guardano a nord, mentre casematte, scuderie, cucine, polveriere – gli ambienti di “servizio” – verso sud.

Tutto versa oggi in uno stato di completo abbandono. Ci sono edifici completamente crollati, o che conservano solo i muri d'ambito, ed altri in buone condizioni. In generale quelli più vicini al lago sono in condizioni migliori, mentre avvicinandosi alla cima le cose peggiorano. Un discorso analogo si può fare per le strade e i collegamenti all'aperto: alcuni sono in buono stato mentre altri interrotti dagli smottamenti. I percorsi sotterranei che collegano la “caserma della gola della lunetta” all'“Osservatorio” sono ancora in buone condizioni, privi di umidità e facilmente percorribili.

È piuttosto probabile che una fortificazione in questo posto esistesse già nell'alto medioevo: infatti in epoca carolingia qui si trovava il confine tra le contee di Brescia e Trento, con la divisione tra Italia e Alemagna, e tale confine rimase anche in epoca comunale e viscontea. Probabilmente proprio i Visconti, tra Trecento e Quattrocento, costruirono la cortina muraria, che dal lago risaliva

il monte e terminava in un corridoio murato – simile alla prima Via del Soccorso costruita sempre dai Visconti nel Castello di Brescia –, e divisero la rocca stessa in Alta e Bassa. Questa acquisì importanza soprattutto sotto il governo della Serenissima. Fin dalla metà del XV sec. furono fatti dei lavori di ammodernamento. Probabilmente le torri quadrate del tratto a spezzata verso i monti risalgono a questo periodo. Nel Cinquecento, sempre sotto il dominio veneto, ripresero i lavori, a questo punto di ricostruzione e restauro delle mura, e probabilmente furono inseriti la torre circolare a lago ed il baluardo ad essa congiunto, fu aperta una nuova entrata con due cortine murarie scarpate munite di cannoniere per poter resistere agli attacchi sia dal lago sia da terra. Tra Cinque e Seicento le strutture della fortezza vennero adattate per adeguarsi allo sviluppo della balistica ed al potenziamento e miglioramento di cannoni e bombarde.

Nel 1796 i Francesi conquistarono la fortezza, e, rimodernandola a partire dal 1798, ne distrussero la parte più antica. Napoleone infatti voleva fortificare la rocca, nonostante vari pareri negativi, perché potesse resistere con 400 uomini per 25 giorni almeno. Il cantiere durò dal 1802 al 1805. La fortezza, non ancora completamente sistemata, nel giugno 1805 venne armata per timore dell'inizio di una nuova guerra. In estate furono completate la torre in granito, le casematte e la grande caserma con cisterna che poteva accogliere una piccola guarnigione. In autunno le opere vennero terminate in tutta fretta, sempre per paura di un nuovo conflitto. Nel 1807 vennero restaurate la torre e la grande caserma, e i tetti furono ricoperti d'ardesia.

I lavori continuarono, lentamente ma in modo costante, nel corso degli anni. Nel 1814, dopo un assedio, la rocca passò nelle ma-

ni dell'esercito austriaco, che però non aveva qui interessi strategici e che quindi non eseguì nessuna modifica, limitandosi a mantenere una guarnigione. Dal '48 e per tutto il periodo delle guerre d'indipendenza questa fortificazione tornò ad essere strategicamente importante ora per la resistenza risorgimentale ora per l'esercito asburgico.

La Rocca d'Anfo, passata in mano italiana il 29 gennaio 1860, venne rinforzata nel 1862 per difesa contro l'Austria, in vista di una futura annessione del Trentino. Dal giugno-luglio 1866 divenne un importante perno nella campagna garibaldina nelle Giudicarie (Terza Guerra d'Indipendenza).

Il 21 giugno Garibaldi pose qui il suo quartier generale. Durante il triennio 1878-1881, e successivamente per una ventina d'anni la Rocca venne ampliata e fortificata. Fu utilizzata per l'addestramento di truppe e come deposito di esplosivi, funzione che mantenne fino alla fine del secondo conflitto mondiale. Successivamente la Rocca venne abbandonata. Nel 1979 fu apposto il vincolo a tutto il complesso (D.M. 18/05/1979).

a.l.



Brescia. Ponteviso, fraz. Campazzo

Palazzo Salvadego Molin già Ugoni

pale, solo in parte recuperate dai proprietari. Gli edifici sono in uno stato di totale abbandono.

Il complesso di Palazzo Salvadego comprende la casa padronale e la casa del massaro, che si fronteggiano attorno ad

un vasto cortile, pavimentato in pietra di Sarnico. L'ingresso principale, un portale in pietra del tardo Settecento, introduce nell'aia rustica, su cui si affaccia il palazzo, con la facciata nobilitata dal caratteristico motivo a serliana, con colonne tuscaniche. Sul retro si apre un ampio parco cintato da muro continuo, con semplice cancello in asse con l'atrio. Al



L'accesso all'edificio e a tutto il complesso è ormai impedito dai recenti crolli, tanto che è difficile accertarsi dello stato attuale. È evidente il cedimento dei tetti del palazzo (in parte) e dei rustici lungo la strada, che hanno provocato gravissimi danni all'apparato decorativo rimasto.

Già qualche anno fa si potevano constatare gli effetti degli atti vandalici e dei furti delle parti asportabili, tutti i camini e le colonnette con balaustra dello scalone princi-

piano terra si aprono una serie di sale, affacciate sul parco, con decorazioni settecentesche monocrome e policrome, fino a qualche anno fa ancora leggibili. Dall'atrio si accedeva al piano superiore attraverso lo scalone di pietra, con lo stemma della famiglia Ugoni, ormai distrutto. Al primo piano si aprivano il salone d'onore, le camere da letto e i salottini annessi. Interessante il *boudoir* decorato a *trompe-l'oeil*, con il soffitto che simula una doppia balconata aperta su una volta a spicchi.

Fortemente danneggiati gli originali pavimenti, porte e serramenti. Gli edifici lungo la strada erano la parte rustica del complesso e sono più antichi della dimora. Conservano ancora grandi stalle con volte a crociera e colonne in pietra.

L'abitato di Campazzo sembra esser sorto alla fine del secolo XVI, anche se alcuni studiosi propendono ad anticipare la sua nascita al secolo precedente. Risulta sviluppato ai lati della strada con due zone ben distinte: sul lato sud si trovano chiesa, residenze nobiliari (Palazzo Simonelli, verso est, e Palazzo Salvadego, verso ovest) e case da massaro ad esse connesse; su quello nord invece vi sono i rustici legati all'attività agricola, che sono anche la parte più antica dell'abitato. L'aspetto attuale si deve ad una serie di pesanti rimaneggiamenti avvenuti tra Ottocento e Novecento. A partire dalla metà del secolo scorso il paese si spopolò progressivamente, e proprio grazie a questo Campazzo ha potuto mantenere il suo particolare carattere.

Nel 1995 fu apposto il vincolo (D.M.16/06/1995) a tutto il complesso di Palazzo Ugoni, anche per la sua rilevanza storica: fu infatti ritrovo di letterati e patrioti come Ugo Foscolo, Federico Confalonieri ed il più famoso esponente della famiglia Ugoni, Filippo.

a.l.

Brescia. Roccafranca, fraz. Ludriano

Antica parrocchiale di San Filastrio

La chiesa si trova nel cuore antico del paese, all'interno della cinta muraria del castello, e versa in un degrado estremo. Durante la storica nevicata del 1985, si sono inoltre verificati numerosi crolli nel tetto che di conseguenza hanno interessato le volte sottostanti, parte dei muri perimetrali e dell'interno. Puntelli e coperture provvisorie cercano di impedire il progredire del preoccupante quadro fessurativo.

L'edificio è a pianta basilicale orientata, con facciata neoclassica e pronao. Sui fianchi del presbiterio si aprono le due sagrestie. Le cappelle laterali, quattro sono presenti solo sul lato settentrionale. La copertura è a volta a botte in muratura. Ai lati del presbiterio sono ancora presenti due altari: quello di destra è il più antico della chiesa, resto dell'originaria cappella medievale.

Il primo documento che nomina la chiesa risale al 1410. Probabilmente essa nacque come semplice oratorio, cappella privata del castello. Diventò in seguito sede della parrocchia, e tale restò per circa cinquecento anni. Nel 1565 fu ricostruita dalle fondamenta, prolungando il vecchio edificio che forse fino ai primi del Seicento sopravvisse come cappella maggiore. I suoi resti sono ancora visibili a capo della navata a de-

stra del presbiterio, dove affiorano tracce di affreschi quattrocenteschi. In questo periodo l'edificio assunse l'attuale configurazione a tre navate, priva di cappelle laterali, con colonne in pietra a reggere archi a tutto sesto. Degna di nota la pala seicentesca dell'altare maggiore (un'*Ultima cena* attribuita ad Antonio e Bernardino da Gandino), che oggi si trova nella nuova chiesa parrocchiale. Nel Settecento furono rifatti in marmo gli altari e furono aggiunte nuove cappelle. Nel secolo XIX fu ricostruita la facciata, realizzato il nuovo organo in controfacciata, e rifatte le decorazioni interne. All'inizio del secolo scorso fu



eretto un nuovo campanile in stile neogotico. L'attuale parrocchiale, dedicata sempre a san Filastrio, fu eretta nei primi anni Cinquanta, al posto della Disciplina abbattuta. La vecchia chiesa fu quindi sconsacrata e gli arredi sacri in parte trasportati nella nuova. Il vincolo sull'edificio fu apposto il 10 dicembre 1990.

a.l.



Brescia. Iseo, fraz. Clusane

Castello detto “del Carmagnola”

Il complesso appare in uno stato di totale abbandono. Le facciate, ormai, sono quasi del tutto prive di intonaco. Sulla facciata principale affiorano gravi infiltrazioni in corrispondenza del colonnato. Tutta la copertura è fatiscente, e in alcune zone sono crollati gli orizzontamenti sottostanti e le crociere su cui insistevano. Le murature verticali presentano fuori piombo e fessurazioni, e un grave dissesto interessa i loggiati posteriori. Gli infissi sono quasi ovunque mancanti. Gli intonaci sul-

le facciate esterne sono molto compromessi, e quelli decorati mostrano un avanzato stato di degrado.

L'edificio, costruito nel Trecento probabilmente dagli Isei, mostra un impianto piuttosto complesso, a causa dei rimaneggiamenti subiti nel corso dei secoli. Conserva una struttura decisamente massiccia, originariamente costituita da quattro corpi di fabbrica articolati intorno ad una corte centrale, con una notevole rientranza che caratterizza il lato sud. Mantiene i caratteri for-

tificati soprattutto nella parte scarpata inferiore, dove si aprono poche finestre. L'edificio ha subito numerose modifiche nel corso dei secoli. Nel cinquecento fu adattato a residenza nobiliare e furono aperte le finestre e una loggetta a quattordici campate, sormontata di una fascia decorativa ad affresco, che un tempo proseguiva lungo il lato meridionale, dove dell'originario balcone si conservano le sole mensole di alloggio. L'ingresso originario si trovava sul lato occidentale, probabilmente munito di ponte levatoio.

Il castello fu in seguito ceduto per quattro anni al capitano di ventura Francesco Bussone, detto il Carmagnola, da cui il castello deriverebbe il nome. Successivamente passò alla famiglia Sala che dal Cinquecento in poi lo divise con altre famiglie. Sarebbe stata proprio la presenza di diversi proprietari ad accelerarne la decadenza, al punto che nel Novecento il complesso fu adibito ad alloggi popolari. È stato dichiarato di interesse particolarmente importante e quindi sottoposto a vincolo con D.M. 22/04/1995.

a.l.

C r e m o n a . O s t i a n o

Ex sinagoga della comunità israelitica di Ostiano



Nel cortile interno del castello gonzaghese trova posto l'antica Casa del Governatore, più conosciuta come Ex-Sinagoga della Comunità Israelitica di Ostiano.

L'edificio si trova in uno stato di degrado generale che interessa sia le strutture verticali sia quelle orizzontali. Da quando poi è crollato il tetto la situazione è divenuta ancora più critica, al punto che non è più possibile accedere ai livelli superiori.

È un palazzo a due piani, rialzato nella porzione meridionale. La facciata presenta al primo piano due balconi in ferro battuto, il più elaborato dei quali si trova sopra l'ingresso. Dopo il piccolo atrio, a destra e a sinistra si accede a due



saloni, sul retro vi è una saletta più piccola. In tutto il piano terra i soffitti sono voltati e decorati. La saletta presenta una volta ad ombrello. Una scala conduce ai piani superiori



ri. Sul lato destro nel XVII secolo fu aggiunto un terzo livello per far posto alla sinagoga, dove ora è ormai impossibile accedere.

Non si sa con certezza se il palazzo risalga agli ultimi decenni del Quattrocento o ai primi del Cinquecento. Del resto nulla ci vieta di pensarlo come già costruito sotto il dominio di Ludovico II (1369-1382), come tutto il castello: infatti gli ambienti al piano terra risalirebbero proprio al primo periodo gonzaghese. Nel 1619 Francesco Gonzaga, marchese di Ostiano e vescovo di Mantova, donò il Palazzo alla parrocchia e al convento francescano dei Ss. Gaudenzio e Alessandro. Nonostante la presenza ebraica, sia documentata ad Ostiano fin dal XV secolo, solo nel 1731 tale edificio fu dato in enfiteusi alla Comunità, che mise in atto un'ampia opera di restauro. La struttura dei piani superiori fu modificata completamente e sul lato venne aggiunto un terzo livello dove per l'appunto trovò collocazione la sinagoga. In facciata vennero posti due balconi con ringhiere in ferro battuto e furono decorate a stucco le volte dei saloni del piano terreno. Nel 1915, alla morte dell'ultimo rabbino, Israel Finzi, la comunità ebraica scomparve: questo comportò l'abbandono dell'edificio e la perdita degli arredi. Il Palazzo fu quindi acquisito dalla famiglia Ramella e adattato a tipografia. Il vincolo fu apposto con D.M. 9/12/1951. Passò poi ad altri privati, fino a quando nel 1992 l'ultima proprietaria Caterina Regonini, dopo che fallirono i tentativi di accordo col comune di Ostiano, la vendette all'Associazione di Scienze Umane "Il Portico" di Cremona, che tuttora la possiede. *a.l.*

Cremona. Pessina Cremonese,
fraz. Villarrocca

Villa Fraganeschi



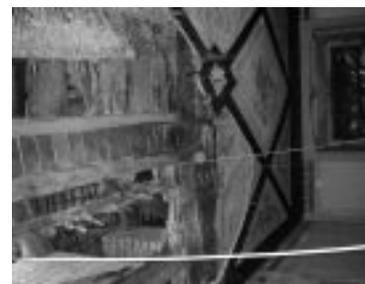
Il complesso si trova in uno stato di estremo abbandono: sono evidenti i crolli, anche nelle coperture, che hanno reso precarie le strutture sia verticali che orizzontali.

Un prezioso portale in ferro battuto si apre su un giardino settecentesco, un tempo sistemato all'inglese. Di fronte si trova la villa, una costruzione sobria e rigidamente simmetrica, tranne che per le due torri ottocentesche, di dimensioni diverse. L'edificio si presenta con un corpo doppio sviluppato su due piani, con cantine e sottotetto collegati da due scale che si trovano nelle testate dell'edificio, una delle quali grandiosa ed imponente. Il piano terra è caratterizzato da una sequenza di locali "in infilata" di

diverse dimensioni, con pavimenti e soffitti decorati. Il piano superiore è organizzato in modo analogo, ma con locali più piccoli. Sulla testata orientale si innesta un rustico, un corpo semplice a due piani collegati da due scale, con un lungo corridoio prospiciente il giardino e interni semplici privi di decorazione. Da qui si accede ad un altro cortile chiuso a sud da un ambiente di servizio. Ai lati del portale d'ingresso trovano posto due corpi di fabbrica che danno su via Pallavicini, paralleli alla villa. Questi contenevano alloggi assai semplici per la servitù. Dall'ultimo ambiente a occidente si passa in un cortile delimitato da un portico sul lato meridionale. Sul retro della villa trova posto una terrazza rialzata che si affaccia su un grande parco: un'ampia zona verde circondata da boschi, dove un tempo esisteva un laghetto di acque sorgive.

La prima semplice costruzione eretta in questo luogo risalirebbe al 1723. Dal 1726 il proprietario risulta essere "Pietro Martire quondam Franco Marchese Fraganeschi". Tra il 1784 e il 1851 vennero fatte ulteriori modifiche che fecero assumere alla villa il suo carattere neoclassico. Nella seconda metà del XIX secolo la villa assunse il suo aspetto definitivo. Nel corso del Novecento la proprietà passò alla famiglia Visconti di Marcignago. Il 30 dicembre 1954 venne posto il vincolo sulla villa ed il 12 marzo 1959 sul parco. Dal 1978 il complesso è di proprietà della società Villarrocca Visconti s.r.l.

a.l.



M a n t o v a . A s o l a

Palazzo Roccio

La bella ma fatiscente struttura è stata recentemente sottoposta a vincolo sottraendola così alla probabile demolizione.

Il palazzo si trova in stato di gravissimo degrado per la completa caduta della copertura, dei soffitti e dei cornicioni, come per le murature pericolanti e in parte prossime al crollo; non migliore è la situazione all'interno, dove le

volte sono crollate e si intravedono solo pochi lacerti di affreschi ottocenteschi a soggetto campestre che decoravano la sala al piano terra. Anche gli edifici rustici moderni, stalla e abitazioni, che affiancano il palazzo e che costituiscono parte integrante del complesso si trovano in cattivo stato di conservazione e sono state interessate da parziali cedimenti.

Palazzo Roccio è il risultato di numerosi ampliamenti e rimaneggiamenti di una piccola torre di origine cinquecentesca, posta a presidio del confine tra il territorio della Repubblica di Venezia e lo stato mantovano. Non si conosce il momento in cui l'edificio divenne di proprietà dei Roccio, titolari di numerosi beni terrieri in Asola, ai quali si deve con ogni probabilità il primitivo ampliamento della struttura a fini abitativi. Secondo i dati forniti dal catasto lombardo-veneto alla fine del Settecento la villa, chiamata semplicemente "Palazzo", era di proprietà di Domenico Roccio *quondam* Giovanni e faceva capo a una corte rurale articolata in arativi, viti, prati, orto e fienili. L'edificio risultava adibito a *peschiera* – con riferimento allo sfruttamento per la pesca delle acque della vicina Fossa Magna e del torrente Gambino – e affiancato da una struttura più ampia, indicata nell'estimo come *casa in parte di villeggiatura, in parte massarizia*, dove oggi si trovano edifici più moderni. È probabile quindi che, dopo una prima trasformazione della torre di confine ad abitazione, in seguito alla costruzione di un edificio più ampio la palazzina sia stata abbandonata e degradata a struttura agricola. Nell'Ottocento la struttura subì nuovi adeguamenti e restauri per riadattarla ad



abitazione: di questi lavori resta testimonianza nelle volte interne e nei frammenti di affreschi al piano terra.

Allo stato odierno l'edificio presenta una pianta a doppio corpo quadrato e una struttura semplice e compatta. La distribuzione simmetrica degli spazi interni, con un atrio centrale passante e due ambienti ai lati, è quella tipica delle residenze rurali mantovane.

I principali elementi decorativi delle facciate sono i portali in pietra, sormontati da eleganti balconi in ferro battuto.

d.v.



M a n t o v a .
M o g l i a

Villa Galvagnina

La bella villa rinascimentale si trova a pochi chilometri da Moglia, tra il borgo di Coazze e Pegognaga.

L'edificio, a pianta pressoché quadrata, si articola su due piani. L'esterno è in mattoni a vista: il fronte principale ospita il portone sormontato da un timpano, altre aperture sottolineate da cornici in bugnato si aprono sui fronti laterali e posteriore.

Le sale della Galvagnina recano oggi i lacerti di una serie di splendidi affreschi tardocinquecenteschi e le stanze conservano ancora, seppur ridotti in uno stato di degrado, parte dei pavimenti in cotto e dei soffitti lignei a cassettoni. Al piano terreno spicca il grande *Salone d'onore*, con le pareti affrescate da dodici imponenti cariatidi in stile giuliesco che inquadrano un paesaggio agreste. Altri notevoli affreschi si trovano nella sala principale al primo piano.

La *Galvagnina* richiede al più presto un intervento di recupero in grado di garantirne la fruizione e restituire alla struttura l'originaria bellezza. La villa è stata sottoposta a vincolo nel 1939. Negli anni '60 del Novecento, fortemente danneggiata e degradata a magazzino agricolo e pollaio era ormai fatiscente e a rischio di crolli. Nel 1969 la residenza è stata ac-



quistata dal Comune di Mantova ed è stata aperta al pubblico per l'ultima volta nel 1989 in occasione delle celebrazioni giuliesche,



prima che lo stato di degrado ne compromettesse la sicurezza. Gli interventi di recupero eseguiti in anni recenti, in particolar modo il rifacimento delle coperture, degli infissi e parziali consolidamenti hanno potuto sanare solo in parte la situazione; oltre ai già gravi problemi di staticità denunciati da numerose lesioni sulla muratura, si sono aggiunti nel tempo parziali crolli dei soffitti, danni a travature e cassettoni dipinti ancora *in loco* a causa di infiltrazioni d'acqua, responsabili queste ultime anche dei danni alla copertura. In stato di degrado sono gli affreschi, in parte distaccati, scoloriti, costellati da muffe e macchie di umidità. Non migliore è la condizione dei pavimenti, specialmente

quelli al primo piano, seriamente danneggiati dall'umidità e con le antiche formelle di cotto sgretolate e sbriciolate.

Poche e frammentarie sono le notizie certe sulla *Galvagnina*, a partire dalle sue origini. Prive di forte sostegno documentario, data la perdita dell'archivio privato dei Galvagni, e non senza contraddizioni sono le ipotesi avanzate dagli studiosi. La committenza della villa si dovrebbe in ogni caso ai marchesi Gonzaga di Mantova, Ludovico II (1444-1478) o Francesco II (1484-1519), ed è possibile che il duca Federico II (1519-1540) abbia richiesto l'intervento di Giulio Romano per la trasformazione della *Galvagnina* da villino di caccia-palazzo rustico a villa extraurbana e per l'organizzazione dell'apparato decorativo, realizzato nel tardo Cinquecento.

La residenza passò già nel Cinquecento ai nobili Galvagni, che riservarono questo palazzo alla primogenitura, segno dell'importanza attribuita all'edificio e all'ampia corte a cui faceva capo. A quanto pare fu Carlo Galvagni a volere, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, l'intervento di Ippolito Andreasi e Giulio Rubone per l'affresco del salone a pianterreno. Il particolare fregio di una saletta al pianterreno, raffigurante tritoni, ninfe e nereidi, richiama lo stile di Lorenzo Costa; le decorazioni del primo piano ricordano invece le opere di Antonio Maria Viani. Sempre ai Galvagni si devono ulteriori lavori di redistribuzione degli ambienti all'interno della struttura, tra cui l'abbattimento di una scala e la creazione di un nuovo accesso al piano superiore, databili con buona probabilità al Settecento. Dopo i Galvagni la villa passò a diversi privati per poi conoscere, in mancanza delle adeguate cure e attenzioni, un lento e inesorabile degrado.

Mantova. Quistello

Oratorio della Beata Maria Vergine della Concezione – Corte Grossa



L'oratorio appartiene al complesso rurale denominato *Corte Grossa*, situato vicino al nucleo abitato di Quistello lungo la strada Cortesa, parallela alla ferrovia Suzzara-Ferrara. L'edificio di culto è addossato al lato terminale sud-ovest di un magazzino del complesso rurale ed è rivolto verso l'esterno della corte.

La facciata è scandita da otto lesene poggianti su un alto basamento, entro il quale sono poste la porta principale e i due portali minori, ed è coronata da un timpano; è dotata di ampie aperture, due finestre e un

lucernario nel primo ordine, tre finestre nell'ordine superiore, tutte dotate di inferriate. La navata centrale è affiancata da due navatelle laterali con matronei sorretti da colonne. Ogni matroneo ha tre aperture inquadrature da lesene, sormontate da una cornice architravata e controsoffitto a stucco. Nel presbiterio sono ancora visibili lacerti di affreschi, in cattivo stato di conservazione.

L'oratorio, di cui negli anni passati era stato richiesto l'abbattimento a causa delle precarie condizioni statiche, versa oggi in rovina: la copertura è crollata, vi sono numerose cadute di intonaci e infiltrazioni, la pavimentazione in cotto è stata parzialmente divelta dalle radici di un grosso albero. Anche gli altri edifici sono danneggiati e in situazione di grave e progressivo degrado, tra cui una stalla con fienile parzialmente crollata.

Le prime notizie sulla *Corte Grossa* risalgono al 1740 circa: in quel periodo la corte risultava di proprietà della famiglia Striggi. Una prima descrizione della *Corte* si ha nel catasto teresiano, dove figurano diversi edifici ma non vi è traccia dell'oratorio, che è invece presente nel catasto lombardo-veneto. L'edificazione dell'oratorio si può quindi attribuire al periodo compreso tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento e alla volontà dei Cocastelli, subentrati agli Striggi nella proprietà della *Corte*, che avrebbero eretto a fini devozionali l'edificio di culto dedicandolo alla Beata Vergine della Concezione. Dopo i Cocastelli la *Corte Grossa* passò alla famiglia Moschini e tra il 1920 e il 1921 ai fratelli Calciolari, che divisero il possesso in sei parti.

L'immobile rientra nella fascia di rispetto del Fiume Secchia, vincolata ai sensi dell'art. 146 del D. L. vo 490/1999. La *Corte Grossa* è uno di quegli edifici lungo l'argine del Secchia che, oltre al valore architettonico, sono vissuti come elementi importanti dell'identità e della cultura locale.

d.v.



Mantova . Ostiglia ,
fraz . Correggioli

Chiesa di San Bernardino da Siena

La chiesa è stata chiusa al culto e abbandonata nel 1989, in seguito al completamento della nuova chiesa parrocchiale. La struttura presenta i segni di un continuo ed esasperato stato di degrado, con crolli che si sono susseguiti nel tempo e hanno portato alla richiesta di abbattimento dell'antico edificio di culto, già parzialmente demolito e ricostruito nell'Ottocento.

Due ampie lesene scandiscono la suddivisione della facciata ottocentesca, distinta in un corpo centrale che ospita il portale d'ingresso in pietra, sormontato da una finestra ad arco e coronato da un timpano liscio, e due ali laterali con le porte secondarie, sovrastate an-

ch'esse da finestre ad arco. La chiesa è a tre navate, con cappelle che ospitano altari lignei seicenteschi e ulteriori ambienti aggiunti ai lati delle navatelle. La navata centrale ha una volta a tutto sesto in canniccio; anche le navate laterali presentano una controsoffittatura nello stesso materiale. L'abside ospita l'altare maggiore, in marmi policromi.

La storia degli ultimi anni della chiesa di San Bernardino è una cronaca di continui danni e deterioramenti causati sia dagli agenti atmosferici, sia dalla mancata manutenzione. Lesioni lungo le murature, vistose crepe e sfaldamenti testimoniano la globale sofferenza della struttura, che ha subito consistenti crolli della copertura, della volta centrale, dei controsoffitti laterali e della muratura perimetrale. La copertura della navata sinistra della chiesa è gravemente compromessa, così come la facciata, dove le infiltrazioni hanno accentuato il degrado di intonaco e cornici e ampliato le fessurazioni tra il frontone e la muratura della navata centrale. Gli intonaci parietali sono staccati e in parte crollati. Le vibrazioni provocate dal traffico dei mezzi pesanti a ridosso dell'edificio peggiorano continuamente la situazione e rendono più concreto il rischio di nuovi cedimenti. I parziali e problematici interventi di recupero e consolidamento effettuati nell'ulti-



mo decennio hanno potuto frenare solo in parte il degrado dell'edificio, che necessita di ingenti sforzi economici e conservativi per poter continuare a sopravvivere.

Nel secondo Quattrocento esisteva già un piccolo edificio di culto intitolato ai santi Giovanni e Bernardino, a navata unica e di proporzioni ridotte rispetto all'attuale, addossato a un campanile. La cappella veniva officiata da un prete della parrocchia di San Lorenzo di Ostiglia da cui Correggioli si distaccò nel 1540. A quella data l'edificio mancava ancora di un'adeguata pavimentazione, di paramenti e alcuni arredi e iniziava già a presentare problemi statici: nel 1553 la cappella principale presentava alcune crepe ed era rischio di crollo. Alla fine del secolo, la chiesa venne ampliata con l'aggiunta delle navate laterali; con arcate sorrette da pilastri. Col passare del tempo la chiesa di Correggioli subì numerosi danni fino a quando, nel 1856, in seguito a crolli del soffitto e fessurazioni nei muri perimetrali, si decise di ricostruirla parzialmente mantenendo in piedi il coro, gli altari a fianco dell'altar maggiore e le cappelle a metà navata. L'edificazione della nuova struttura, più lunga di circa 3 metri e più alta di circa 2, è ricordata da una lapide sul pilastro di facciata prospiciente la strada statale.

d.v.



Archivi e bibliografia

ARCHIVI

Brescia, Archivio Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova (SBAP), buste:

- 2/z Asola, Mn. *Palazzo Roccio*
- 5/h Anfo, Bs. *Rocca*
- 20/b Commessaggio, Mn. *Chiesa parrocchiale di Sant'Albino*
- 25/1b Belforte di Gazuolo, Mn. *Chiesa di San Pietro*
- 35/b Moglia, Mn. *Villa La Galvagnina*
- 38/1b Correggioli di Ostiglia, Mn. *Chiesa parrocchiale di San Bernardino*
- 47/L Quistello, Mn. *Corte Grossa*
- 65/p Ostiano, Cr. *Ex Sinagoga-Casa del Governatore*
- 71/3a Pessina Cremonese, Cr. *Villa Frangeschi Visconti*
- 86/1a Iseo, frazione Clusane, Bs. *Castello del Carmagnola*
- 150/2c Ponteveco, frazione Campazzo, Bs. *Complesso Palazzo Salvadego Molin già Ugoni con corte annessa, rustici e parco*
- 163/1a Roccafranca, frazione Ludriano, Bs. *Chiesa vecchia e complesso ex Villa Suardi*

Mantova, Archivio di Stato:

- Catasto Lombardo-Veneto, mappa: *Asola, Quistello*

– Catasto Teresiano, mappa: *Quistello*

– Catasto Lombardo-Veneto, tavole d'estimo: *Asola*

– Catasto Pallavicino: *Quistello*

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Il giornale medico e letterario di Benedetto Frizzi*, in *Atti del XXXII Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina (Padova - Trieste, 19-21 settembre 1985)*, Padova 1987, pp. 325-328.

Agenda 21 e il Paesaggio del Basso mantovano. Verbale dell'incontro, San Giacomo delle Segnate, 18 maggio 2005, <URL: http://agenda21.lombardia.it/download/turismo/SanGiacomo_18_5.doc> (risorsa internet verificata il 20 gennaio 2006).

Allegato L. Repertorio dei beni storico-architettonici, in *Provincia di Mantova. Piano territoriale di Coordinamento Provinciale*, a c. della provincia di Mantova, Area Pianificazione e Assetto del Territorio, novembre 2002.

BARBISOTTI R., *I Sequestri di libri ebraici a Cremona e le tribolazioni di Vincenzo Conti*, in *Strenna dell'Adafa per l'anno 2002*, Cremona 2002, pp. 25-38.

BARRO D., *Le piazze gonzaghesche dell'oltre Oglio 1479-1609*. Tesi di laurea, Venezia, Istituto universitario di architettura, relatore D. Calabi, a. 1994-1995.

BERTOLOTI A., *I comuni e le parrocchie della provincia mantovana*, Mantova 1893, p. 125.

BETRI M.L., *Per una storia della professione medica in età preunitaria: il caso di Cremona*, in *Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità*, Milano 2001, pp. 235-338.

BONARDI S., *Il Ministero ceda la Rocca d'Anfo*, "Giornale di Brescia", 6 ottobre 1999.

CAPRA M., *Percorsi di valorizzazione del territorio e degli antichi mestieri. Le iniziative didattiche della fondazione Pianura Bresciana*, in *Il confine*

siamo noi. Scuola e territorio, <URL: <http://www.popolis.it/ilconfinesiamonoi>> (risorsa internet verificata il 29 agosto 2005).

CARPEGGIANI P., *Decadenza delle ville gonzaghesche*, "L'arte", 6/(1969), pp. 119-139.

ID., *Giulio Romano architetto di villa*, "Arte lombarda", 37/(1972), pp. 1-13.

ID., *Si deve al cardinale Scipione Gonzaga la costruzione della chiesa parrocchiale*, "Gazzetta di Mantova", 18 giugno 1980, p. 10.

CASARIN R., D'ATTOMA B., FUSARI G., TARTINI L., ZAVAGLIO G., *La parrocchiale di San Filastro in Ludriano*, Roccafranca 2005.

CAVAZZOLI F.M., *Contributo all'attribuzione delle decorazioni del Palazzo della Galvagnina*, "Civiltà mantovana", XXXIII/106 (maggio 1998), pp. 9-28.

CHITTO E., *Sinagoga, quale futuro?*, "La Provincia di Cremona", 22 marzo 1994.

CONTI F., HYBSCH V., VICENTI A., *I Castelli della Lombardia. Province di Bergamo e Brescia*, Novara 1993.

Correggioli di Ostiglia (Mn). Chiesa di San Bernardino. Relazione storico-artistica tecnica, Archivio SBAP, busta 38/1b.

Correggioli. Notizie sul nostro paese, Archivio SBAP, busta 38/1b.

Cremona e il suo territorio, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano 1999.

CRESCINI A., GUERINI C., *Ricognizione preliminare per il recupero e la valorizzazione della Rocca d'Anfo. Relazione della riunione del 11/05/2004*, Archivio SBAP, busta 5/h.

Dal Castello al Palazzo, a c. di M. Vignoli, San Martino Gusnago 1997, p. 164.

Enciclopedia dei comuni d'Italia. La Lombardia paese per paese, IX, Firenze 1991, sub voce "Pessina Cremonese".

FACCHINI C., *La Rocca è... diroccata*, "Giornale di Brescia", 28 gennaio 1993.

- FAPPANI A., *Enciclopedia Bresciana*, VII, Brescia 1987, pp. 325-327.
- FIorentino L., *Il Mantovano e l'Emilia nord-ovest*, in *Itinerari Ebraici*, <URL: http://www.morasha.it/alefdac/alefdac_22.htm> (risorsa internet verificata il 29 agosto 2005).
- FRINGUELLINI M.G., *Un misconosciuto avanzo di arte giuliesca: la Galvagnina Vecchia presso Moglia*, in *Palazzi e ville del contado mantovano*, Firenze 1966, pp. 21-34.
- FRINGUELLINI SILIPRANDI M. G., *Lo "spirito giuliesco" della Galvagnina Vecchia*, in *Giulio Romano. Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento". Mantova, Palazzo Ducale-Teatro Scientifico Bibiena, 1-5 ottobre 1989*, Mantova 1989, pp. 393-402.
- FUSARI G., *Ludriano. Il monastero, il castello, la nobiltà*, Roccafranca 2003, pp. 23-36, 155-213.
- GALLI S., *Sinagoga, degrado con rissa*, "Il Piccolo giornale. Il Territorio", 14 giugno 2004.
- GEROLDI V., SANNAZZARO G.B., *Relazione storico-artistica 22 aprile 1995*, Archivio SBAP, busta 86/1a.
- GUERRINI S., *La Rocca d'Anfo al tempo della dominazione veneta (1426-1796)*, in *Rocca d'Anfo*, pp. 26-33.
- JODICE M., *Album fotografico*, in *Rocca d'Anfo*, pp. 13-25, 91-103.
- La *Galvagnina Vecchia*, in *Comune di Moglia. Monumenti* <URL:<http://www.comune.moglia.mn.it/servizi/menu/dinamica.aspx?ID=353&idCat=337#1>> (risorsa internet verificata il 30 gennaio 2006).
- LECHI F., *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, I, Brescia 1973, pp. 429-431; V, Brescia 1976, p. 451; VII, Brescia 1979, pp. 156-159.
- LOPEZ G., *Gli Ebrei in Lombardia nel Quattrocento e Cinquecento*, in *De Sion exhibit lex*, Soncino 1988, pp. 17-28.
- MAGNONI G.B., *Appunti per una storia della comunità ebraica a Cremona*, in *La scuola classica di Cremona. Annuario*, Cremona 2000, pp. 201-204.
- MARANI E., *Mantova: le arti*, vol. II: *architettura*, Mantova 1961, pp. 83, 216-235.
- MARCONI P., *I progetti per la Rocca d'Anfo*, in *Rocca d'Anfo*, pp. 10-12.
- MARGHERITIS M., *Relazione tecnica e storica 1998*, Archivio SBAP, busta 71/3a.
- MERLO G., *Salviamo la Sinagoga di Ostiano, la sua rovina è una vergogna*, "La Provincia di Cremona", 3 settembre 2005.
- ID., *I tesori di Ostiano*, Brescia 1999.
- NICOLINI D., *La corte rurale nel mantovano*, Milano 1984.
- Non lasciamo cadere un pezzo di storia Ostianese*, depliant informativo a cura del Gruppo "Bartolomeo Manfredi" di Ostiano.
- L'OCCASO S., *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento, 1382-1459*, Mantova 2005.
- ID., *Il Palazzo Ducale di Mantova*, Milano 2002.
- PALVARINI M.R., PEROGALLI C., *Castelli dei Gonzaga*, Milano 1983, pp. 282-292.
- PEROGALLI C., SANDRI M.G., *Ville della Provincia di Cremona e Mantova*, Milano 1973, pp. 35, 253, 262, 292, 304, 333.
- Ponteveico. Cosa vedere*, <URL:http://www.comune.ponteveico.bs.it/doc/cosa_vedere_frm.htm> (risorsa internet verificata il 29 agosto 2005).
- Ponteveico. Storia*, <URL:<http://www.brescia.net/abaco/comuni/Ponteveico/storia.html>> (risorsa internet verificata il 29 agosto 2005).
- PROST P., *Proposte di utilizzo*, in *Rocca d'Anfo*, pp. 104-117.
- ID., *Rocca d'Anfo: una fortezza ai confini dell'Impero*, in *Rocca d'Anfo*, pp. 10-12.
- Quaderni di storia locale. Speciale Galvagnina*, Moglia 1990.
- REGONINI R., *Disposizioni dei principi di Bozzolo per i Banchieri ebrei di Ostiano (1623-1732)*, Ostiano 2000.
- ID., *I Gonzaga signori di Ostiano*, Ostiano 2001.
- Rocca d'Anfo: la fortezza incompiuta*, catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Monte Nuovo di Pietà, 22 aprile-21 maggio 1989), a c. di P. Prost, Milano 1989.
- SACERDOTI A., TEDESCHI FALCO A., *Lombardia. Itinerari Ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, Vicenza 1998, pp. 75 ssg.
- SECCAMANI R., *Quattro appunti su Anfo*, Botticino 1972, pp. 8-21.
- SEGRE R., *Gli Ebrei nell'area padana tra Quattrocento e Cinquecento*, in *I tipografi ebrei a Soncino*, Soncino 1989, pp. 13-16.
- SUITNER G., TELLINI PERINA C., *Palazzo Te a Mantova*, Milano 1990.
- TASSONI S., *Un cimitero ebraico sconosciuto ai più a Ostiano*, "Cremona produce", 4/5 (2004), pp. 29-30.
- VALLINI U., *Priorità alla Rocca d'Anfo e Prime pulizie alla Rocca d'Anfo*, "Giornale di Brescia", 7 agosto 2002.
- ID., *Un progetto per la Rocca d'Anfo*, "Giornale di Brescia", 2 agosto 2001.
- ID., *La Rocca non può attendere. Storia di un luogo strategico*, "Giornale di Brescia", 9 dicembre 1998.
- VILLARI G., *Casa da nobile: tipologie e trasformazioni dal castello al palazzo*, in *Dal Castello al Palazzo*, pp. 80-90.
- EAD., *Castelli e residenze fortificate nel bresciano*, Brescia 1989.
- EAD., *Le fortificazioni della Bassa Bresciana: note da un censimento*, in *Dal Castello al Palazzo*, pp. 137-142.
- EAD., *La Rocca d'Anfo lotta contro il degrado*, "Giornale di Brescia", 22 settembre 1995.
- ZANELLA V., PEROGALLI C., *Ville della provincia di Brescia*, 7, Milano 1985.
- ZORZI F., *Relazione tecnica 26 ottobre 2004*, Archivio SBAP, busta 163/1a.



SOPRA, Casalmaggiore (CR), Ex Ospedale, con annessa chiesa di Santa Maria del Popolo.

Il manufatto, risalente alla seconda metà del secolo XVIII, risulta eretto, in seguito alla riorganizzazione amministrativa teresiana e Giuseppina, sull'area dove alcuni secoli prima insistevano altre istituzioni assistenziali. Dell'edificio tardo barocco progettato nel 1761 dall'architetto viadanesse Pietro Antonio Maggi, rimangono le membrature perimetrali e i soffitti a volta del piano terra, uniche testimonianze pervenute dopo gli interventi ottocenteschi, che hanno modificato buona parte della struttura ed il prospetto originario. Il complesso, che comprende anche la cinquecentesca chiesa di S. Maria del Popolo, completamente ristrutturata nei primi decenni del Settecento, ha conservato nonostante gli interventi di adeguamento funzionale dei locali, l'impianto planimetrico a crociera di derivazione quattrocentesca con ampi locali a volta a crociera ed eleganti prospetti (proprietà ASL di Cremona).

SOTTO, A SINISTRA, Soncino (CR), Ex Ospedale Santo Spirito.

Stilisticamente databile intorno alla prima metà dell'Ottocento, l'imponente complesso, caratterizzato da una articolata pianta ad "H" con ali allungate sulla fronte principale, occupa una vasta zona a sud del centro storico a ridosso delle antiche mura, esemplificando in maniera significativa, pur nella sua linearità, la tipologia dell'architettura pubblica assistenziale. Si segnala l'interessante ingresso con scalinata e colonnato a emiciclo in muratura (proprietà ASL di Cremona).

SOTTO, A DESTRA, Castelleone (CR), Ex Ospedale San Giacomo e Latino.

Il complesso, ascrivibile alla seconda metà dell'Ottocento, esibisce un corpo di fabbrica principale a pianta quadrangolare ed una corte interna porticata ad archi ribassati su tre lati; il prospetto è arricchito da finiture bugnate e da alte aperture incorniciate da fasce marcapiano modanate (proprietà ASL di Cremona).



I vincoli del territorio

Esiti del procedimento di verifica dell'interesse culturale (2004-2005)

M a r i a G a b r i e l l a M o r i

Nell'articolo *Vincoli monumentali e tutela del territorio: un biennio di attività (2002-2003)* pubblicata nel primo numero di questo *Bollettino*, venivano sinteticamente ricordate le direttive seguite per l'attività di tutela del territorio attraverso la pratica vincolistica, condotta nel rispetto delle caratteristiche geomorfologiche e storico-culturali dei contesti, dalle valli alpine ai declivi morenici gardesani, fino alla vasta pianura lungo il Po, senza particolari distinguo tra edifici civili, religiosi o ville della nobiltà urbana, ma al contrario privilegiando, dove possibile, una sintesi tra manufatti e contesto paesistico di riferimento, affrontando di volta in volta tipologie, apparati decorativi, materiali di costruzione diversi, insieme agli aspetti del paesaggio agricolo, vegetativo, naturale, oppure artefatto di parchi e di giardini.

La rassegna, seguendo questi indirizzi, prendeva in esame una vasta casistica di vincoli monumentali: dimore d'autore (la revivalistica casa-studio del pittore bresciano Antonio Trainini, la villa di Ippolito Nievo nella campagna mantovana a Fossato di Rodigo), borghi e oratori appartati, ed ambiti di valenza storica e paesistica come i castelli-ricetto delle colline dell'alto Mantovano a confine con l'entroterra gardesano.

Quindi edifici di pregio, rocche medievali, abitazioni urbane più o meno sontuose o ville di delizia fanno da contrappunto, anche nel prosieguo del lavoro di tutela, al sommario odierno, intessuto di esempi riferibili al mondo del lavoro e alle iniziative di pubblica utilità (opifici, alloggi per dipendenti e delle pie istituzioni di carità e di assistenza, ecc.).

Quasi un ideale compendio, nel tentativo di delineare, attraverso le dichiarazioni di interesse perfezionate nel lungo periodo, un quadro il più possibile

esaustivo del patrimonio artistico, culturale e di valore testimoniale delle tre province, riesaminato attraverso il procedimento di verifica regolato dal recente Decreto 6 febbraio 2004.

La provincia di Cremona è rappresentata da casi riferibili ad antichi complessi ospedalieri ormai in disuso, fondati, implementati nel corso del tempo e poi ridefiniti completamente nel XIX secolo, sempre grazie a pubbliche e munifiche beneficenze.

Sia per Casalmaggiore (probabilmente il complesso più importante per l'originaria tipologia a crociera, propria dei lazzeretti e dei cronici quattrocenteschi e per la cappella votiva riccamente decorata) che per Castelleone e Soncino, si tratta di edifici eterogenei che occupano interi isolati, la cui struttura antica, in parte ancora intelligibile, con l'evoluzione della scienza medica e dei criteri assistenziali, è stata oggetto di una serie ininterrotta di ampliamenti, adattamenti e rifacimenti, ispirati più alle necessità sanitarie che alla coerenza artistica ed architettonica.

Anche la villa mantovana, felice esempio del raffinato eclettismo di inizio '900 (vicino alle realizzazioni dell'architetto Aldo Andreani), donata da Tazio Nuvolari all'Ospedale Carlo Poma in ricordo dei due figli prematuramente scomparsi, si inserisce a pieno titolo nei casi di lungimiranti elargizioni a istituzioni benefiche ed assistenziali.

La stessa Centrale del Latte di Brescia, edificata negli anni Trenta del '900 oltre la cerchia dei bastioni, con una facciata tripartita di ascendenza classica su una struttura in cemento armato, è ormai entrata nella memoria collettiva dei cittadini. Il rassicurante edificio in mattoni rossi è rappresentativo infatti dello *zoning* dell'epoca e della suddivisione della cit-

tà moderna in parti funzionali lontane dal centro e sufficientemente estranee tra loro.

Le abitazioni per operai e impiegati di Sonico si collocano cronologicamente sempre entro i primi decenni del '900, come gran parte dei manufatti sorti nelle valli alpine per l'approvvigionamento idroelettrico e si configurano come una significativa e complessa testimonianza in Valle Camonica di tipologie con caratteristiche architettoniche e stilistiche riprese dai coevi repertori di abitazioni e villini d'oltralpe e, nell'insieme, come una colta rivisitazione dell'edilizia vernacolare alpina. Ville e centrali elettriche degli architetti Portaluppi in Val d'Ossola, Greppi nel Canton Ticino e Maroni a Riva di Trento, costituiscono riferimenti tipologici e formali per queste palazzine, vicine alla centrale Edison tuttora in funzione.

Villa Barboglio infine, adagiata alla Bornata, al di fuori della città, sui primi declivi al piede del monte Maddalena, con le forme castellane neo-gotiche a ricordo di tipologie più antiche, celebra il felice connubio, come nella terraferma veneta, tra edifici complessi nati per il controllo dei lavori dei campi con residenze signorili, semplici alloggi per i conta-

dini, rustici per la conservazione delle derrate con il più completo appoderamento agricolo tipico della collina: vigneti, broli terrazzati, colture ortive, floristiche e poi alberi da frutto lungo i ciglioni erbosi fino al sottobosco.

Ben conservata nel complesso, grazie alla concorde azione di enti diversi, la villa ancora oggi può essere considerata un modello insuperato di tutela e di valorizzazione del territorio.

Il Decreto 6 febbraio 2004, emanato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali di concerto con l'Agenzia del Demanio in attuazione dell'art. 27 della Legge 326/03, modificato con Decreto 28 febbraio 2005, stabilisce le modalità per la verifica dell'interesse culturale degli immobili con più di cinquanta anni di proprietà di Stato, regioni, province e comuni e di ogni altro ente privato senza fine di lucro.

Il provvedimento si differenzia in maniera sostanziale nei contenuti e nelle finalità dalla legislazione precedente in materia di alienazioni per l'isti-

Mantova, Villa Nuvolari.

Importante ed articolato modello di architettura eclettica in laterizio e calcestruzzo realizzata alla fine degli anni venti su progetto dell'architetto Luigi Corsini; nel 1940 la villa diventa la residenza del pilota Tazio Nuvolari (proprietà ASL di Mantova).



Brescia, Centrale del Latte.

Le vicende legate all'edificazione della Centrale del Latte hanno inizio nel 1930, quando la Società Anonima Trifolium avvia la costruzione dello stabilimento con l'obiettivo di assicurare ai cittadini il controllo igienico di questo alimento e di garantirne ogni giorno la distribuzione. Il nucleo originario presenta i caratteri formali tipici dell'architettura industriale dell'epoca, con cornici modanate marcapiano e sfondati delle aperture trattati a intonaco chiaro, in netto contrasto con il predominante colore rosso del laterizio a vista (proprietà Comune di Brescia).



tuzione di un protocollo d'intesa che regola la procedura d'accesso al sito web del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, per l'invio su supporto digitale e cartaceo dei dati relativi agli edifici pubblici.

Le schede, sottoposte all'esame delle Direzioni Regionali e delle competenti Soprintendenze per i Beni Architettonici e Archeologici, devono essere corredate da una puntuale documentazione storica, catastale, grafica e fotografica, che consenta la creazione e l'implementazione di una banca dati di immobili geo-referenziati. Un archivio informatico necessario per il controllo del territorio regionale e per il monitoraggio del patrimonio immobiliare, soprattutto in relazione alla programmazione degli interventi conservativi.

I criteri di tutela espressi in un decreto di vincolo di interesse tengono in considerazione le prerogative storico-architettoniche di un manufatto non solo all'interno del contesto di appartenenza ma anche nell'ambito più vasto del territorio regionale, come nel caso di complessi rurali, cascine o dimore localizzate al confine fra le province di Lodi, Cremona e Bergamo, appartenenti alla zona della

Gera d'Adda, antico limite tra il Ducato milanese e la Serenissima.

Nell'elenco figurano quasi esclusivamente edifici pubblici esaminati nel corso del biennio nell'ambito di questa innovativa e ormai consolidata procedura che, coinvolgendo enti, amministrazioni centrali e periferiche, ha consentito di operare una selezione critica all'interno di un numero considerevole di manufatti, un terzo dei quali sono stati valutati positivamente ai fini della tutela.

Brescia, Villa Barboglio.

Significativo esempio di villa suburbana all'interno di una vasta area agricola. La dimora, adattata tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento a convitto della scuola in seguito all'acquisto nel 1890 da parte dell'Amministrazione provinciale, attualmente ospita una sezione dell'Istituto Tecnico Agrario Pastori, che riusciva così ad ampliare la sua attività, utilizzando per le esercitazioni degli allievi i terreni di pertinenza (proprietà Provincia di Brescia).



sotto, Sonico (BS), ex alloggi Edison.

Il complesso non ha subito nel tempo sostanziali modifiche, conservando inalterate le prerogative originarie, evidenti nel vivace colorismo dei prospetti, che alternano l'accostamento di materiali eterogenei, come cemento e pietra a vista, con l'intonaco dipinto a simulare paramenti di mattoni (proprietà privata).



Anno 2004**Brescia**

Dichiarazione di interesse D. L.vo 42/2004, art. 10-13

- Caserma Leonessa, via Milano, 9.
- Edificio in via dei Musei, 29.
- Palazzo Uffici Finanziari, via santa Caterina, 3.
- Villa Barboglio, viale Bornata, 65.

Provincia di Brescia

Decreto di vincolo D. L.vo 42/2004

- Gardone Riviera, Villa Elena con giardino, limonaia e parco.
- Gussago, Palazzo Grasso Caprioli.
- Ponte di Legno, Edifici in via Castello.
- Sonico, Ex alloggi Edison con giardino di pertinenza.

Dichiarazione di interesse D. L.vo 42/2004, art. 10-13

- Gardone Val Trompia, Ex casa del Fascio, via Roma, 1.
- Salò, Ex Arsenale, via san Bernardino, 91-92.

Anno 2005**Brescia**

Dichiarazione di interesse D. L.vo 42/2004, art. 10-13

- Area in via Spalto San Marco.
- Cascina Sant'Antonio, via Bertoli, 4.
- Caserma Ottaviani, via Tartaglia.
- Centrale del Latte, via Lamarmora, 189.
- Edificio in via A. Diaz, 16-18.
- Edificio sito in corso Magenta, 60.
- Edificio in corso Mameli, 69/a-71.
- Edificio in corso Matteotti, 20-20/a.
- Edificio in zona Campo Marte, in via Monti.
- Edificio in via dei Musei, 47/a, 49, 49/a.
- Edificio sito in contrada Pozzo dell'Olmo 22-26.
- Edificio in via San Clemente, 5.
- Edificio sito in via Veneto, angolo via Castello.
- Ex Istituto Geriatrico Arici Sega, via L. Fiorentini, 21.

Decreto di vincolo D. L.vo 42/2004

- Hotel Vittoria, via X Giornate, 20.

Provincia di Brescia

Dichiarazione di interesse D. L.vo 42/2004, art. 10-13

- Artogne, Edificio in via Albertoni, 2.
- Artogne, Edificio rurale in via Panoramica, 41.

- Bagolino, Edificio in via Conti.
- Bagolino, Edificio in via Piana.
- Bagolino, Edificio in via Sant'Anna, 2.
- Breno, Edificio in via Rizzieri.
- Berzo Inferiore, Edificio rurale sito in località Piazza Merlo.
- Borgosatollo, Cascina Latteria, in via Mulino Vecchio.
- Bovegno, Ex canonica.
- Gargnano, Edificio in via Don Adami, angolo via XXIV maggio.
- Gussago, Villa Pace, in via Cavalletto, 1.
- Gussago, Palazzo Richiedei con annessi e area di pertinenza, via Richiedei.
- Manerbio, Palazzo Luzzago, piazza C. Battisti, 1-2.
- Manerbio, Monumento ai Caduti di piazza C. Battisti.
- Ospitaletto, Edificio in via Martiri della Libertà, 116-118.
- Pisogne, Edificio in via Monti.
- Pezzaze, Chiesa e pertinenze in località Mondaro.
- Pezzaze, Edificio rurale in località Poiadei.
- Rodengo Saiano, Edificio denominato Ex Ferrari Maria, via IV Novembre, 11.
- Rodengo Saiano, Ex cascina Damiani, via Dionigi, 36.
- Rodengo Saiano, Scuola Elementare.
- San Paolo, Edificio in via Veneto, angolo via Castello.
- Saviore dell'Adamello, Edificio in via Fresine, 1.
- Sonico, Edificio rurale in frazione Garda.
- Tremosine, Edificio sito in località Vesio.
- Verolavecchia, Edificio in via XX Settembre, 13.
- Vestone, Edificio in via F. Glisenti.
- Vobarno, Canonica in via Chiese.

Decreto di vincolo D. L.vo 42/2004

- Gargnano, Palazzetto prospiciente piazza Feltrinelli.
- Leno, Complesso Villa Badia con giardino, parco, brolo e annessi rustici.
- Lozio, Chiesa Parrocchiale dei Santi Nazaro e Celso, con cimitero e zona di rispetto.
- Montichiari, Edificio in via V. Veneto, 95.
- Toscolano Maderno, Ex cartiera gardesana.

Mantova

Dichiarazione di interesse D. L.vo 42/2004, art. 10-13

- Archivio Storico e Biblioteca G. Baratta (Ex Macello Comunale), corso Garibaldi, 88-92.
- Ex Mercato del bestiame e Palazzina Bocciofila, viale Te, 25.
- Loggia di Levante di Giulio Romano, via Pescheria, 20.

- Palazzo Accademico e Teatro Bibiena, via Accademia, piazza Alighieri e via Ardigò, 36.
- Palazzo Biondi, vicolo Cappuccine, 1 - via Cavriani, 4.
- Palazzo del Podestà in piazza Broletto.
- Villa Nuvolari, viale Piave.

Provincia di Mantova

Dichiarazione di interesse D. L.vo 42/2004, art. 10-13

- Castiglione delle Stiviere, Edificio in via Garibaldi, 67.
- Gazoldo degli Ippoliti, Edificio in via Marconi, 128.
- Gonzaga, Ex corte rustica annessa a Villa Strozzi in Begozzo di Palidano.
- Ostiglia, Edificio denominato “casa a schiera” con area cortiva, via V. Veneto, 21/a.
- Roncoferraro, Fondo Castellazzo.
- Roncoferraro, Fondo Pontato.
- Roverbella, Edifici di pertinenza di Villa Gobbio.
- San Benedetto Po, Edificio in Piazza Bruno, 2.
- Suzzara, Ex Ospedale civile Montecchi, viale Cadorna, 2-4.
- Viadana, Edificio in via Mazzini, 20.

Decreto di vincolo D. L.vo 42/2004

- Asola, Palazzo Roccio con rustici e annessi.
- Marmirolo, Palazzo Custoza con giardino, rustici, annessi e pertinenze.
- Villa Poma, Villa Angeli in località Ghisione.

Cremona

Dichiarazione di interesse D. L.vo 42/2004, art. 10-13

- Questura, via Tribunali, 6.

Provincia di Cremona

Dichiarazione di interesse D. L.vo 42/2004, art. 10-13

- Ca' d'Andrea, Cascina Casanova d'Offredi.
- Cappella Cantone, Cascina Canova in via Persiana, località Canova.
- Casalbuttano ed Uniti, Cascina Guzzolo, via Bollori, 10, loc. Belvedere.
- Casalbuttano, Edificio in via Puccini, 4 di località Polengo.

- Casalmaggiore, Cascina in via Dovara di Casalbellotto.
- Casalmaggiore, Casa Parrocchiale in via Carengi, 17 di Fossacaprara.
- Casalmaggiore, Cascina in località Motta San Fermo.
- Casalmaggiore, Cascina di via Case Sparse in loc. Quattrocasse.
- Casalmaggiore, Ex Ospedale con cappella, via Cairoli, 136.
- Castelleone, Cascina San Giacomo.
- Castelleone, Ospedale San Giacomo e Latino, via Ospedale, 10.
- Castelveverde, Cascina Fossadoldo, Strada Provinciale, 40.
- Cella Dati, Cascina in via Gramsci, 10 di Pugnolo.
- Credera Rubbiano, Ex scuola elementare in via Tomella di Cascine San Carlo.
- Crema, Edificio in via Diaz, 28.
- Crema, Edificio in via Patrini, 1.
- Drizzona, Cascina in via Trento e Trieste.
- Motta Baluffi, Cascina in via Chiesa di Solarolo Monasterolo.
- Pozzaglio ed Uniti, Cascina Novella in via Libertà.
- Pozzaglio ed Uniti, Edificio in via Ruggeri, 18-20.
- San Bassano, Villa de Poli, via De Poli, 8.
- San Giovanni in Croce, Cascina in via Palazzina di San Zavedro.
- San Martino del Lago, Cascina San Donnino in via Europa, 21 di Villa Talamazzi.
- Scandolara Ravara, Cascina Tre Madonne in via Marsala, 2.
- Scannabue, Palazzo Pignano, Edificio in via Colombo.
- Soncino, Ex Ospedale Santo Spirito in via San Bernardino.
- Spinadesco, Cascina Caselli in via Case Sparse.
- Voltido, Edificio in via Roma, 6.

Decreto di vincolo D. L.vo 42/2004

- Castelveverde, Cascina Cavallara in località Cascina.
- Castelveverde, Castello Trecchi e cascina, in località Breda de Bugni.
- Paderno Ponchielli, Villa Strumia Sommi Picenardi.

Immobili ammessi a contributo per gli anni 2004-2005

La tabella che segue elenca gli immobili che hanno beneficiato, per il biennio 2004-2005, di contributi economici da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali per interventi di conservazione e restauro.

È il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. L.vo 42/2004), all'articolo 30, commi 1-3, a regolamentare questa procedura, stabilendo innanzitutto l'obbligo, da parte dello Stato, degli enti pubblici territoriali e dei privati proprietari, della conservazione dei beni culturali in loro possesso.

Gli interventi di restauro conservativo, di iniziativa del proprietario o imposti a questi ultimi dal Ministero, possono essere oggetto di contributi economici statali a rimborso tutta o di parte della spesa sostenuta (art. 35). I contri-

buti vengono erogati a lavori ultimati, una volta effettuato il collaudo, a fondo perduto o in conto interessi.

La possibilità di beneficiare di contributi per il restauro di immobili è subordinata alla stipula di apposite convenzioni tra il Ministero e i proprietari del bene, nelle quali vengono regolate le modalità di apertura al pubblico, tenuto conto "della tipologia degli interventi, del valore artistico e storico degli immobili e dei beni in essi esistenti" (art. 38, commi 1-2).

Nel seguente elenco, per gli immobili di proprietà privata sono indicati la dichiarazione di interesse culturale, la data di stesura della convenzione e le modalità di apertura del bene al pubblico; l'asterisco indica i contributi in conto interesse.

Ente	Dichiarazione dell'interesse culturale	Convenzione	Apertura
Orzinuovi (Bs), frazione Barco Castello di Barco ex Conti Martinengo	D.M. 18 febbraio 1912	13 maggio 2004	Primo sabato del mese h. 10,00 - 12,00; 14,00 - 18,00 Salone al piano terra e giardino
Salò (Bs), frazione Cunettone, località Le Zette Cascina Valene, via Valene	D.M. 29 maggio 1999	13 febbraio 2004	Primo mercoledì del mese h. 10,00 - 12,00; 17,00 - 19,00 Parco, corte interna, portico, chiesa
Mantova Palazzo Bonacolsi ex Cadenazzi Risi via Cavour 96	D.M. 15 ottobre 1952	15 settembre 2004	Secondo mercoledì del mese h. 10,00 - 13,00; 15,00 - 18,00 (previo appuntamento) Sale al primo piano
Monzambano (Mn), Ex mulino con brolo e rustici annessi* via Castello	D.M. 17 marzo 2003	14 novembre 2002	Terzo lunedì del mese h. 14,30 - 18,30 Piano terra: salone, tinello, pozzo artesiano. Brolo
Porto Mantovano (Mn) Villa La Favorita*	D.M. 12 febbraio 1952	31 novembre 2001	Primo martedì del mese h. 9,00 - 12,00; 15,00 - 18,00 previa prenotazione telefonica. Portico sotto la loggia ovest; sala con volta in mattoni; facciata meridionale; loggetta
Bozzolo (Mn), Palazzo Casalini* via Matteotti 43-45	D.M. 2 agosto 1994	2 settembre 1999	Prima domenica del mese, martedì e mercoledì h. 8,00-11,00 Atrio, salone principale, giardino
Cremona Palazzo Stanga Rossi di San Secondo corso Garibaldi	D.M. 18 luglio 1960	12 febbraio 2002	Prima domenica del mese, tutti i martedì e mercoledì h. 8,00 - 11,00
Brescia Convento di San Giuseppe	D.M. 27 marzo 1912		Edificio aperto al pubblico, luogo di culto

Ente	Dichiarazione dell'interesse culturale	Convenzione	Apertura
Adro (Bs) Chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico, luogo di culto
Bedizzole (Bs) Chiesa parrocchiale di Santo Stefano protomartire	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico, luogo di culto
Calcinato (Bs) Chiesa parrocchiale di San Vincenzo martire	D.M. 17 novembre 1997		Edificio aperto al pubblico, luogo di culto
Calcinato (Bs) Ex Chiesa dei Disciplini	D.M. 17 novembre 1997		Edificio aperto al pubblico, luogo di culto
Odolo (Bs) Chiesa di San Zenone	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico, luogo di culto
Pozzolengo (Bs) Chiesa parrocchiale di San Lorenzo Martire	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico, luogo di culto
Rezzato (Bs) Convento di San Pietro Apostolo	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico, luogo di culto
Rezzato, frazione Virle Treponti (Bs), Chiesa dei Santi apostoli Pietro e Paolo	D. L.vo. 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico, luogo di culto
Rodengo Saiano (Bs) Parrocchia di San Nicola, oratorio	D. L.vo. 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico, luogo di culto
Vezza d'Oglio (Bs) Chiesa di San Martino vescovo	D.M. 14 febbraio 1912		Edificio aperto al pubblico luogo di culto
Castelcovati (Bs) Torre campanaria	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Proprietà comunale Immobile di pubblico godimento
Verolavecchia (Bs) Torre Civica	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Proprietà comunale Immobile di pubblico godimento
Commessaggio (Mn) Chiesa di Sant'Albino vescovo*	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico luogo di culto
Rivarolo Mantovano (Mn), Chiesa di Santa Maria Annunziata	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico luogo di culto
Motteggiana (Mn), frazione Torricella Chiesa di San Benedetto Abate	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico luogo di culto
Revere (Mn), Scuola elementare "Grazioli"	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Proprietà comunale Immobile di pubblico godimento
Annicco (Cr) Chiesa di San Giovanni Decollato (organo)	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico luogo di culto
Bonemerse (Cr) Chiesa parrocchiale di Santa Maria nascente (organo)	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico luogo di culto
Spino d'Adda (Cr), Chiesa di San Giacomo Maggiore apostolo (organo)	D. L.vo. 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico luogo di culto

Ente	Dichiarazione dell'interesse culturale	Convenzione	Apertura
Montodine (Cr) Chiesa parrocchiale di Santa Maria Penitente	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Edificio aperto al pubblico luogo di culto
Crema (Cr), Ex nosocomio "Santa Maria della Croce", ora sede scolastica, uffici comunali e ufficio postale*	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Proprietà comunale Immobile di pubblico godimento
Crema (Cr), Borgo San Pietro, Scuole elementari*	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Proprietà comunale Immobile di pubblico godimento
Crema (Cr), Palazzo provinciale	D. L.vo 22 gennaio 2004 n. 42, art. 10		Proprietà provinciale Immobile di pubblico godimento
Romanengo (Cr), Resti del Castello*	D.M. 25 maggio 1915 e 12 marzo 1951		Proprietà comunale Immobile di pubblico godimento

Indice

- 5 L'innovazione legislativa
Luca Rinaldi
- Tutela del patrimonio architettonico**
- 25 Il restauro conservativo del paramento lapideo del Palazzo della Loggia a Brescia
Marco Fasser
- 33 Un palazzo del Settecento e una sorprendente invenzione
Marco Fasser
- 37 Pulitura e consolidamento del fronte nord della Basilica di Sant'Andrea a Mantova
Elena Romoli
- 45 Il transetto e il portico nord di Sant'Andrea
Un contributo alla storia della fabbrica
Paola Bassani, Tiziana Belladelli,
Elena Guerreschi, Marco Poltronieri
- 51 Terremoto gardesano: pronti interventi
Anna Maria Basso Bert
- 57 Un capolavoro del barocco mantovano.
Il restauro della Sagrestia della Santissima Trinità
Luca Rinaldi, Michele Barbaduomo
- 67 Notizie intorno al "grandioso strumento oltre ogni dire degno di lode" nel Duomo Nuovo di Brescia
Diego Morato
- 73 Per la tutela dell'architettura moderna
Il caso di Villa Muzio a Sirmione
Luca Rinaldi
- 77 Una stagione della città e del territorio di Mantova
Monumenti, dintorni e altri percorsi nell'archivio fotografico in lastre della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova
Diego Morato
- Tutela del paesaggio**
- 85 La tutela del paesaggio nelle Valli bresciane
Renato Gentile
- 95 Paesaggi di piazze
Questioni di tutela degli spazi pubblici storici nell'area mantovana
Daniele Rancilio
- 113 Per un Parco Culturale dei luoghi della battaglia di Solferino e San Martino
Antonio Giovanni Mazzeri
- 120 TAVOLE A COLORI
- Comunicazioni**
- 136 Patrimonio in abbandono
Agnese Lepre, Diana Vecchio
SCHEDE:
137 La Rocca d'Anfo
138 Palazzo Salvadego Molin già Ugoni a Ponteviso
139 Antica parrocchiale di San Filastro a Roccafranca
140 Castello detto "del Carmagnola" a Iseo
141 Ex sinagoga della comunità israelitica di Ostiano
142 Villa Fragneschi a Pessina Cremonese
143 Palazzo Roccio ad Asola
144 Villa Galvagnina a Moglia
146 Oratorio della Beata Maria Vergine della Concezione a Corte Grossa, Quistello
147 Chiesa di San Bernardino da Siena a Ostiglia
148 Archivi e bibliografia
- 151 I vincoli del territorio
Esiti del procedimento di verifica dell'interesse culturale (2004-2005)
Maria Gabriella Mori
- 156 Immobili ammessi a contributo per gli anni 2004-2005

Stampato da Officine Grafiche Staged, San Zeno Naviglio, Bs

